DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO.

DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRI DUE

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ZUCCALA

MILANO, 1819.

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO AL BOCCHETTO

N.° 3137.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

DON

VITALIANO BORROMEO

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

ECC. ECC. ECC.

GIOVANNI ZUCCALA.

Nel porre in luce questa mia vita del Tasso m' è il desiderio venuto d' indirizzarla a tal personaggio, che la potesse accogliere con gentil gradimento, siccome prova della mia servitù; e tostamente mi avvidi essere Voi, PRESTANTISSIMO SIGNOR CONTE, *quegli al quale io doveva l' opera mia dedicare. Voi mi avete dato conforto a questo lavoro; Voi siete uso, per atto di*

cortesia, a leggere ogni mia cosa per maniera amorevole; Voi mi onorate di tutta la Vostra benevolenza; nè a Voi debb'essere uscito di mente, com'io Vi apprezzi, quanto sottile ingegno, ed elevato animo, e bella e varia dottrina richieggono venerazione ed affetto. Dunque a Voi più che ad altri per me si deve questo libro offerire; nè ciò Vi può tornare increscevole, se il libro V'è presentato da chi è tutto Vostro.

Confesso, ch' egli non merita di portare in fronte un nome sì chiaro, quale è quello de' Borromei, *che suona glorioso per tutta Europa; ed io mi sarei tenuto d'intitolarvelo per temenza di comparir troppo audace, ma l'affezione che Voi posta mi avete m' ha incoraggiato; sicuro che il suo difetto adempirete di Vostra grazia.*

Vogliatemi sempre, Illustrissimo Signor Conte, *il prezioso favore dell' amor Vostro continuare; cosa che a Voi non può essere di molto peso; perchè sapete dimenticare le insigni prerogative che Vi diede il casato, per far tesoro di quelle virtù gentili, le quali, siccome nobilissime vennero in ogni età reputate, Vi fanno veramente illustre.*

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Proemio.

Non vi ha persona, che affatto digiuna non sia di lettere, la quale al sentir nominare Torquato Tasso non gli dia subitamente l'aggiunto di sventurato; ma pochi, al parer mio, conoscono addentro l'intiero tessuto di quelle amare vicende che l'hanno condotto innanzi tempo alla morte. Il chiarissimo signor abate Serassi ha scritto la vita dell'epico nostro; ma siccome quel valent'uomo ha voluto aggruppare nell'opera sua una gran parte della storia letteraria del cinquecento, e continui elogi a cardinali, a principi, a letterati; così, a giudizio di coloro che sanno, la si può piuttosto tenere in conto d'una preziosa raccolta di erudizioni bellissime, anzichè d'una semplice storia del Tasso. Altro sentiero io ho voluto seguire nel mio dettato: perchè ritraendo dal mio illustre concittadino il Serassi, e da altri ancora le più importanti notizie, ho dato poi quella forma e quel lume al mio lavoro che m'è paruto il più acconcio per dilettare insieme e instruire. Ed ho eletto di prendere a

scrivere la storia delle vicende del Tasso, perchè pochi letterati ed artisti, se mal non mi appongo, meritarono come il Tasso che della loro privata vita si tenesse cara memoria. Questo grand' uomo virtuoso come i cavalieri che celebra ne' suoi poemi, e perseguitato continuamente dai dotti; sprovveduto molte volte del bisognevole, anche in mezzo alle sfoggiate ricchezze de' suoi protettori; sempre errante ed angosciato da guai che l' hanno fatto impazzare, mentre gli ridevano intorno le belle onorificenze che da famosi principi gli erano largheggiate; combattuto da un lungo amore infelice che a lui bello e giovane e d' alto ingegno recò nell' anima tali ferite da non trovar quella pace che andò sospirando sino all' estremo della sua vita; e finalmente venuto a morte la vigilia del suo trionfo, è un esempio sublime di tutti gli onori, e di tutte le traversie, cui possa uomo di peregrino intelletto per avventura arrivare. Ci ebbero, ed eziandio molti, letterati e poeti pari a lui per vivezza d' immaginazione, per vigorìa d' ingegno, per dottrina profonda; pochissimi, io credo, eguali a lui pei sostenuti disastri, per gentilezza di cuore, per ingenua bontà. E la incorrotta sua mente apparve in ogni azione; ond' è, che se gli dobbiamo le lodi di altissimo poeta e filosofo, non gli possiamo negare commendazione di candidi e puri e soavi costumi; siccome quegli che non solo nelle lettere e nelle

arti, ma ancora nella bontà ha mai sempre studiato. Netto d'invidia, anzi liberale coi letterati di schiette lodi, tenero delle amicizie sincere, ufficioso e piacevole con chicchessia, era amato dai buoni, era da' grandi desiderato, sebbene sull' arrogante ozio, in che sogliono i doviziosi poltrire, dicesse loro come sentiva. Che più? portato da natura alla melanconia, seppe infingere spesso ilarità sollazzevole; pieno di ardenti spiriti, e voglioso oltremodo di tener vita libera, infrenò il più delle volte, anche a danno degli studi suoi prediletti, l'animo focoso e libero: e s'impiccolì coi piccoli uomini, che di frequente lo circondavano per ritrarre dalla sua compagnia qualche favilla di gloria, pago abbastanza di rallegrare con generosi pensieri nel silenzio della sua stanza il divino intelletto.

Ho toccato queste poche cose per delineare quasi in contorno le fattezze di lui, e fare accorto il lettore ch'io m'intendo in questo scritto di far tesoro di quelle virtù morali che abbellirono il cuore del mio Torquato; perchè i pregi dell'animo, in qualsivoglia uomo si trovino, riescono sempre cari; ma se in tale d'insigne merito brillano, fanno di sè mostra sì nobile, che, al dire di Marco Tullio, attraggon gli sguardi della nazione, e rendono in terra la più bella testimonianza della provvidenza di quella Mente che le umane cose governa.

Io dovrò sempre, checchè ne dica ciascuno,

rallegrarmi con me stesso di avere logorato molte ore di questa mia giovinezza nello scrivere la storia del Tasso, perchè ho secondato intieramente il mio cuore.

CAPO II.

Nascita di Torquato.

Ebbe Torquato Tasso illustre il natale, perchè da famiglia venuto di antichissima gentilezza, la quale nobilmente fioriva sino dall' anno 1290; e quando ho detto ch' essa da vari monarchi, tra' quali meritano distinzione gl' imperatori Federico III e Massimiliano I, ottenne titoli feudali, abbazie, generalati, stipendi e onori di ogni maniera, mi pare di avere in poco raccolto assai. Bergamo, che di belli e svegliati ingegni non sofferse inopia in alcun tempo, fu la vera sua patria; e di Bernardo Tasso poeta non dozzinale, nelle greche e latine lettere eruditissimo, e di Porzia De' Rossi insigne dama di Napoli, per l' avvenenza ed ogni più squisita grazia lodata, nacque Torquato in Sorrento agli 11 di Marzo l'anno 1544. La grande questione s' egli debbasi reputare napoletano o bergamasco si riduce, giustamente scrive il cav. Tiraboschi, a questo; se chi per mero accidente nasce fuor della patria debba riconoscer per patria l' antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu

d' Arezzo, se l' Ariosto fu reggiano, se il Flaminio fu di Serravalle, noi confesseremo che il Tasso fu di Sorrento: ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti dicesi fiorentino, se da tutti dicesi ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, ed imolese il terzo, sebben nato in Serravalle; io non veggo per qual ragione non si debba dir bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. La fama, osserva il Serassi, in cui salì questo sovrano poeta, fece sì che varie illustri città, come si legge d' Omero, siensi conteso l' onore d' essergli patria. Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l' educazione, Ferrara per la dimora fattavi oltre a vent' anni, e Bergamo per la famiglia e per l' origine paterna. Egli però non riconobbe mai altra città per sua vera e legittima patria se non quest' ultima, e se chiamò talvolta con questo nome anche le città di Napoli e di Sorrento, sì il fece sempre con qualche riserva e in maniera ch' e' dava a conoscere di donare al nascimento e all' affezione materna ciò che per diritto si doveva soltanto al luogo donde fu il padre e tutti gli avoli suoi.

Che il Tasso abbia riconosciuta per sua vera patria la città di Bergamo, lo si può conoscere facilmente dagli stessi scritti di lui, tra' quali bastare potrebbe per tutti questo tratto di lettera indiritta ad Angelo Grillo suo amicissimo: *Il desiderio delle vostre lettere cresce in me di*

pari con quello della libertà; e non mi pare ancora di esser libero, benchè io sia in Bergamo mia patria molto accarezzato. In altra scritta a Vincenzo Reggio cancelliere del duca di Mantova: *Frattanto mi trattengo in Bergamo mia patria, ove ho pasciuto il digiuno d'un lunghissimo desiderio di riveder gli amici, e i parenti; nè poteva in altro modo meglio conoscere quanta sia la carità della patria, e quanta la tenerezza del suo onore.* Vegganst queste lettere nelle opere del Tasso tomo IX. Parmi dunque poter asserire che Sorrento, ove respirò le prime aure di vita, perchè colà ritrovavasi a caso suo padre, non possa a buon diritto togliere a Bergamo il sommo vanto di annoverare tra' suoi il primo epico dell'Italia.

Parecchi favoleggiarono a loro diletto intorno l'infanzia del nostro Torquato; e il vollero, sebben ancor piccinino, grave al pari di un Platone, e pieno di garbo e sottile accorgimento come un Goffredo: ma queste le sono baie davvero; chè bamboletto, io penso, sarà egli stato siccome gli altri bambini, nè mi piace in questo il dar retta ai posati scrittori della sua vita. Il pazzo prurito di voler mettere in cielo sin dalle prime il proprio eroe, fece dire, e fa dire anco a dì nostri ad alcuni biografi di buona pasta, molti errori massicci che tolgono fede al vero. Tutt' al più io voglio prestar credenza al marchese della Villa in questo, che il piccolo Torquato per-

chè aveva sortito da natura buon' indole, e nobilissimo ingegno, avrà mostrato sino dalla età sua tenerella uno speciale amore allo studio de' più graziosi costumi; e abilità nello apprendere gli elementi delle gramatiche maggior degli anni: e se il dotto Serassi lasciò scritto che di soli dieci mesi *articolava le parole, ed esprimeva con meraviglia altrui i sentimenti del proprio animo*, senza mancare di quella venerazione che gli dobbiamo profonda, confesserò schiettamente che non mi dà il cuore di bere questa notizia. Bensì mi è forza il credere affatto che l' infelice bambino cominciasse dall' alba de' giorni suoi a provare i colpi della contraria fortuna che non cessò dall' opprimerlo e bersagliarlo sino alla tomba. E furono le disgrazie le quali il suo cuore, per natura ben fatto, hanno renduto sì tenero e sensitivo, onde a lui non fu cosa difficile l' esprimere i più segreti sensi dell' anima in rime tanto soavi. Non ci voleva che un Tasso (mi sia dato in grazia l' addurre una prova di questa mia opinione) non ci voleva, che un Tasso a dipingere con sì cara evidenza la misera Erminia errante alla campagna, e ridotta a solitaria parte, circondata da que' profondi silenzi che piacciono sì vivamente a chi ama assai. Sale ella l'alto della valle, e scopre le lontane terre dove soggiorna colui per cui le batte il seno: questa descrizione è un accordo dolcissimo di armoniosi pensieri:

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Concludiamo perciò col Boccaccio (V. lettera sopra l' esilio) che le sventure sono esercitatrici delle virtù sensitive, e destatrici dei nostri ingegni; laddove le ricchezze e le prosperità, e quelle e questi addormentano, ed in tenebre riducono la chiarezza dell' intelletto. Mi si opporrà forse che il Tasso ebbe ancora

di liete avventure: è vero, ma furono poche, e d'assai corta durata; il perchè anco allora che cantò eventi piacevoli lasciò sfuggire qualche verso spirante melanconia; chè il suo cuore fu come una lira alla quale mancavano alcune corde, e sulla quale fu astretto temprare gli accenti dell' allegrezza sopra il tuono medesimo consecrato ai sospiri. . . . .

CAPO III.

Principio delle sventure di Torquato.

Bernardo Tasso che era segretario del principe Sanseverino di Salerno, dal quale era amato teneramente, dovette abbandonare la moglie e i due figliuoletti, Torquato e Cornelia per seguitare il principe suo signore, il quale, avendo cozzato con D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli (protettore ardentissimo della sacra inquisizione) ebbe a rompersi il capo ed a cercar protezione dall' imperator Carlo V. cugino di lui. Per la qual cosa fidò il carico della educazione del figliuolo a certo D. Giovanni d' Angeluzzo che era un uomo di senno. Nè qui restò la fortuna dal balestrarlo. Il principe di Salerno disgustato di Carlo V., che non lo fiancheggiava com' era suo desiderio, e oltraggiato dal Toledo colle più aspre, e riluttanti maniere, accapezzò alla meglio le sue faccende domestiche, e abbandonando la patria, si di-

chiarò apertamente per lo re Enrico di Francia. Questa nuova destò nel popolo napoletano che levossi a rumore, e nella nobiltà che si vedeva oppressa dal vicerè, un grande rammarico. Il Toledo provò contentezza vedendo sfrattare dal regno il Sanseverino, al quale avea posto addosso un odio mortale: e perfidiando nella sua opinione di dover favorire l'inquisizione, abbassava intanto l'orgoglio dei nobili, ed aggiustava vie meglio le sue sforzate macchinazioni. Nè di ciò andò pago, che bandì subito un editto, col quale dichiarava ribello dello stato il principe di Salerno, quindi spogliato de' suoi diritti feudali, ed incorso nella pena di morte; e siccome dannava alla stessa pena chiunque fosse stato complice, o fautore di una tanto per lui vituperevole ribellione; così Bernardo fu colpito dal fulmine, come che innocente egli fosse. E' avrebbe potuto al danno suo rimediare, e ben di leggeri, se a favor del Toledo avesse preso partito: ma egli non volle. Per ventidue anni servì al principe, mentre questi fioriva tra i primi del regno, e l'onorava l'amore della Maestà Cesarea: dal suo signore aveva ricevuto beneficenze di ogni modo; non gli patì dunque il cuore di abbandonarlo nelle sue dolorose sciagure, e romper fede all'onore nel momento più periglioso. Esempio di fedeltà e di costanza egli è questo assai raro a trovarsi in chi è caduto dalla grandezza nell'avvilimento. La fedeltà che ab-

cuni mostrano a' loro signori ed amici, non è molte volte che uno scaltro ritrovamento del raffinato amor proprio per ottenere la confidenza di chi torna lor bene, e meritar voce di persone fidate, e così poi essere a parte de' più gelosi segreti, e delle importanti deliberazioni altrui. Cessato l' utile cessa la fedeltà.

Accanito il Toledo contra il Sanseverino, che stava a *fidanza* presso Enrico di Francia, incolse nella *condanna*, come ribello, anche Bernardo Tasso; perciò gli furono recati al fisco i suoi averi, ed egli si trovò all' ultimo nella indigenza. Quello però che più rattristava il suo cuore, era lo scorgere la famigliuola, per cagion sua, condotta sì a male, e data in balìa all' indiscreto rigor dei parenti, i quali sogliono non rade volte insolentire barbaramente alle disgrazie, col darsi l'aria orgogliosa di essere necessari al sostentamento dei loro attenenti da costernazione spossati. Dalla Francia, ov' egli tenea dimora insieme al principe Sanseverino, scriveva di tenerissime lettere alla male avventurata sua Porzia; e da lei frequentemente contezza aveva de' rapidi avanzamenti negli studi grammaticali del loro Torquato, il quale, tocco appena il settimo anno, fu dato educare a' padri della compagnia di Gesù. Ma la povera dama fallita per la colorata pietà de' fratelli, era caduta all' estremo della disperazione; dappoichè, oltre il venire trattata con mille crude stranezze da' propri

parenti, non potè mai indurli, nè a darle il capitale delle sue doti, nè ad assegnarle che le era dovuto. La misera non ritrovava chi le facesse giustizia; era di male occhio guardata, e tutto giorno invilita perchè moglie ad un esiliato. Dava pascolo al suo dolore scrivendo al marito lettere tutte mestizia; ma che fare poteva egli? Piangere alle sciagure di lei, addolorare, e di continuo far voti al cielo, onde una volta cessare la luttuosa ventura. Tutto era vano: si può trovare delle forze nel proprio animo contro una personale disgrazia; ma una disgrazia, della quale si è involontaria cagione, una disgrazia che viene a colpire una innocente vittima da noi amata, è insopportabile affatto, e non puossi trovare che una qualche soddisfazione nella stessa pienezza dell' acerbo dolore.

Ecco di qual maniera scrive il Tasso ad Americo Sanseverino per muoverlo ad impetrargli la grazia dal signor principe di provvedere alla indigenza della moglie e de' figliuoletti. « Signor mio gentilissimo, da un canto mi sforza l' affezione ch' io porto al mio padrone, della quale non fu maggiore in servidor giammai: dall' altro quella ch' io porto a mia moglie e a' miei figliuoli, il mio onore, il pericolo della vita loro, e della mia, che dipende dalla loro; di sorte che, conoscendo il poco servigio ch' io faccio qui al signor principe, non per mio difetto, ma per difetto della qualità de' tempi,

e delle cose, ogni ragione mi persuade ad andar a vivere in parte con mia moglie e co' miei figliuoli, dove io possa partire ogni bene, e ogni male, che mi darà la mia misera, o felice fortuna, con esso loro; altrimenti mancherei al mio debito, offenderei Dio, e sarei dal mondo riputato per persona di poco onore .... Io ho dunque deliberato, con buona grazia di Sua Eccellenza e favor vostro, di andare a star a Roma, e facendola venir lì, di procurarmi qualche appoggio, o qualche trattenimento il più onorato che si potrà. Voi vedete la mia estrema necessità e la giustissima causa che mi move; fate quell' ufficio che in questo caso si conviene a voi, ed io merito. » Io credo che anche il vedersi lontano dal sole paterno gli fosse di estremo cordoglio, e ch' ei non avesse abbastanza di coraggio per tollerare le pene che accompagnan l' esilio. E in fatti appena un infelice è discacciato da' suoi focolari, viene perseguitato anche da coloro che nol dovrebbono; e l' ingiustizia particolare da cui è colpito, diviene spesso una generale ingiustizia. Egli non trova, come il peregrino dell' aria, l' ospitalità sulla via: egli batte, e non gli è aperto: egli non ha per riposare le affaticate sue ossa che un albero, o il termine solitario che denota il confine di due eredità. Mette egli piede nel paese straniero? è guardato come persona sospetta, è sfuggito, è abbandonato da tutti; e lui felice

davvero, se trova un cuore che pianga alle sue lacrime, e con lui divida il tozzo di pane.

Il sig. Americo con tanta premura si adoperò, che gli ottenne la desiderata licenza, ed in aggiunta un assegnamento di trecento scudi d'oro annui; e a' primi di febbraio nel 1554 dopo un disastroso viaggiare, giunse a Roma. Dal magnanimo cardinale Ippolito II da Este ebbe gentile accoglienza; ma non potè arrivare, comechè tentasse ogni via, a far compiuto il suo desiderio, di unirsi cioè alla sua cara famiglia. I fratelli di Porzia, ai quali incresceva il pagare la dote ed i frutti da sì gran tempo maturi, non vollero nè far la debita assicurazione della dote, nè permettere ch'ella partisse alla volta di Roma. Non è difficile l'immaginare quanto si accorasse per questa nuova soperchieria la sventurata, la quale da questo punto cadde da ogni speranza; e per mitigare in qualche guisa la crudezza del suo destino tanto s'industriò, che dalle monache di S. Festo fu ricevuta con la figliuola nel lor monistero: di che Bernardo dovette godere, vedendola almeno sottratta alla inumana fierezza dei caparbi fratelli. Il piccolo Torquato in compagnia del suo don Giovanni amorosissimo aio, fu dal padre chiamato a Roma; nè egli è mestieri il dire quante lacrime e quanti sospiri costasse alla povera madre la partenza del figliuoletto, unico suo conforto adorato fra le amarezze dei giorni suoi.

Già concepiva Bernardo Tasso le belle speranze; perchè onorato da illustri signori che andavano a gara nel colmarlo di cortesie; già li suoi affari domestici parea prendessero buona piega, quando ai 13 di febbraio dell'anno 1556 gli arrivò alla impensata la nuova che Porzia era morta.

Ella soggiacque sotto il peso troppo enorme delle ambasce nel più bel fiore degli anni: chè vi sono certe disavventure alle quali l'uomo non può sopravvivere; e tale io credo fosse quella di Porzia, la quale trovandosi derelitta, sconfortata e lontana dal suo sposo, che vedea fatto giuoco della fortuna, e rinchiusa in una cella monastica colle grazie dell'avvenenza e col dolore nell'anima, cessò di vivere, lasciando nei cuori gentili per sempre la compassione delle sue sventure, retaggio prezioso che si debbon dividere gl'infortunati, a' quali non resta altro ricreamento che di amar la virtù, e di tergere il pianto agli afflitti che debbono essere i loro amici.

CAPO IV.

Primi studi di Torquato.

S'egli è vero che a' virtuosi animi da fiere avversità combattuti sogliono sgorgar dal cuore sentimenti dilicatissimi che inducono altrui ad una soave mestizia, non sarà certamente discaro

a molti ch'io trascriva una lettera di Bernardo Tasso mandata ad Americo Sanseverino, famigliarissimo suo; intorno la improvvisa morte di Porzia: » La fortuna non contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolta la vita a quella infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte tutte le contentezze, il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale io amava più che la vita mia, ma non tanto, quanto essa meritava: piango la cagione della morte sua che son io; perchè non doveva per una vana ambizione d'onore, e per l'affezione che portava al principe abbandonar lei, gli sfortunati figliuoli e il governo della casa mia: e tanto maggiormente sapendo ch'io la lasciava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni aiuto umano abbandonata; in arbitrio solo della mia nemica fortuna; in mano non de' fratelli, ma di nemici capitali..... Ma Iddio ha voluto dar le pene a lei de' miei peccati, e con la sua morte tormentar tutto il resto della vita mia, che per maggior mia pena sarà forse più lunga ch'io non vorrei. Piango la qualità della morte, la quale per quanto posso conietturare è stata violenta, o di soverchio dolore, o di veleno, essendo morta in ventiquattro ore: piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viva, abbandonata d'ogni soccorso umano;

giovane d'anni; senza alcun consiglio, in mano de' suoi nemici; alla speranza sola del misero padre, lontano, vecchio e in disgrazia della fortuna..... Se le mie disgrazie non trovano compassione in chi la deve avere, e in un certo modo è cagione di tutte queste mie calamità, io dirò, che non è nè pietà, nè gratitudine in uomo del mondo. Vedete, signor mio, in che stato io mi trovo; e se la mia necessità e disperazione non ha presto rimedio, non so quello che sarà di me. Io prego Dio, che a me dia pazienza, e a chi deve, pensiero di provvedere alle mie sciagure ».....

Per quanto abbia egli tentato onde aver seco Cornelia, non venne mai a capo del voler suo; chè i fratelli di Porzia la vollero a Napoli; anzi non paghi appieno di questa loro crudeltà, mossero lite infame per escludere Torquato dall' ereditaggio materno, allegando, che per essere andato a Roma presso il padre, era caduto egli pure nella pena di rebellione. Per mandare a vôto sì nere ribalderie non trascurò Bernardo di procacciarsi la protezione di alcuni grandi di Napoli, pur gittò a male ogni cura: nè solamente non potè riaver la figliuola, la quale, perchè assomigliava alla madre, era di bellissime forme; che eziandio fu voluta sposare, contro ogni sua voglia, con tale che andava a genio agli zii, quasi per giugnere villanamente novello insulto alla nequizia loro. Così camminano di frequente le cose, quando

comincia l'avversità a tribolarci, ond'è ch'egli è d'uopo portare allora coraggiosamente il duro peso di che siamo gravati; e finchè il patire ci è insopportabile, e procacciamo di fuggirlo, tanto più si fa grande, e in ogni luogo, per quanto andiamo avvisati, ci sta alle spalle quell' infortunio che noi cerchiamo cansare. Quindi Catone non andò lunge dal vero quando disse, essere la massima delle virtù la pazienza nei disastri più amari.

Maritata Cornelia a senno degli zii, Torquato fu poi costretto litigare insino che visse per avere l'eredità materna, della quale, pochi mesi prima della sua morte, mercè l'aggiustamento conchiuso col principe di Avellino, ebbe un cinquecento scudi. Tutto che afflitto, di forte animo attendeva in Roma agli studi delle umane lettere, quando scoppiò la guerra tra il pontefice Paolo IV, e Filippo II; per lo che Bernardo stimò bene di mandare a Bergamo il figliuolo in compagnia del valentissimo don Giovanni d'Angeluzzo; ed egli impedito dalle strettezze dimestiche, se ne andò a Ravenna presso Guidubaldo II duca di Urbino. Compiuto aveva allora Torquato li dodici anni; era un bello e grazioso giovinetto, di ogni dolce costume adorno, e più che alla poca età sua si addicesse, dotto in greco e in latino. La cavaleressa de' Tassi lo accolse nel suo palagio, posto nella parrocchia di sant' Alessandro della Croce; nè vi fu specie di amorevoli piacevolezze che a lui

non fosse da tutta quella illustre famiglia largamente usata; a non dire di donna Affra sua zia, monaca in santa Grata, che lo amava di un affetto vivissimo, veggendo nell'amabil nipote così rara copia di grazie e di letterarie erudizioni in una età in che gl'ingegni sogliono appena lodarsi per le speranze. Non arrestò in patria il corso degli studi, che anzi, come afferma Paolo Beni, di latine e greche lettere vi fu altamente ammaestrato; il che viene pure asserito da Lelio Pellegrini, la cui testimonianza è di gran peso, perchè questa notizia comunicata gli venne dal celebre Maurizio Cataneo di Bergamo che fu maestro del Tasso in Roma.

Bernardo intanto non potendo comparire con gli altri cavalieri, com'era usato, divenia ogni giorno a tanta tristizia, che per poco si volea disperare. Il duca d' Urbino gittato d'attorno il fasto della sua grandezza, adoperava per ricrearlo di sì fatte officiosità, che era uno stupore a tutti; s'interteneva con esso lui a lunghi discorsi ogni giorno, e con quelle strette dimestichezze il trattava le quali con uomo di alto rango avrebbe voluto usare. Pure la lontananza del suo Torquato gli stava sempre nel cuore, nè se ne poteva dar pace; perciò passati circa sei mesi lo chiamò a sè con quella studiosa cura, che gli metteva nell'animo la sua tenerezza; e il solo vederlo l'ebbe riempiuto di tanto giubilo da piangere a caldi occhi per contentezza. Da tutte le parti della città

egli traeva gli amici a rallegrarsi seco di questo erudito e vivace fanciullo, che fu festeggiato dallo stesso duca, il quale si recò a somma ventura di darlo compagno al principe Francesco Maria suo figliuolo. Così alcuni potentati amano onorare le persone di lettere; così tengono in pregio li begli ingegni anche in sul primo loro fiorire; ma non sempre i letterati incontrano questa sorte, ch'anzi il più delle volte vanno errati nel loro dolce sperare.

In Urbino ed in Pesaro ebbe l'agio Torquato di esercitarsi nelle lettere e nelle arti cavalleresche; essendochè in quella magnifica corte brillava il migliore degli scienziati e valorosi uomini dell'Italia. Due soli anni però vi fece soggiorno, e nel 1559 se ne andò a Venezia, dove suo padre trovato aveva protettori ed amici che teneramente lo amavano; ed in quella città per incitamento del genitore si diede a tutt'uomo allo studio dei classici greci, latini e italiani, e specialmente di questi ultimi, parendogli una follia l'ingegnarsi di essere cittadino nel paese altrui, e rimanere poi sempre forestiero nel proprio. Egli pertanto (trascrivo volentieri queste parole del Serassi) siccome quegli che per natura era inclinato alle cose italiane, diedesi ad osservare sottilmente nei purgati scrittori la proprietà e le finezze del nostro gentilissimo linguaggio, e ciò non per venire un puro grammatico, od un freddo raccoglitore di frasi e di modi presi in prestanza;

ma per formarsi quello stile elegante e vivo col quale poi ha saputo vestire maestrevolmente i suoi pensieri. Poneva egli l'occhio alla bella giacitura delle parole, procurando di formare l'orecchio a quel numero armonioso, nel quale secondo Cicerone, suole consistere principalmente la soavità, la piacevolezza e la magnificenza dello stile. Quindi non si può deplorare abbastanza la follìa di parecchi moderni, i quali, o non sapendo, o dispregiando ciò che è proprio della nostra nobilissima favella, invece di coltivarne la natía purità e bellezza, corrono pazzamente appresso alle parole, ai modi ed al giro delle lingue straniere; e così di ricca, di grande, e di regina ch'ella è, si studiano di farla apparir povera, gretta e schiava di altre, senza alcun dubbio meno pregevoli di lei, con incredibile disonore ed avvilimento della letteratura italiana.

Desideroso Bernardo Tasso di dare al figliuolo una educazione compiuta, la quale un giorno gli avesse a fruttare con che vivere decorosamente, lo mandò a Padova perchè desse opera alle severe discipline della giurisprudenza, e lo raccomandò vivamente al suo amico Sperone Speroni, il quale, benchè pedante, riscuoteva a que' tempi altissima lode per ogni parte d'Italia. Venne dunque Torquato a Padova l'anno 1560, e per obbedire a' voleri del padre si mise a studiare il diritto civile, che con fama di dottrina dettava Guido Panciroli reggiano; e co-

mechè quel valente professore s'ingegnasse di rabbellire con piacevoli erudizioni gli argomenti stucchevoli che avea tra le mani; tuttavolta Torquato si annoiò prestamente di quelle scabre ed austere dottrine che per niente si confacevano alla vivacità e leggiadria del suo poetico ingegno. Dal confronto di quegli aridi studi colla dolcezza della liberale letteratura, addoppiò amore alla poesia, laonde di nascosto studiava in Dante, in Petrarca, in Boccaccio e nel suo prediletto Virgilio, il quale, andandogli al cuore, imparò intiero per poco a memoria. In questo tempo compose il poema del Rinaldo; e' non contava per anco il diciottesimo anno dell' età sua, ciò che pare un prodigio, avendolo egli menato a capo in meno di un anno, senza mettersi dietro le spalle gli studi della giurisprudenza: ma non ci è più da fare le maraviglie, qualora si rifletta bene che l'ingegno si sente, come si sente l' amore, per la profondità medesima della emozione che trasfonde in chi n' è adorno.

CAPO V.

Il poema del Rinaldo.

Il dono di rivelare colle parole quello che nell' intimo del cuore si sente, è dono rarissimo, serive un ingegno di questi giorni; vive però l' ardore della poesia in tutt' i cuori capaci di vivi e profondi affetti; non manca che

la sola espressione a chi non è avvezzo a trovarla, quindi il poeta non fa in certa guisa che sviluppare il sentimento prigioniere nell'anima. Se all'arte di dare vita con la parola ai pensieri e agli affetti, si unisce una immaginazione brillante, un cuore scaldato da generosa passione, allora ne risulta quel certo che di divino che forma l'essenza della inspirata poesia. Quando Torquato pose mano al poema del Rinaldo gli bollivano in cuore quelle affezioni che sono le proprie della età giovanile: onde non fu per lui finzione poetica, quando disse nella 2.ª ottava del 1.° canto:

Musa, che in rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sicchè stando le selve al suono intente,
Ecò a ridir l'amato nome apprese:
Or ch'ad opra maggior muovo la mente,
Ed audace mi accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s'accresca
Ch'al addoppiato peso egual riesca.

In questo poema il Tasso si è discostato alquanto dalla via tenuta da molti scrittori di grido, nè ha voluto, com'egli ci assicura nella prefazione, legarsi alle più ferree leggi d'Aristotile, le quali hanno renduto alcuni poemi assai poco grati. Nell'ordire il mio poema (sono le sue parole) mi sono affaticato in far sì che la favola fosse una, se non istrettamente, almeno largamente considerata, ma io desidererei che le mie cose nè da severi filosofi seguaci di

Aristotile, che hanno innanzi gli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d'Omero, nè riguardano mai al diletto, ed a quel che richieggono i costumi d'oggidì: nè dai troppo affezionati all' Ariosto fossero giudicate; perocchè quelli concedere non mi vorranno che alcun poema sia degno di lode, nel quale sia qualche parte che non faccia apparente effetto, la qual tolta via, non però ruini il tutto; ancor che molti de' tali membri siano nel Furioso, e nell' Amadigi, e in alcuno negli antichi greci e latini: quest' altri gravemente mi riprenderanno che non usi ne' principii de' canti quelle moralità e que' proemi che usa sempre l' Ariosto.

Il Rinaldo, a mio giudicio, non va netto di macchie, pur si dee apprezzare, siccome quello che ha presagita la Gerusalemme. In questo poema di dodici canti dipinse i primi affetti suoi giovenili; ed è appunto per questo, che di tratto in tratto vi si scontrano ottave graziose ed amabili, le quali tornano belle, come bella è l' età di diciott' anni, in che allora scrivea Torquato. Scorrevolezza di versi, facilità di rime, immagini inspirate da amore, e pitture di allegra evidenza sono i pregi di questo lavoro: ecco p. e. un 'ottava tutta brio:

Tirano il carro quattro alti destrieri
Tinti la bocca di sanguigna spuma,
Più della notte istessa oscuri e neri,
Cui dalle nari il foco accolto fuma,
Cui similmente i torvi occhi severi

Di furor fiamma orribilmente alluma,
Che col rauco annitrir, col fiero suono
De' piedi imitan la saetta e 'l tuono.

Graziosissima è questa descrizione di un pastore addolorato per amorosa cura, nel qual s' incontra Rinaldo in solitario luogo:

Mentre dalle sue cure accompagnato (Rinaldo)
Cammina, pur venir d' appresso sente
Voce, che sembra d' uom mesto e turbato,
Che gli fiede l' orecchie in suon dolente.
L' animoso guerrier verso quel lato
Sprona l' agil cavallo immantinente,
Forse anco scorto da speranza vana,
Che dagli amanti mai non s' allontana.

Ed un vago e bellissimo garzone
Vede che sotto un pin steso giacea,
Ed era di sua età nella stagione
Sacra e dicata alla Ciprigna dea,
Quando a sua voglia Amor di noi dispone,
Nè del fiorir del pelo in lui parea
Pur segno alcun, ma netto e bianco il mento
Avea qual terso avorio, o puro argento.

Avvolto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie, egli si stava,
E le chiome, qual or lucide e belle,
Mirto ed alloro in un gli circondava;
I ben formati piè, le gambe snelle
Sino al ginocchio ricoprendo ornava
Un cuoio azzurro, e quel con aurei nodi
Era di poi legato in mille modi.

Tal forse Endimione a Cintia parve

Qualor dal primo giro ella discese,
Di sogni cinta e di notturne larve,
E seco l'ore dolcemente spese;
Tal fuor dell'ocean sovente apparve
D'un candido splendor le gote accese,
La stella cara all'amorosa Diva
Che il giorno estinto innanzi tempo avviva.

Foggiata con bella maestria è pur questa ottava:

Finito il sacrificio, ecco si scuote
Lo speco e par che il suol dal fondo treme,
E con strano romor di voci ignote
Tutto d'intorno omai rimbomba e geme:
Così s'austro lo fiede e lo percuote,
Il mar irato orribilmente freme,
Crolla la statua il capo e batte l'ali,
Sonanle a tergo l'arco e gli aurei strali.

Potrei trascrivere alcune descrizioni di scontri marziali e di zuffe che hanno del gusto ariostesco; ma perchè restano non poco al disotto delle vaghissime che leggonsi nella Gerusalemme, sì la mi par cosa inutile. Che se egli è incappato in qualche modo di dire talvolta un po' tronfio, tal'altra troppo leccato, se non ha saputo dare sempre a' suoi canti quella varietà pur necessaria a piacere; nulla di meno egli è mirabile per avere in così acerba età, mentre era gravato da pesi di scuola e amareggiato da vicende spiacevolissime, tessuto un poema che potrebbe onorare un ingegno maturo. Giudicioso com'era, benchè giovinetto,

previde che alcuni gli avrebbono potuto giustamente appor qualche taccia, quindi in sul finire dell'opera sua, proruppe in questi leggiadrissimi versi, i quali spirano una melanconia che va al cuore:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studi il dì togliea,
Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni;
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studi dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Tuttochè abbia cercato al possibile di tenere destramente celata l'opera sua, Bernardo seppe ogni cosa, ed ancora che gli sapesse male ch' e' si divagasse dagli studi di diritto civile, pure, perchè discreto uomo e amorevole, si risolvette di lasciar che il figliuolo al genio suo secondasse; e gli permise di mettere da un canto le leggi, e di darsi alla filosofia, e così egli scrive a questo proposito ad un amico: « Quanto all'edizione del poema di Torquato, ancora ch' io come amorevole padre e geloso del suo onore, fossi di contrario parere, ho voluto piuttosto soddisfare a tanti gentiluomini che me ne hanno pregato, che al desiderio e giudizio mio: sapendo che il poema non è tale che non paia maraviglioso in un giovane di diciott'anni; essend' egli e per l' invenzione e per l'elocuzione degno di lode, e tutto sparso di

vaghi lumi di poesia: ben desidererei di averlo visto tutto e più accuratamente ch'io non potrei in sì breve corso di tempo, prima che lo stampasse. Ma il voler opporsi a un intenso desiderio di un giovane che quasi torrente di molt' acque pieno, corre al suo fine, sarebbe vana fatica. E tanto più essendone stato pregato da due dotti e giudiziosi spiriti, come sono il Veniero e il Molino. »

Uscì in pubblico il Rinaldo nell'anno 1562, intitolato al cardinale Luigi da Este, e tanto piacque da meritare che Paolo Beni affermasse, avere Torquato sì felicemente cantato gli amori di Rinaldo, *che a niuno epico italiano è restato secondo fuorchè poi a sè stesso*; giudicio falso a mio credere, e la colpa è da ascriversi alla sola memoria talvolta fuggevole, essendosi scordato il Beni degli epici che fiorirono prima del Rinaldo, di tanto superiori a questo in novità, in bellezza e in varietà di episodi.

CAPO VI.

La Pasquinata.

Pubblicato il poema, passò Torquato alla università di Bologna nel mese di novembre del 1562 dopo di avere in Padova atteso alle leggi un solo anno, ed un altro alla filosofia; laonde il cavalier Tiraboschi ha preso un granchio non piccolo, asserendo che nell'anno di-

ciassettesimo fu laureato in quattro facoltà, cioè nella giurisprudenza sacra e civile, nella teologia e nella filosofia. Egli non era in istato di ricevere la laurea, non avendo terminato il corso legale e filosofico; e molto meno il teologico al quale non diede opera che molt'anni dappoi. Non è tanto facile il render ragione di questo cambiamento di università, che all'improvviso e' fece per consiglio del padre, cambiamento che a vero dire non viene il più adatto a chi ama compiere il corso degli studi con metodo e con profitto. Il Serassi però accomoda la faccenda assai bene. Vedendo, egli dice, il famoso Angelo Papio che monsignor Pier Donato Cesi amplissimo governatore di Bologna, era tutto impegnato nell'allettare con premi ed onori la gioventù forestiera a portarsi a quello studio, per così renderlo vie più fiorito e di numero e di sceltezza di scolari, lo invogliò fortemente ad invitarvi da Padova Torquato Tasso; certissimo che questo giovane maraviglioso avrebbe e colla viva voce e co' suoi scritti onorata quella università. Il Cesi diede orecchio alla proposta del Papio; onde gli fece scrivere per parte del senato; ed il Tasso accettò di buon grado l'invito. Taluno potrebbe muovere qualche dubbio su questo invito che ha dello strano; tal altro più volentieri s'indurrebbe a credere che Bernardo avendo scoperto nel figliuolo un amor capriccioso che lo poteva distogliere dallo studio,

abbia in modo ordita la cosa da persuaderlo a cangiare di cielo; ma io lascio che il mio lettore a quel partito s'appigli che gli pare il migliore; contentandomi di affermare che il Tasso sino da questi giorni godeva fama di eruditissimo giovanetto e di valente poeta che prometteva d'assai.

In Bologna pose tutto l'animo alla filosofia di Platone della quale molto si deliziava, senza però trasandare le lettere, anzi cominciò in questo tempo a stendere qualche parte del suo poema sopra il conquisto di Gerusalemme, del quale aveva in Padova conceputo il grandioso disegno. Se non che, mentre egli intendeva alla filosofia, e col suo bellissimo favellare e cogli eleganti componimenti in prosa ed in verso si attirava la venerazione altrui, sorse all'impensata un infortunio che lo mise in travaglio e tanto lo corrucciò che preso da giusta ira deliberò di abbandonar per sempre Bologna. Era in quella città una sconcia usanza, messa in voga da qualche matto cervello, di spargere satire per le vie nella più sfacciata maniera. Tuttavolta non davasi a queste svergognatezze peso alcuno, sebbene contenessero tali menzogne sì destramente velate che si durasse fatica a ravvisarle bene. Torquato volle un giorno in pruova d'indifferenza e di sprezzo recitare in una casa di amici alcun tratto di una satira allora uscita di fresco, nella quale egli pure era aggiustato benissimo insieme a molti patrizi

e professori e baccalari importanti. La satira destò rumore; molte furono le parole; e certi signorotti corrivi al credere, ebbero il Tasso per l'autore di questa malvagità; e tale guerra gli ruppero, che, spalleggiati da' giudici, mandarono il bargello alle stanze di lui perchè il legasse. Per buona ventura egli era andato a diletto per la città; fu perciò rubato di tutte le sue scritture, e queste portate all' auditore del criminale che era un Marcantonio Arresio. Come Torquato seppe sì fiera audacia, sentissi cadere il cuore, perchè era innocente, e si vedeva, per lo raggirare di alcuni pochi, crudelmente oltraggiato. Fece le sue difese, la verità venne a galla; ma sì fatto cordoglio gli restò nell' anima per questa vituperevole soperchianza, che affardellò, e alla volta di Mantova prese il cammino, ove allora dimorava suo padre presso quel duca; e ciò fu nel febbraio dell'anno 1564. Giunto a Modena scrisse una lettera in sua difesa a monsignor di Narni vicelegato, la quale, per essere piena di fuoco, amo trascrivere. « Ma concedasi loro, egli dice, che ogni presunzione contro di me, e nessuna in mio favore si ritrovi; di che m' accusano? perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? di che mi vogliono castigare? D'una pasquinata da me fatta, diranno. Ov' è questa pasquinata? producasi un poco fuori: faccian sì ch'io la veda, acciocch'io possa affermare, o negare d'averla fatta; mo-

strimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch'io o mi vergogni del mio fallo, o mi doglia della mia cattiva fortuna. Ma se non si trova, se nessuno dice, ch'io sappia, d'averla veduta; se nessuno d'averla udita tutta; se i versi, per quanto io n'intendo, non si sanno, perchè procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone, con poco rispetto, e siami lecito ancor di dire, con sì poca, anzi niuna considerazione, per una cosa che non solo non si sa se sia stata fatta, o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta, o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s'apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma: e se pur tanto importa al viver civile e alla tranquillità delle città e degli studi castigare gli autori di simili composizioni; perchè solamente il facitor di questa si ricerca, della quale, quasi di nuova chimèra si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede; perchè alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno per sapere ov'io fossi; perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? e per altre pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e delle quali tante copie

vanno per le mani di tutti non si fanno tanti rumori, tanti schiamazzi, nè si cerca l'autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portare a me, essend'io gentiluomo ed avendo in me qualche qualità da non essere in tutto disprezzata, e vivendo sotto la protezione dell'eccellentissimo signor duca di Urbino; l'una delle quali parti mi fa eguale a questi miei persecutori, sicchè non piuttosto si deve al lor desiderio, anzi al loro sfrenato furore che alla mia innocenza aver risguardo; e l'altre due, o per dir meglio la terza sola è di tanto peso che quand'io fossi stato colpevole (il che non si troverà mai vero) o non si doveva contro me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio, se coloro che non hanno risguardo alla onestà, nè alla giustizia, non l'abbiano parimenti agli uomini. Veggio bene, o reverendissimo monsignore, ch'io sono trascorso con la penna più oltre forse che non mi si conveniva, scrivendo a persona sì grande, sì illustre e sì degna di ogni osservanza, com'è V. S., nè tanto mi è caro l'avere sfogato il giustissimo sdegno dell'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo. Ma se agli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda. » Così il Tasso scriveva al vicelegato di Bologna per alleggerire in parte

il suo dolore. Le prime mosse ch'ei fece nella repubblica delle lettere, furono conturbate da siffatte amarezze; pure cesserà ogni nostro maravigliare, quando bene si osservi che questa repubblica fu e sarà sempre infetta da rancori, da invidie, da maldicenze; perchè ciascuno dei barbassori si è fitto in capo di voler grandeggiare sovra i minori, ed ottenere quel primato tra i dotti che segretamente in suo cuore giura di meritare; quindi sprezzando i colleghi, ed un contegno di grave importanza affettando, o a meglio dire di studiata impostura, e dando oracoli a modo di Pitonissa, crede di comparire quello ch'ei vorrebbe essere creduto, tuttavia spesso la sgarra, e non fa che destare un vespaio di malevoli e d'invidiosi che a tutte le ore gli danno addosso. Il Tasso aveva un troppo ingegno il quale umiliava l'alterezza dei letterati provetti; è questa la vera cagione delle dure persecuzioni che di continuo gli vennero messe contro da coloro particolarmente che professavano bella letteratura.

CAPO VII.

Il Tasso alla corte del cardinale Luigi da Este.

Scipione Gonzaga, il quale si dee apprezzare perch'era uomo di belli costumi, e di leale ed amoroso cuore, avendo saputo che il Tasso era in angoscia per le vicende a lui accadute

in Bologna, entrò in desiderio di seco averlo a Padova; quindi gli scrisse un' affettuosa lettera offerendogli la casa sua per l' amore che gli portava; e il Tasso che si tenne per grandemente onorato di tanta prova d' amicizia, non mise indugio in adempiere il desiderio di quel personaggio specchiatissimo per ogni riguardo.

Era a que' giorni in Padova un' accademia, fondata di fresco sotto gli auspicii del Gonzaga, la quale fioriva di nobili ingegni; il Tasso vi fu tostamente ascritto per l'unanime acconsentimento degli accademici che si appellavano *Eterei*; e tutti que' signori padovani parea gareggiassero nell'onorarlo, e nel rendere sempre nuove testimonianze alla virtù di lui; il che dà a conoscere la buona indole de' padovani, e lor gentile costume. Non tralasciava il Tasso dallo studiare continuamente in Platone, benchè il disegno della Gerusalemme gli occupasse tutta la mente; e approfittava degli ammaestramenti di Francesco Picolomini, al quale lo stringeva amicizia, ed arricchiva vie più sempre l'ingegno di quella maschia filosofia, di che le sue opere in prosa ci fanno fede. Scrisse in quest' anno i tre discorsi dell' arte poetica, dei quali parleremo a luogo più adatto; e diede a Bernardo l' abbozzo che aveva già steso del suo poema; nè è a dire la contentezza che provò il buon vecchio in vedendo come il figliuolo già lo avanzava nella gloria poetica, ed

era sì felicemente penetrato addentro ne' segreti del bello, che prometteva di sedere un giorno al fianco di Omero. Bernardo però in mezzo alle sue gioie sentiva il dolore di dover lasciare il figliuolo in povero stato, e costretto siccome lui a seguitare le corti per sostenersi; perciò saviamente si adoperò di maniera, che il cardinale Luigi da Este, protettore dei letterati, ricordevole della dedica a lui fatta del Rinaldo, prese Torquato tra' suoi gentiluomini, e lo chiamò a Ferrara, città in allora superba d'una delle più splendide corti, che mai abbia veduta Italia: ond' egli ebbe a lasciare con molte lacrime il suo Scipione Gonzaga, e gli amici che gli volevano tanto bene, e la sua cara Padova, per la quale sentiva una tenerezza particolare. Lo Sperone Speroni tentò ogni mezzo per distoglierlo dall'accettare il partito, a lui proposto dal cardinale Estense, col mettergli sott' occhio la malvagità delle corti, ed i pericoli ai quali si espone un giovane in quelle affollate adunanze di ambiziosi, ove chi ha più d'accortezza nell'adulare e nel fingere, acquista di merito e di potere; ma perchè il Tasso non per elezione, ma per sostenere con un qualche decoro la vita, pigliava questa servitù, così non pose orecchio agli avvertimenti dell' amico; e nell' ottobre dell' anno 1565 partì per Ferrara, non senza grave dolore.

L' università di Padova che si è sempre onorata di avere avuto tra' suoi allievi questo grand'

uomo, volendo adornare il suo prato della Valle, gl'innalzò una statua con questa iscrizione:

TORQVATO . TASSO
QVEM . PATAVINA . SCHOLA
ITALORVM . EPICORVM
PRINCIPEM . DESIGNATVM . DIMISIT
GYMNASII . PATAVINI . ALVMNI
TANTO . SODALITIO . SVPERBI
PP. CIƆIƆCCLXXVIII.

Molte furon le prove di amorevolezza cordiale ch'egli ebbe in Ferrara da Luigi Estense suo signore, il quale si reputava felice di avere Torquato nel numero de' suoi cortigiani: ma di tutti i favori, de'quali ha voluto beneficarlo, parmi si abbia a conservare memoria di uno almeno, perchè dà luce all'indole liberale del principe: egli mostrò piacere che il nuovo suo gentiluomo non si rubasse a quegli studi che già gli avevano procacciata così chiara fama: quindi gli accordò una piena libertà, dicendogli che solamente quando ben gli veniva lo visitasse. Una tale magnanimità sarebbe cosa difficile voler trovare a questi tempi in coloro che facilmente potrebbono farne mostra. Se tu desideri protezione, assistenza da chi ne può dare nei bisogni del viver tuo, se aspiri a una carica, se vuoi giovare alla patria, tu mandi al vento il più delle volte le tue fatiche. Non credere che le persone, le quali pure abbisognan

di te, abbiano ad offerirti l'opera loro; avvegnachè le tue azioni alto parlassero in tuo vantaggio, e tutti sapessero che tu se' degno della assistenza altrui. Ciascuno bada a quello che gli riesce a maggiore interesse, senza darsi il pensiero di confortare colui che è costretto a nascondere l'ingegno suo tra oscure pareti dimenticate, dove non rade volte langue nella inopia, e chiude gli occhi, che appena si sa che sia stato al mondo. Se tu lasci di che, un figliuolo, o un nipote ti farà scolpire sul sepolcro, che sei stato uomo d'ingegno, e se non si trova eredità alcuna, il che facilmente può avvenire, andrai tutto in ossa e terra e non si saprà più se nemmeno tu sii stato vivo. Il Tasso è questa volta dalla sorte favoreggiato; pure tanta grazia non può a lungo durare, perchè è uomo di lettere, nè si può togliere alle consuetudini cui si è avvezzo vivendo agli ozi delle muse, consuetudini che a cortigiano davvero non si confanno, onde in sulle prime noiato di quel vivere attristito da frequenti amarezze, disse nella Gerusalemme, mettendo il pensiere sulla bocca di un vecchio pastore:

E benchè fossi guardian degli orti
Vidi e conobbi pur le inique corti.

CAPO VIII.

Il Tasso onorato della benevolenza delle principesse Estensi.

Il Corniani nella sua opera intitolata i *secoli della letteratura italiana*, scrive che il cardinale Luigi presentò Torquato alle due principesse sorelle di lui, Lucrezia e Leonora, le quali erano bellissime della persona, e di ornate maniere, per cui nè l'età di trentun'anno nella prima, e di trenta nella seconda non aveva punto recato oltraggio alla avvenenza e vivacità di che erano adorne; e lo stesso Corniani ci assicura che il Tasso all'aspetto di Leonora rimase sopraffatto da molte sensazioni confusamente accumulate nel suo animo di maraviglia, di riverenza, di dolcezza e di affezione quasi amorosa. Questa principessa, oltre la vaghezza esteriore e l'amabilità dei costumi, aveva finissimo ingegno, ed era di tutte le belle arti sagace conoscitrice. Eccone il ritratto che ci ha lasciato di lei Erasmo di Valvasone:

Se mai d' uomo pensier ben saggio intenda
Di molte la beltà sparsa raccorre,
Non però a voglia sua, nè senza emenda
Nè potrà con gran studio una comporre:
Ma quando di costei sola si prenda
Il bello e il possa in mille altre disporre,
Con le doti dell' unica Leonora
Mille ben ne farà perfette ancora.

La integrità della divina mente,

L' altezza de' pensier, l' ardir lo ingegno,
La prontezza, il parlar grave eloquente,
L' abito onesto, il portamento degno,
Il desio sol d' onor vago ed ardente,
E l' aver sempre la virtù per segno,
Faràn con fermo nodo uniti in lei
Stupir il mondo e innamorar gli Dei.

Non dee dunque destar sorpresa se il Tasso andò preso di lei, mentre non era alcuno, che a sua virtù e bellezza guardasse, il quale lei non dicesse dover essere degna di ogni più affettuosa osservanza. Senza paura di errare si può dire francamente, che il Tasso le portò onesto amore; il quale la lunghezza del tempo non ha potuto non che spegnere, ma pur raffreddare; e siccome è indubitato, che chiusa fiamma è più ardente, così io stimo, che tutto si sentisse il cuor consumare. Taluno prenderebbe motivo da questa nascente passione per muovere al Tasso un crudele rimprovero; per me non vo' farla da morale filosofo, e lascio, che in vece mia lo difenda un letterato di questi giorni: *Se le tue fredde mani, non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello che entra nel tuo cuore di ghiaccio non venisse tosto gelato, credi tu andresti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cosa, che non conosci?* Soverchio amore per avventura egli avrà conceputo per questa insigne donna; tuttavolta il suo guardato tenor di vivere non gli permise cosa che

non fosse dicevole al rispetto che le doveva; e fu l' amore, io credo, quel sentimento universale della vita, che gli formò nella mente un modello di bellezza ideale, alla quale consacrò giovinetto le speranze della sua gloria, e consumato dalla sventura le onorate memorie de' suoi begli anni.

Nè la sua nobile affezione fu disprezzata dalla principessa Leonora, a quale, ci assicura il Serassi, fece molta stima di lui per aver letto il Rinaldo ed altre sue leggiadre composizioni; di che si compiacque gentilmente di accoglierlo con incredile umanità e cortesia, dando segno fino dal primo momento che lo conobbe di vederlo assai volentieri, e di prendere saporoso diletto de' suoi dotti e sensati ragionamenti. Immagini ognuno quanto egli ne andasse licto, e di questa sua ineffabile contentezza lasciò un monumento eterno nella elegante canzone in lode di lei che ben mi cade l' addurre:

Mentre che a venerar muovon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre ch' ha la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D' immortal lode in tua memoria ha deste,
Deh! non sdegnar che anch' io te canti; e in queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l' albergo lor da te negletto,
Ch' anco sotto umil tetto
S' adora Dio, cui d' assembrarti intendi:

Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E il lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per se tanto riluce,
Ch' ov' altri in parte non l' asconda e tempre
L' infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia che in lui
Fiso mirando non s' abbagli e stempre;
Onde perchè ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir ch' io sì l' adombri e veli.
Nè spiacerti anco dee che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, che a tant' opra audace move;
Perocchè, s' alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiare il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarria conquiso?
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l' arco e la face.

E certo il primo dì che il bel sereno
Della tua fronte a gli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro il gelato marmo:
E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond' io innanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà il colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor discerne e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al ciel sen voli;
Provvidenza di Giove ora consente,
Che interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Che se l' ardor de' duo sereni soli
Non era scemo e intiepidito il foco,
Che nelle guance sovra il gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti, e non v' avea più loco
Di riverenza armarse;
E ciò che il fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fora (1).

---

(1) Leonora d' Este era stata gravemente ammalata, e quando il poeta scriveva questa canzone ella si trovava in convalescenza.

Ond' ei che prega il ciel che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch' omai spieghi
La tua beltà che in parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che il gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie
Chi gli è sorella e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che, sebben dono, ond' arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di fenice,
E rinascer più vago e più giocondo,
E quanto ha del terreno e dell' immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par che a ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch' esser dee l' opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei,
Che vitale è il morir, se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che in que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia e ch' arda il mondo in loro?

Ch' ivi, qual foco l' oro,
Anch' io purgherei l' alma: e le mie rime
Foran d' augel canoro,
Ch' or son vili e neglette, se non quanto
Costei le onora *col bel nome santo.*

Le principesse Lucrezia, e Leonora, conosciute a fondo le rare prerogative di questo giovane cavaliere, presero a favorirlo con particolare benevolenza, e lo presentarono al duca Alfonso loro fratello, il quale, saputo appena ch' e' stava facendo un poema eroico sopra la conquista di Gerusalemme, lo volle graziare della sua protezione; il perchè Torquato, buono e sensitivo com' era, fece tosto pensiere tra sè di dedicare il poema a quel principe, per così la serenissima Casa Estense altamente esaltare. Laonde si diede allo scrivere con grande impegno que' nobilissimi canti, interrompendo però di tratto in tratto il lavoro per celebrare con liriche canzoni e sonetti le principesse; rivolgendo ogni sua cura in tal modo a coltivare ed ornare di belle ricchezze l' ingegno; chè questo esercizio essere proprio conobbe di cavaliere assennato; poichè l' occuparsi (fu un tale che disse) in giuochi, cavalli, sollazzi, in fare il cocchiere, in donneare, non ci ha così vile uomo e plebeo che fare nol possa troppo meglio, che qualunque si è più gentil cavaliere.

Nell' anno 1566 volle fare una visita a' suoi diletti amici di Padova, da' quali con tenerissima gioia fu accolto, sopra ogni possibile im-

maginare. Di là così scrisse ad Ercole Tasso suo congiunto ch' era a Bologna. » Se desiderate essere ragguagliato del mio stato, sappiate ch' io mi trovo ai servigi del cardinale da Este, e ch' ora sono in Padova per alcuni miei negozi particolari; e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò che il cardinale torni da Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le rime degli Accademici Eterei, ove saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo, ed ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni; ma non in istile così famigliare e plebeo, com' è quello di questa lettera; nè anco così boccaccevole, come piace ad alcuni ed a me non piacque mai. » Di questi dialoghi, di queste orazioni e poesie terremo in altro sito discorso. Da Padova andò a Milano, indi a Pavia, ove ricevette da per tutto sommi onori, e finalmente si ridusse a Mantova per vedere il padre che ardentemente bramava stringerlo al seno, e da quella città di bel nuovo scrisse ad Ercole Tasso, rimproverandolo dolcemente ch' ei non avesse risposto ad una sua lettera, e gli soggiunge: « È giunto qui sta sera il signor Marc' Antonio Tasca, il quale m' ha detto che voi non siete per andar questa state a Bergamo, e questa mi è stata gravissima novella, perch' io designava di godervi là qualche giorno, dove ai prieghi di mia zia, credo d' andare al più fra due settimane. » Ma non vi andò, nè fu più in tempo

di rivedere l'ottima donna Affra, la quale morì passati pochi mesi, nel 1567.

Ritornato poscia a Ferrara s'invaghì fortemente della signora Lucrezia Bendidio, dama di peregrina bellezza, di vivacissimo spirito, e di molta letteratura, la quale era venuta in grandissima estimazione, perchè lodata a cielo da illustri poeti di quella età; e questo nuovo innamoramento accadde sul principiare dell'anno 1568. Il Tasso per lo suo malanno, direbbe alcuno, nè forse a torto, fu spesso aggirato da amore, ed una prova che ciò aperto il dimostra, sono que' graziosi sonetti che fece pieni d'affetto, e di maniera scritti, che per niente somigliano a quelli che suole fare per suo diporto quel poeta che finge ciò che non sente, ed annoia il mondo con amorose scempiaggini, e con versi sciancati, gonfi d'ampolle e parole in lode di una supposta Nice. A vie più lusingare l'amor proprio di questa dama qualificata, e non romper guerra ad uno spasimante amatore di lei, qual era il celebre letterato Giovambatista Pigna segretario e amorevole del duca Alfonso, illustrò con erudite considerazioni alcuni versi dello stesso composti a tutt'onore della Bendidio; e così con astuto intendimento piacque ad entrambi; e fece compiuto il desiderio della principessa Leonora, la quale lo avea consigliato a quest'opera con una avvedutezza affatto propria del suo bello ingegno. Comechè le canzoni del segretario non

valessero la pena di uno studiato comento, nientedimeno il Tasso si beccò il cervello per vedervi entro sublimi idee, e misteri altissimi, e concetti dolcissimi, e un verseggiare eccellente; cose che non potè dire a buon senno; sì bene per secondare quel prepotente d'amore, e blandire il Pigna che aveva assai del borioso, il quale digerì queste lodi con una rara felicità. Nè dello splendido comento si accontentò l'animoso giovane, che elesse eziandio di tener pubblica difesa di cinquanta conclusioni amorose innanzi la corte, e la nobiltà ferrarese; secondo il vezzo di que' giorni beati; nella quale difesa potè di leggieri sfoggiare la sottigliezza e la dottrina della sua mente, e disvelare quegli affetti, che gli riboccavano in cuore. Sovra tutti gli avversari riportò franca vittoria; e chi poteva mai vincere un poeta innamorato? Gli fe' contra parecchie obbiezioni anco la signora Orsina Cavalletti, la quale in fatto di amore ci vedeva molto in là, e in tuon cattedratico argomentò gagliardamente contro la proposizione, che l'uomo in sua natura ama più intensamente, e stabilmente che la donna; ma l'intrepida signora Orsina fu vinta, com'era ben giusto, dal cavalier valoroso.

Questi graziosi vaneggiamenti, i quali hanno in sè qualche cosa di utilità, denno essere riguardati con indulgenza, perchè, dice bene il consiglier Corniani parlando del Tasso: *Il sollievo delle studiose fatiche debbe per un giovin*

poeta, direi quasi necessariamente, scaturir dall'amore; e il Corniani era uomo di accorgimento sottile; che poi colga nel segno, o vada errato, lo giudichi il mio lettore. Per me tengo di certo, che quasi tutti gl'innamoramenti del Tasso sieno stati male augurati, e gli abbiano costato di molte afflizioni; perchè gli andarono al cuore pressochè sempre persone niente convenevoli a lui, come quelle ch'erano o troppo in alto locate, o tenevano impero su d'altri cuori. Un uomo d'ingenua indole, quale era il Tasso, che pensava e operava quasi i malvagi la schiera non fossero più numerosa e brillante degli uomini; un uomo che nodriva nell'animo un fervente amore che dalla immaginazione gli venia rimbellito in estremo; un uomo di un sentire dilicatissimo, e caldo di sempre generose affezioni; in qual modo poteva egli trovarsi bene tra mezzo a' livori, a' tradimenti, alle invidie ed al motteggiare di cortigiani, di rivali, di gente in ultimo tanto inferiore a lui per ingegno e per cuore, quanto egli era loro per iscaltrezza maligna?

CAPO IX.

La morte di Bernardo Tasso.

Mentre Torquato stava a' servigi del principe cardinale Estense, e consolava l'ingegno di piacevoli idee, ebbe nuova che suo padre era ca-

duto gravemente malato ad Ostia sul Po, dove si ritrovava in opera di governatore per lo duca di Mantova suo padrone; e appena ciò seppe, precipitato ogni indugio, corse a lui che trovò in uno stato deplorabile, perchè rubato da' servitori, e perchè abbattuto di forze, onde giaceva condotto a male d'assai. Addoppiatasi in pochi giorni la violenza della malattia, che la età di settantasei anni rendea più terribile, fra le lacrime del figliuolo passò di vita ai quattro di settembre di quell'anno 1569. Torquato venne in tanto dolore per questa perdita, direi quasi improvvisa, che non è possibile il dire quanto egli ne restasse angosciato. Se la potenza di amore vuol essere sempre eccessiva in chi ha spiriti ardenti, quanta affezione Torquato non doveva portare ad un sì amoroso padre, il quale condusse i giorni per lo più travagliati; ad un padre la di cui vita era tanto per lui preziosa, perchè strettamente unita alla sua da stima, da amore, da comuni disgrazie! Per concepire una idea di questo dolore, egli è d'uopo sapere che il buon genitore ad amarlo lo provocò con atti continui di tenerezza dolcissima; ond'è che Torquato sì fatto bene gli volle che sempre si rimise nell'arbitrio e piacere di lui in ogni benchè picciola azione, a lui lasciandosi volentieri reggere in tutto; conciossiachè lui teneva in conto di consigliere, di maestro, di amico, e senza andare in parole,

lui tanto amava che la menoma dubitazione di avergli qualche volta per inavvertenza recato lieve disgusto, bastò a disertarlo, a metterlo tutto in pena. Specchio a' giovani bene educati egli è questo grand'uomo, i quali hanno a imparare da lui che l'ossequio e l'amore verso de' genitori non è mai che sia troppo.

Dovendo il cardinale da Este per ragioni di chiesa andare in Francia, elesse tra' gentiluomini che corteggiare il dovevano anco Torquato; nè a questa deliberazione si mosse da puro desiderio di confortare lo sventurato, ma piuttosto per far cosa gradevole al re Carlo IX di Francia suo cugino, il quale pizzicava molto di poesia, ed era rimator non volgare, quindi soleva guardar di buon occhio i grandi poeti che allora onoravano la nostra Italia. E il povero Tasso uso agli insulti della fortuna, volse il pensiere prima di mettersi per quel viaggio alle sue poche faccende, e lasciò ad Ercole Rondinelli, cavalier ferrarese suo amicissimo, una carta scritta di sua mano, nella quale esprimeva l'ultimo suo volere s' egli fosse venuto a morte. Io stimo meritar bene da' miei lettori rapportandola qui per intiero, perchè se con riposato animo sarà che la leggano, avranno una prova di più della bell'anima del nostro Tasso, della sua lealtà verso gli amici, della pochezza di sue sostanze e della gratitudine che serbava al padre vivissima.

Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia.

« Perchè la vita è frale, se piacesse al Signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il sig. Ercole Rondinelli a prendere cura di alcune mie cose: e prima in quanto alle mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce; gli altri, o amorosi, o in altra materia ch' ho fatti per servigio d' alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuorchè quel solo: *Or che l' aura mia dolce altrove spira.* L' orazione ch' io feci in Ferrara nel principio dell' accadémia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del poema eroico: del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree; sì veramente che tutte queste cose sieno riviste e considerate prima dal sig. Scipione Gonzaga, dal sig. Domenico Veniero e dal sig. Battista Guarino, i quali per l' amicizia e servitù ch' io ho con loro, mi persuado, che non ricuseranno questo fastidio.

Sappiano però che mia intenzione sarebbe che troncassero, e risecassero senza risparmio tutte le cose che o men buone, o soperchie giudicassero. Ma nell' aggiugnere, o nel mutare andassero più ritenuti non potendosi questo poema vedere se non imperfetto. Dell' altre mie

composizioni, se al suddetto signor Rondinelli ed a' prefati signori alcuna ne paresse non indegna d'esser veduta, sia loro libero l'arbitrio di disporne. Le mie robe che sono in pegno presso Abram .... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi che sono in pegno per tredici scudi appresso il signor Ascanio, e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a *mio padre*, il cui corpo è in San Paolo, e l'*epitaffio* sarà l'infrascritto (1). E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il signor Ercole al favore dell'eccellentissima madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale. »

L'iscrizione che Torquato avea composto per iscolpirsi sopra la tomba del padre è questa:

BERNARDO TAXO MVSAR. OCIO ET PRINCIPVM
NEGOTIIS SVMMA INGENII VBERTATE ATQVE
EXCELLENTIA PARI FORTVNAE VARIETATE
AC INCOSTANTIA RELICTIS VTRIVSQVE INDVSTRIAE
MONVMENTIS CLARISSIMO
TORQVATVS FILIVS POSVIT
VIXIT AN. SEPTVAGINTA ET SEX OBI. AN. MDLXIX
DIE IV SEPTEMB.

---

(1) Le ceneri di Bernardo Tasso furono trasportate a Ferrara per ordine del cardinale Albano di Bergamo, chiarissimo uomo, e collocate nella chiesa di S. Paolo, dove Torquato voleva eternarne la memoria colla sua iscrizione, cosa però che non fu eseguita a motivo delle continue disgrazie che lo tormentarono sino alla morte.

CAPO X.

Il viaggio di Francia.

Messe in assetto le sue robicciuole, verso la fine dell'anno 1570 partì il Tasso per Francia in compagnia del cardinale Luigi, il quale nella prima visita che fece al re Carlo IX gli presentò il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che di tutta luce brillarono nel liberare il gran sepolcro di Cristo. Se vogliamo prestar credenza al Serassi, ed a molt' altri scrittori francesi di quella età, non vi fu grazia, nè gentilezza che quel sovrano non abbia usata all'epico nostro, credendosi in obbligo di dover ricambiare con larghezze ed onori la gloriosa memoria che il Tasso tramandava ai posteri del valore magnanimo degl' invitti paladini di Francia. Il Balzac ne' suoi *Trattenimenti* scrisse però tutto al contrario, assicurandoci che il povero Tasso alla corte di Francia ebbe bisogno di uno scudo, e che lo chiese in grazia a una dama. L' abate di Charnes, nella sua vita del Tasso, ne rende certi allo incontro che il sommo uomo non volle accettare a patto alcuno i regali che gli vennero presentati dal re Carlo e da altri personaggi di grande portata, i quali si reputavano a vanto in dargli quelle dimostrazioni di stima che al suo merito si dovevano; ma ciascuno creda a cui meglio gli torna; poichè sarebbe un mandar male il tempo il mettersi a

scandagliare questo tratto di storia; ed io credo che sia più importante cosa il vedere la descrizione che il Tasso ci lasciò della Francia di quei tempi, poichè da questa si conosce di quanta filosofia fosse ricco. Egli scrive al conte Ercole de' Contrari riguardevolissimo cavaliere della corte di Ferrara; e questa lettera, tra le migliaia che abbiamo a stampa di lui, è certamente una bellissima la quale dà bella luce all' argomento nostro.

Al sig. conte Ercole de' Contrari

. . . .

. . . .

« Chiunque considera alcuna provincia, o in se stessa, o in paragone di alcun'altra, a due maniere di cose deve aver riguardo: a quelle che sono in lei naturali: e a quelle che accidentali possono essere chiamate. Naturali dico le cose che sono sì proprie d'una provincia che non si mutano per la mutazione di principato, o di religione, o per lunghezza di tempo, se non molto di rado e con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo che di terra ferma divenne Isola. Accidentali chiamo quelle che non sono perpetue di alcuna provincia, ma di una in un'altra trapassano, secondo la varietà de' governi e delle religioni, secondo il commercio che si ha vicendevolmente colle genti straniere. Fra le naturali riporremo (e ciò sia

per esempio) la qualità del cielo, il sito e fertilità delle terre: fra le accidentali gli studi della pace e della guerra, e l'uso dell'arti meccaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la considerazione altrui, o in sè stessa, o in quanto opera alcuno effetto nella disposizione degli abitatori: e questo modo di considerare par che sia proprio del politico, come di colui che ha per oggetto il bene e la felicità degli abitanti. Però Platone parlando del sito della città, nella quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello che fa gli uomini robusti: e biasima la propinquità del mare, potendo facilmente l'uso delle genti straniere alterare e corrompere la purità de' costumi di quelle città le quali giacciono sulla marina.

Or dovendo io, signor conte, paragonar l'Italia e la Francia, conviene che secondo queste regole da me poste ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile e delizioso al vaghissimo e abbondantissimo, e i luoghi alpestri e solitari ai marittimi e frequentati, come prepose Platone; nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del mare sia da eleggere, o no, come rivocò Aristotile. Ma parlerò di questa materia come uomo di corte e di mondo, togliendo dalle contemplazioni di que' saggi quel solo che dalla opinione degli uomini civili può essere rivo-

cato; tanto più che io considero dette provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto e tranquillo principato; ma piuttosto secondo che ciascuna di loro è abile all' accrescimento delle ricchezze e dell'imperio. Ma prima che io passi più oltre è bene ch' io dichiari qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome, come fanno i geografi il vocabolo di Gallia, perchè convenendo loro avere riguardo piuttosto a' termini che pone la natura che al posseditore di quei stati, danno per confine a questa provincia dalla parte d'oriente il Reno: nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo regno che specialmente si chiama Francia, e da altri Francia Contea, o l'Isola di Francia; ma abbraccierò sotto esso tutto ciò che ora è dal re posseduto: nè parlerò nondimeno in generale per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi delle cose non vedute, o alle relazioni, o agli scritti di coloro la cui testimonianza è approvata. Cominciando dunque dalle cose che in niuna provincia sono perpetue, come da quelle che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa che ho detto esser più propria del politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane per avventura che esaminare l'aria, e la terra: e sotto il nome della terra abbraccierò i fiumi e le altre acque che scaturiscono da lei, ed i mari che l'inondano; perchè Aristotile parimente sotto

questa voce, tutto ciò che si raccoglie nell' ultimo globo, è uso di comprendere. Egli non è dubbio che ciascun paese secondo che più o meno all' uno degli estremi del nostro emisfero si va avvicinando o al polo, o all' equinoziale, più ancora, o meno produce gli uomini atti alla speculazione e alle azioni civili e militari; perchè gli uomini che nascono ne' paesi che soggiacciono al mezzogiorno, sebben vagliono d' ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi e deboli e inetti a' pericoli e alle fatiche della guerra: dico naturalmente, perchè so bene io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei ovunque nasce l' uomo, nasce soldato; onde in queste istesse provincie australi sono stati bonissimi soldati, come i cartaginesi. Le regioni all' incontro che sono sottoposte al settentrione producono gli uomini di gran nutrimento e di molto sangue, e però robusti e guerrieri, ma di spiriti grossi e ottusi, e d' ingegno stupido e poco disposto alla speculazione e agli uffici della civiltà: e i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento dell' aria, e all' eccesso del caldo e del freddo. Ma le regioni di mezzo per la temperie dell' aria fanno gli uomini non deboli e paurosi, come quelle di mezzogiorno, nè temerari e di ingegno rozzo e materiale, come le settentrionali; ma con nobile mescolamento, prudenti e forti di mano e di ingegno, e al guerreggiare, e al filosofare disposti. E tali sono sopra

tutte le provincie del nostro mondo la Grecia e l'Italia, se però l'esperienza confermata dalla ragione, non si riprova; e comechè l'una e l'altra sia stata madre di uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti. I greci nondimeno che più piegano verso il mezzodì hanno superato di sottilezza d'intelletto nelle discipline e nell'arti: e gli Italiani che sono più volti alla tramontana, sono stati superiori di prudenza, di generosità negli studi militari e cittadineschi. Or paragonando la Francia all'Italia, dico che la Francia per essere alquanto più remota da questo mezzo, è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e di ardire, e in questa vivacità d'ingegno speculativo che noi cerchiamo; anzi siccome ella più inclina verso uno degli estremi, così ancora gli uomini sono più inclinati all'impeto e alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, e dalla gravità de'costumi. Ma molti non concedono questo, perchè vogliono che il cielo della Francia sia più tiepido dell'italiano, provandosi qui il verno molte fiate freddi assai minori che nell'Italia, e particolarmente nella Lombardia non si sentono, e di qui potranno argomentare che dipendendo questo temperamento dal cielo, il quale opera ne' corpi nostri, e per conseguenza negli animi, i francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno degli italiani, e meglio negli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia, di timore e di

mansuetudine e di ferocità. A queste obbiezioni rispondo che l'aria e la region francese in sua natura è più fredda dell'italiana, come quella che è alcuni gradi più lontana dal cammino del sole (parlo paragonando le parti più settentrionali della Francia alle più settentrionali dell'Italia, e le più australi dell'una alle più australi dell'altra) e di ciò è indizio apertissimo il color delle carni e de' capegli che è più vivace e più biondo ne' francesi, siccome in tutti li paesi freddi suole avvenire: e oltre ciò gli alberi nemici del freddo più comodamente allignano nell' Italia che in questi paesi non fanno. Ben è vero che nella Francia quasi tutta piana e aperta ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che dell' Italia non è) spesse volte avviene che soffiando per alcun tempo continuo i venti caldi nella maggiore asprezza del verno, sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando all' incontro continuano i fiati settentrionali, i freddi sono continui e insopportabili, come per due mesi di quest'anno li abbiamo provati. Quando ancora instabilmente ora succedono i venti aquilonari agli australi, ora gli australi agli aquilonari, instabile è parimente la qualità della stagione; ed io per me ho visto alcun giorno tanta mutazione dalla mattina alla sera, che mi pareva senz' alcun mezzo essere dal gennaio all' aprile trapassato. Chi potesse dunque, come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intiero tutti i venti nelle

spelonche di Eolo, o negli otri di Ulisse, sicchè nell'Italia e nella Francia fosse una lunga e stabile tranquillità, allora senz'alcun dubbio si conoscerebbe quanto il ciel francese sia più freddo dell' italiano, se non forse ove la vicinanza de' monti il fa più freddo in qualche luogo d' Italia, che ne' piani della Francia. Ma concedendo ancora che i freddi e i caldi siano meno intensi nella Francia, non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto della virtù degli abitanti, concorrendo a questa bontà dell'aria molte altre qualità, oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta stabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo e di freddo? E se questo elemento che ci circonda e per tante vie entra e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa negli animi nostri, (come si dee credere) si dee credere ancora che l' incostanza di questo clima sia in buona parte cagione dell'incostanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto le istorie ne favellano. Ma poichè ragioniamo de' venti, non tacerò che questa regione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un comodo non picciolo; che al soffio de' venti si rivolge in lei una quantità di molini grandissima, massimamente nelle parti più aperte, come sono la Francia Contea, e la Campagna e altre tali, di maniera che quelle comodità di macinare che gl' italiani non hanno, se non nell' op-

portunità de' fiumi e tra le acque, è qui sulle mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun altro luogo circonvicino. Ora che si è veduto come l'aria italiana e la francese concorre alla virtù dell'animo, rimarrebbe che si avesse riguardo agli effetti che l'una e l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro, sanità, bellezza, robustezza e agilità. Ma perchè quest'ultima parte è di minor importanza che la prima, ed io temo che questa mia lettera non cresca nella grandezza di un volume, mi basterà, quasi di passaggio senza punto fermarmici, toccarne alcune cose. Vogliono che l'aria francese sia più sana, particolarmente come quella che sveglia più l'appetito e aiuta meglio alla digestione; ma siasi la colpa o dell'aria, o del modo del vivere, qui sono ordinariamente gli uomini di vita più breve che in Italia. Segue la bellezza: ed a formare questa interamente concorrono tre condizioni, vaghezza di colori, grandezza e proporzione di membra. Nella piacevolezza de' colori sono superiori i francesi, e specialmente le donne; le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne, e di gentilezza di lineamenti. La seconda proprietà de' corpi è attribuita da Cesare, e dagli altri istorici ai francesi; e a me sovviene di aver letto in Polibio che dopo un fatto d'armi passato fra i romani e i francesi, i cadaveri de' francesi erano riconosciuti dagli altri alla grandezza dei

corpi; e così par che la ragion naturale tolta dalla freddezza e dalla sottilità dell' aria ne mostri che dovesse essere; ma qual se ne sia la cagione ora non sono maggiori degli italiani, e nella proporzione similmente mi paiono assai difettosi i nobili della gioventù francese; perciocchè in universale hanno le gambe assai sottili; rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò per avventura la cagione non si deve riferire alla qualità del cielo, ma alla maniera dello esercizio; perciocchè cavalcando quasi continuamente esercitano poco le parti inferiori, sicchè la natura non vi trasmette molto di nutrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che sono da' movimenti frequentissimi affaticate. Della robustezza e agilità de' francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, sig. conte, il giudicio, e di coloro che si sono trovati molte fiate a simili paragoni. Segue al ragionamento dell'aria il discorso della terra, la quale si considera, o come ella è comoda e utile, o come ella è piacevole agli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre considerazioni si raccogliono, che ella sia atta al nutrimento della città, alla conservazione e all' accrescimento delle sostanze. Il primo capo appartiene alla fecondità del paese, il secondo alla fortezza del sito, il terzo all'opportunità di esso, nel mover guerra alle nazioni straniere, e nell' avere con esso loro commercio di mercanzia. E cominciando dal-

l'abbondanza del nutrimento, ella consiste in due cose: e ne' frutti che produce la natura, e negli animali. In quanto al numero degli animali e bontà delle carni, non è dubbio che secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati, e de' buoi, ma se io volessi minutamente parlare de' volatili, e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città, è copiosissima, sarebbe mestiere che io fossi molto migliore conoscitor de' giudizi della gola, che in effetto non sono. Dirò solo, che siccome nella quantità, e qualità degli armenti, e delle greggie la Francia è superiore di gran lunga, così ancora io credo che de' pesci, e degli uccelli non ceda all' Italia: parlo sempre in universale, che credo ben io, che il Ferrarese in quanto alla bontà de' fagiani, e delle pernici non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti della terra, ed in quella parte che partiene a' grani (per quanto dicono i pratici, che io per me ne sono semplice relatore) se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne sieno più feconde, che i piani, oppur le maremme d'Italia; ma piuttosto perchè nessun paese vi ha qui che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri, e sterili affatto. De' vini non so, che mi dica, perchè

i Chiarelli, i Grechi, e le Lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò quest' anno è corsa in Francia una stagione così maligna che non vi è vino alcuno che non sia brusco, o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono, e più generosi, e più maturi, e più digestibili degli italiani; e quello che è somma lode hanno molta virtù, e pochissimo fumo; onde non so, come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il rovescio della natura loro. Ma ciò che desidero nel vino è un non so che, che o lusinghi, o morda la lingua e 'l palato, o faccia l' uno e l' altro effetto insieme. Confesso l' imperfezione del mio gusto al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d' Italia che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d' un medesimo sapore, sicchè malagevolmente distinguerei l' un dall' altro. Dell' erbe, e di quelli che propriamente frutti diciamo, che ancor essi si annoverano fra i parti della terra, e di quelli in particolare che sono propri dell' estate, non so, se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà, e l' Italia è in ciò tanto superiore che non vi è luogo a comparazione; e quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento e trastullo delle mense, il cui liquore è non solo utilissimo all' uso della vita; ma ancora ministro delle vigilie degli studiosi; che se la Provenza è di tutte queste

cose abbondante, non è però che le altre parti della Francia quasi tutte inopia non ne patiscano. Ma maravigliosa soprattutto è stata la provvidenza della natura in questa provincia nella moltitudine, e nel compartimento delle riviere, dalle quali è accresciuta oltremodo l' abbondanza di questi paesi; perchè non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabbondanza di quelle cose, delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte, coll' uso delle navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei, e dal Cemeno, si raccolgono, parte nell' Oceano, e parte nel Mediterraneo di maniera, che dall' un mare all' altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda, or contro il corso de' fiumi è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi che ella ha imposte a questi fiumi; perciocchè molti di essi sono fiumi regi, e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a loro, alcuni non passano, se non molto di rado, quei confini che loro sono stati prescritti dalla natura, non dall' industria degli uomini, che con ripari e argini cerchi di ritenerli; e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere

molto inferiori sono i nostri paesi; perciocchè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso dell'Appennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi, trattone il Po, vi sono comodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e piuttosto torrenti che fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni: e il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sicchè vi toglie talora il frutto delle fatiche e le speranze di molti anni. Or passando alla fortezza del sito, fortissimo e molto è quello d'Italia; perciocchè è un'isola tra due golfi del mediterraneo, se non quanto l'Alpi a guisa di fortissima muraglia la serrano da un lato, e ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvii de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania, ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa. Nè tacerò (benchè non abbia proposto di parlarne) quanto il sito di Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia come abbiamo detto quasi tutta pianura, perchè sebben si sale e si scende spesso, le ascese, e le discese son sempre fa-

cili e lievi e molte volte appena sensibili; ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza dall'Appennino, e di qua e di là ha il piano talor largo e aperto, talor distinto e compartito da colline e da monticelli: la quale mescolanza di piano e di monte rileva non poco al valore degli abitatori, perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini che albergano ne' luoghi piacevoli e piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici, e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta e bellicosa, e gli uni e gli altri quando siano vicini fra loro danno e ricevono vicendevolmente alcuni benefizi, perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze, quelli di vittovaglie e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi; di maniera che congiungendosi la mansuetudine colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo negli italiani, ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità e industria civile. E di ciò siano esempio gli svizzeri, la virtù dei quali ancorchè si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza, veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia che ha il paese tutto piano, o leggermente rilevato, il popolo è vi-

lissimo; che se i nobili sono impetuosi e arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità che inserisce la nobiltà negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con esercizio continuo il vigore de' corpi ed a confermare coll' uso de' continui pericoli l'audacia degli animi. Ben è vero (cosa che dagli antichi politici fu avvertita) che ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella che può più comodamente nodrir cavalli, ed esercitarsi a questo modo di guerreggiare: e perciò sovrasta ella al popolo; e ai governi popolari sono più atti i luoghi montuosi che i piani; siccome per lo contrario il principato di un solo, o de' pochi più facilmente s'introduce e si conserva nella pianura. Era la terza in ordine l'opportunità del sito, in quanto appartiene all'accrescimento dell' imperio e delle ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma nei luoghi interiori dell'Europa, e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l'Asia e l'Affrica, nè potrebbe così tosto trasportarvi l'armi, nè trasportate mantenervele: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi aquilonari e occidentali; ciò non è di tanto momento alla dilatazione dell' imperio: perciocchè que' paesi oltre che sono più astretti, e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore della Francia d'aver

fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall'istorie di Francia è stata più volte occupata, e dai popoli di Germania, e dagli inglesi, ma non si legge, (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell'Inghilterra, o d'Alemagna, se non quando si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da' francesi oltre il Reno molto innanzi la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'Europa, e però divisa dalle altre regioni di quella, si stende con una delle sue fronti assai vicino all'Affrica, e la guarda quasi minacciando. L'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragetto nella Grecia, e ne' regni dell'Asia; onde pare così situata dalla natura, acciocchè acquisti l'imperio dell'universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico che non ha la Francia: più comodamente dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia e dell'Affrica, e mandarle loro, ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuta la Francia dalla navigazione de' portoghesi, da' quali l'è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse; ma non però è più facile questo commercio alla Francia che

quel di Levante all'Italia, quando le guerre e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori dei mari non l'impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente dalla natura de' luoghi. Seguita la bellezza del paese. Certo in quanto all'amenità che procede dai fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (che in ciò non do tanta fede al mio giudizio che non so quanto sia buono quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell'asprezza di un paese nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori, e che più la sterilità e rigidezza dell'Alpi facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima; le quali condizioni non trovo fra i paesi che ho visti, se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai colori, se non perchè colla comparazione di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, e appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella

nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cammino, tutto è nella campagna e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia e nella Piccardia, loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto, o di Raffaello, ma quelle piuttosto ove maggior copia di porpora, o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena e della Provenza; ma se a questi tali si possono contrapporre la riviera di Salò, e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere che non senz' altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo delle Sirene; ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell' universale oserò dire che la natura vuole dentro ai confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto dell' universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse e compartì; onde se vaga è la varietà, vaghissima, oltre a ciascun altra, è l'Italia. Eccovi, signor conte, minutamente discorso in quali cose io reputi che la natura abbia avvantaggiata una di queste provincie dall' altra. Rimarrebbe ora ch' io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate acci-

dentali; perchè si mutano colla mutazione delle religioni, de' tempi e de' principi, nelle quali secondo questi scambiamenti or l'una, or l'altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti: nelle cose che caggiono sotto le azioni degli uomini civili: ed in quelle che s' inducono dall' industria degli artefici.

Il primo capo abbraccerebbe le leggi, e i modi di trattar le paci, e le guerre; il culto della religione ed i riti e le cerimonie tutte.

Nell' altro si conterrebbe la considerazione dell' arti, così di quelle che sono necessarie al vivere, o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa e per lussuria degli uomini. Io per me credo, che in quanto a quest' ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggiore esperienza nelle cose, e della Francia, e dell' Italia; maggior ozio di considerarle, e di scriverle; ma per non tacere di tutte parlerò della maniera degli edifici, come di importante molto: e che con altra maestria, e altra leggiadria siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle muraglie pubbliche, perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare, che queste di Francia siano per l'universale di legno, e senza giudicio alcuno di architettura

fabbricate. Io non trovo in loro quella comodità, della quale erano lodate; se però fra i comodi non si ripongono le scale lumache, le quali co' loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno: aggiungi che le camere sono per lo più scure e malinconiche: e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze che faccia comoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati. Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese, così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, e nelle città e nelle campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indizio certissimo dell'antica divozione di questa provincia. Ma benchè le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira piuttosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte dell'architetto; perciocchè l'architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo alla sodezza e alla perpetuità, e niente all'eleganza e al decoro; oltre di ciò quasi tutte sono occupate dal Coro, il quale, essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura, e di scultura, se non rozza e disproporzionata, se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite e effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza e vivacità

de' colori, come anco per lo disegno, e artificio delle figure. Ed in questa parte hanno i francesi che rimproverare gli italiani; perchè l'uso dell' arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delizia de' bevitori, è da loro impiegato nell' ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili, i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d' una sorte di pietre, o di tufo; che imitando il piombo naturalissimamente fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabbriche massicce e durabili, tanto le nostre sono superiori nell' architettura, e nell' ornamento de' quadri, e nelle statue: parlo in universale; che chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio, che in quella parte ancora che appartiene alla magnificenza e alla grandezza degli edifici, il Duomo di Milano, e forse alcun' altra d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, delle quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di nostra Dama di Parigi. Ma poichè siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia, sig. conte, ch' io traviando ricerchi, se alcuna città d'Italia, è tale che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma, o di Napoli; perchè quella venerabile per la maestà del pontificato, e per le vestigie del-

l'antica grandezza; e questo chiarissimo per la piacevolezza, e comodità del sito, e per la moltitudine de' baroni e de' cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non posso venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'assomiglia, gli cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie, e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito non essendo egli diviso da una riviera grande e navigabile, com'è Parigi. Ma forse non è Venezia indegna d'essere aggua gliata; perciocchè sebben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie, è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi, e di edifici superbissimi, per la quantità delle navi, delle galere, e degli altri legni da guerra e da carico, e per la qualità del sito il quale avanza le altre maraviglie. È Parigi poco forte di mura, nè già possono dir i parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli spartani, il petto degli uomini esser la fortezza della città; ma il sito di Venezia, munito dalla povvidenza della natura, assicura da tutti gli assalti, e da tutte l'ossidioni quella città, sicchè contrapponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, e Venezia, o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una, e l'altra

di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudiziosa, maggior meraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venezia, che di Parigi. Ma noi per lo fastidio e per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine; e altri per avventura vinto dall'affezione che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri, nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle, che ha famigliari per lungo uso, e insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal soverchio amore di sè stesso; a giudizio di questo tale, io sottopongo molto volentieri il mio giudizio: nè già mancherà siffatto giudice, ove voi siate, signor conte, il quale siete uso di misurar le cose non dalla vostra passione, o dall'apparenza di esse, ma dalla verità, e natura loro.

Sarebbe or tempo che io chiudessi il mio discorso col paragone degli istituti, e della disciplina francese, e italiana; ma per la poca cognizione, che ho sin ora di costumi, e delle leggi di Francia non soddisferò in questa parte, nè al vostro valore, nè alla volontà che ho di soddisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità: oltre che la condizione delle cose non patisce, che si faccia questa comparazione; perciocchè il meglio, ed il più dell'Italia è soggetta a re

straniero: parte n' è governata dalla chiesa, parte de' veneziani, e parte da principi feudetari, o da repubbliche raccomandate, de' quali ciascuno è diviso di voleri, e di consigli, e diverso di forma di governare; onde non si può d' Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia sottoposta a re solo, e naturale, e perciò più conforme a se stessa, chi non ha riguardo a presenti tumulti della Religione, è siccome in questa parte più felice, così anco per quanto m' immagino in molte cose è meglio istituita e meglio governata. Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io ho notizia, a me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto, che il popolo in alcune parti ordinariamente nutrisce i bambini di latte di vacca: che se di medolla di leoni, o d' altri animali feroci, come si finge d' Achille e di Ruggiero, sarebbe più comportevole; perocchè il bue è animale servile e tollerante non solo delle fatiche, ma delle percosse eziandio: e il nutrimento che in quella età si riceve, imprime un non so che della sua qualità ne' corpi e negli animi ancora teneri de' fanciulli: e se i medici, o politici non accettano per nudrici le donne inferme, o quelle de' malvagi costumi, quanto meno accetterebbero gli animali bruti. Ma siccome abborrisco questa usanza della plebe, così non lodo quella de' nobili, che ciascuno abita ritiratamente ne' suoi villaggi e lontano dalle congregazioni della città: perchè lasciando

da parte che l'uomo sia animal civile e di compagnia, che per niuna altra cagione sia lodevole il ritirarsi dalle adunanze degli altri, se non per attender alle contemplazioni; dirò, che il nobile praticando per lo più co' servi e co' villani, si avvezza di una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile nella città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo e di costumi ch'è coloro impressa dalla viltà del nascimento. So che questa usanza è comune alla Germania e all'altre nazioni straniere: e so che si può rispondere che i nobili e spesso nelle corti, e sempre passando d'un villaggio all'altro, conversano insieme; con tutto ciò nè accetto l'autorità, nè mi appago delle ragioni, e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i magistrati per superiori. Il terzo costume ch'io non lodo, è che le lettere, e particolarmente le scienze abbandonate da' nobili, caggiono in mano della plebe; perchè la filosofia quasi donna regale maritata ad un villano, trattata dagl'ingegni de' plebei, perde molto del suo decoro naturale: e di libera e investigatrice delle ragioni, diviene ottusa e scema dell'autorità: e di regina moderatrice degli uomini, ministra dell'arti sordide e dell'ingordigie dell'avere. Di questo molto prima s'accorse Platone nella sua repubblica, ed io per esperienza conosco essere ve-

rissime le sue ragioni. E qui, signor conte, sarà finito quanto che io con esso voi avea proposto di ragionare: che se sarà da voi considerato come parere di uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente nei disagi della corte di Francia, troverà, se non lode, almeno scusa del nostro giudizio: ove scompagnato da queste considerazioni, temo che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani.

È questa la descrizione che rapidamente fece il Tasso della Francia; *scriveva egli con entusiasmo, ma correggeva con flemma*, dice lord Boscommon, ed io vo' credere che molti mi sapranno grado di avere portata questa lettera, a pochissimi nota; perchè gli scritti sono le geste più importanti de' letterati, da' quali si può conoscere l'indole loro. Ma la dottrina, la eleganza, l'ingegno del nostro Tasso doveva destar l'invidia ben presto ne' cortigiani: e in fatti, breve tempo passato appena, osarono calunniarlo presso del cardinale, (si ignora di quale velo abbiano ricoperta la trama) ed arrivarono al loro intento di contaminare l'animo del suo signore a segno ch'egli con freddo occhio il guardava: tanto è pur vero che chi serve nelle case de' grandi dee avere nella sua virtù paura, e nel suo ardire speranza di una sorte felice. Torquato che prestamente si accorse di avere perduto non poco amore nell'animo del cardinale, e veggendo ciò essere affatto ingiusto, acceso

da generosa bile, dimandò a calde istanze licenza di ritornare in Italia. Non c'è dubbio, quel cardinale cadde in qualche inganno intorno al Tasso, avendogli diminuito di tanto l'affetto che gli voleva; ma che stupire? Dirò anch'io, come Sterne: Il grande errore degli uomini è di risguardar troppo lunge. Noi diamo la scalata ai cieli, noi discendiamo nel centro della terra, e intanto noi dimentichiamo noi stessi. La verità sta lì lì avanti di noi; essa muove sul grande cammino, e lo stesso agricoltore la tiene sotto i suoi zoccoli; tuttavolta pochi la scorgono, pochissimi si danno studio di consultarla.

La dimandata licenza gli fu di botto concessa, e nel mese di dicembre del 1571 ripatriò, vestito, dice il Balsac, con quel medesimo abito, con che era andato in Francia; e ciò viene asserito anco dal nostro Anton Maria Salvini ne' suoi *Discorsi Accademici*. Queste sono le belle ricchezze, queste le fortunate avventure che gli rallegravan la vita, e che incoraggiarlo dovevano a quell'immenso lavoro, mercè il quale all'Italia si accresceva la invidiata gloria di prima maestra delle nazioni di Europa.

CAPO XI.

L'Aminta.

A Roma drizzò suo cammino; colà dal cardinale Gio. Girolamo Albano suo concittadino fu ricevuto con estremo piacere, e da lui e da

Maurizio Cataneo suo segretario non fu lasciata cosa che gli potesse essere di soddisfazione e agiatezza in questo suo breve soggiorno in quella metropoli. Tanto poi si adoperò quell'insigne porporato, il quale avea molta voce in Italia, e tanto disse Madama Leonora, in cui era grandissimo avvedimento, che il duca Alfonso di Ferrara bene e saviamente invitò il nostro Tasso alla sua corte con onoratissime condizioni; una delle quali fu l'esentarlo da qualunque obbligo, onde potesse attendere riposatamente a' suoi studi, e dare presto alla luce il desiderato poema. Per la qual cosa egli partì da Roma nel mese d'aprile nell'anno 1572 tutto pago e giulivo, essendo che il solo pensare ch'ei faceva ritorno alla sua dolce Ferrara gli metteva nell'animo una ricreante letizia; ma il serenissimo Duca col troppo onorarlo gli recò danno non poco, risvegliando ne' cuori altrui quella sciagurata invidia che è peste e rovina di chi usa alla corte. Tuttavia lasciando egli latrare chi ne aveva il bisogno, e sforzandosi di conservare il sereno nell'anima, si mise di proposito ad assestare i suoi canti, a modellare alcune ottave trasandate nell'atto più lusinghevole, a trar le parole dal cuore, a colorire le immagini di quel guizzo di luce che sì diletta, in fine a vedere le cose nel più vago aspetto che posson ricevere; ed a lui, che ebbe tutto Virgilio ricevuto nell'animo, i versi venivano armoniosi e leggiadri, e dignitoso e

risplendente lo stile che gli ha fatto, e gli farà sempre onore.

Il Duca, che era voglioso di mostargli quanto lo avesse caro, si pensò di eleggerlo a professore di geometria e di sfera nella università, non obbligandolo a leggere che nei giorni festivi. Se qualche bell'umore ci trova a che dire su questa elezione, che sa proprio di strano, se ride in veggendo il cantore della Gerusalemme diventare all'improvviso un arido precettore di geometria, io non so che rispondere, ed al più posso notare non essere niente difficile che il Duca sia stato consigliato a questa elezione dai cortigiani invidiosi degli ozi tranquilli che il Tasso godeva allora. Egli è dunque adesso anche maestro di scuola, e per la bontà del suo principe gli è dato di attenuare l'ingegno, onde porsi al livello altrui. Pure chi 'l crederebbe? quasi a' ricreamento delle severe discipline alle quali era forzato applicare, si pose a stendere la sua favola boschereccia, che intitolò Aminta, e in meno di due mesi la ebbe condotta a fine. È questa un'opera della quale altamente si gloria l'italiana letteratura: la semplicità di Teocrito, il brio di Anacreonte, la dolcezza di Tibullo, la leggiadria di Virgilio, la tenerezza di Petrarca si ritrovano insieme unite in questo capolavoro, il quale come nudo fatto drammatico punto non alletta la fantasia, ma descritto dal Tasso è veramente cosa divina, di cui non saprei additarne un'eguale tra tutte le

moderne letterature. E dappoichè vana e troppo lunga fatica sarebbe il mettere a esame le classiche bellezze di questa favola per provare il mio giudicio, mi contenterò di scegliere un tratto, nè il più bello, nè il più passionato, ma il primo che s' incontra nell'atto primo, scena seconda nel quale Aminta racconta a Tirsi l' origine dell' amor suo; e questo tratto più di qualsivoglia raziocinare sottile dee provar quanto ho detto, ed invaghire gli animi a gentilezza informati di questo non mai abbastanza esaltato componimento, cui le grazie e l' amore hanno soavemente inspirato.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, ne fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cuori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme;
Seco tendeva insidie con le reti

Ai pesci, ed agli augelli e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin: e con qual modo,
Ora m' ascolta e nota.
All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme,
Quando un' ape ingegnosa che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie, come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Chè, alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli

Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taçi,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto amore
Aguzza l' intelletto) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:

Chè, fingendo ch'un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva; il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Più lenti e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo

Il desire, e l'affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse; ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minacce. Indi si tolse e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettanto il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
E morrò volentier, pur ch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Quanta soavità di affetti! quanta nitidezza di stile! quanto candore di vezzi in questo solo

racconto! Che se osserviamo l'orditura della favola, il viluppo, lo scioglimento, il verseggiare, e quello de' cori particolarmente che è sì dilicato, la purità della lingua, la sceltezza dei concetti e l' arte d' imitar destramente i migliori buccolici, ci convien dire che questo è un dramma veramente di attica venustà, il quale dee porsi nel numero di quelle rarissime opere, che per quanto l'umana natura il concede, toccarono la perfezione. Ed è pur da osservare che egli ha voluto adornar l'amore di un velo pudico, sopra l'usanza di que' tempi, ne' quali ignudo parlava un linguaggio libero e voluttuoso; cosa da grandemente lodarsi in un giovin poeta che viveva tra le mollezze di una corte pomposa; nè l' amore del Tasso è per questo meno avvenevole, ch'anzi è tutto bellezza; e infatti il cav. Monti egregiamente disse nella lettera premessa alla edizione bodoniana dell'Aminta:

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levar d' Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della chiara
Per senno e per beltate inclita figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le muse

A Torquato inspirò questo gentile
Ascreo lavor, e fino allor sì dolce
Linguaggio non avea quel dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. . . . .

Non so dar fine a questo elogio senza prima portare lo squisito giudizio che ci ha lasciato il Serassi intorno l'Aminta, e che lo stesso Parini ha voluto trascrivere ne' suoi discorsi di letteratura, il quale in poco racchiude assai. « È certo cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai vari generi del dire, cioè al magnifico, al mezzano e all'umile, non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch'egli s'avea proposto per esemplare. Chiunque dopo d'aver veduto la Gerusalemme liberata, o altra opera del Tasso, si mette a leggere il suo Aminta, pare assolutamente ch'ei s'avvenga in un poeta affatto diverso dal primo; tanta e sì estrema differenza si scorge così nel suono de' versi, come nella nitidezza e facilità della elocuzione. Il Tasso nella sua Gerusalemme per formarsi uno stile proporzionato all'eroica grandezza andò in traccia d'alcuni modi di dire bensì insoliti, ma assai giudiziosi e molto convenienti al genere magnifico, introducendo bene spesso delle nuove forme, e un certo andare di elocu-

zione che ha del latino, e che produce novità, e il più delle volte anche grandezza. Laddove nell' Aminta convenendogli procurar d' esser semplice, per accomodarsi al costume da lui tolto a imitare, non gli fu d'uopo l'andar cercando parole, nè frasi o giri che avessero punto del pellegrino, o che fossero alieni dal comune linguaggio poetico già introdotto da' nostri buoni scrittori: ma solo dovette sciegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili e queste accozzare insieme in guisa che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. Più d'ogn'altra cosa però ebbe cura di andare imitando negli eccellenti greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito certe figure, certi traslati, certe imaginette, certi vezzi insomma che sembrano affatto naturali e pur sono artificiosissimi; nella quale imitazione il Tasso fu veramente maraviglioso; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, per avventura anche più dolce e saporito del primo, ed originario ».

Se il Tasso non avesse composta altr'opera che l'Aminta, questa sola basterebbe a collocarlo tra' primi ingegni della nostra patria, e a tramandare il suo nome alla più tarda posterità

Volle il duca Alfonso che si rappresentasse l'Aminta nella primavera di quell'anno 1573; ed una prova che piacque sommamente a tutta Ferrara è il vedere come i cortigiani della casa Estense ingagliardirono l'odievolezza loro, la qual pareva sopita, contro l'autore; e degli orribili effetti di questa tremenda passione parleremo tra poco.

Il duca Guglielmo di Mantova ordinò pure che questa favola si recitasse alla corte con quella magnificenza ch'era propria di lui: il gran duca di Toscana Ferdinando fece lo stesso in Firenze: e non sì tosto uscì alla luce la vaghissima pastorale che destò l'ammirazione non pure nella nostra Italia, ma in tutte le più colte nazioni, sì che elle fecero a prova in voltarla nella loro favella. Pietro de Brach consigliere del re di Francia la recò elegantemente in versi francesi; ed a questa traduzione tennero dietro altre quattro dei signori di Raissiguier, de Torches, Pecquet e Escalopier: nella lingua illirica comparve una versione di Domenico Slaturichia, nella spagnuola una bellissima per opera di Giovanni di Jauregui; in Francfort un'altra in versi latini senari, fatica di Andrea Ildebrando pomerano, e nella inglese ne diede in luce una molto pregiata il sig. Oldmixon. Nel 1642 fu parimenti tradotta in lingua tedesca da Michele Schneidern, e nell'idioma olandese nel 1715 da Giovanbatista Dellekens; e finalmente 1745 in greco volgare

da incerto autore; e siccome i lavori classici svegliano il talento della imitazione, così non mancarono poeti in tutte le nazioni, e specialmente in Italia, i quali presero a imitar, quando bene, e quando mediocremente il dramma del Tasso. Fra gli italiani le copie che meritano molta lode sono la *Filli di Sciro* del conte Guidubaldo Bonarelli, le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor fido* del Guarini, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, la *Flori* di Maddalena Campilia, l'*Amoroso sdegno* di Francesco Bracciolini, le *Maraviglie d'Amore* di Gabriello Zinano, e l'*Alceo* di Antonio Ongaro, il quale cammina proprio sulle tracce dell'Aminta, e perchè l'Ongaro si contentò di trasportare solamente (il più delle volte) i personaggi dal bosco alla marina, ebbe per soprannome il titolo di *Aminta bagnato*. Il Serassi osservò che Torquato non si dava punto il pensiere di pubblicare il suo dramma, quando ne capitò una copia ad Aldo Manuzio il giovane, mentre l'autore si ritrovava nell'ospitale di S. Anna in Ferrara, e senza farne motto ad alcuno, si prese la libertà di darlo alle stampe l'anno 1581 in Venezia. L'edizione fu intitolata a Ferrando Gonzaga principe di Molfetta, e nella dedicatoria si legge un tratto che merita l'osservazione dei dotti: *Questo raro parto*, ei dice, *del maraviglioso ingegno di messer Torquato Tasso essendo da tutti coloro che prendono diletto della vaghezza delle poesie*

bramato senza fine, non meno di quel che facciano tutte l'altre sue cose, anzi forse via più, siccome quello che delle sue mani ne' suoi tempi migliori uscì più maturato, non dovea star celato presso a me, non senza grave ingiuria del suo autore, e con non lieve offesa di coloro che come già si è detto, tuttavia l'aspettano. Dovendo io dunque adornar le stampe di opera così leggiadra, era conveniente ch' io adornassi anch' essa del gran nome di Vostra Eccellenza, la quale, se messer Torquato fosse nello stato nel qual già tempo era non meno invidiato che al presente sia compassionato, sarebbe veramente degno e singolar soggetto de' suoi incomparabili versi.

Così si scriveva di lui in Venezia, mentre tra le strettezze della povertà ed il timor della morte egli languiva miseramente in Sant'Anna, la speranza quasi lasciata di rivedere quel cielo, quei campi, quell'amor, quella pace che animato lo avevano a porre in verso i bei sospiri di Aminta.

CAPO XII.

Principio delle insidie ordite al Tasso.

La duchessa di Urbino Lucrezia da Este sentendo le lodi che per ogni luogo all'Aminta si tributavano, desiderosa di ascoltar questa favola dalla bocca dello stesso autore, cortese-

mente lo invitò alla sua corte in Pesaro, facendo preghiera ad Alfonso fratello di lei perchè gli concedesse di trattenerlo con seco per qualche mese. Sua Altezza vi accondiscese, e il Tasso ne venne a Pesaro nella state del 1573, dove fu accolto dai giovani principi, da Madama la duchessa Lucrezia e da Guidubaldo, suo antico protettore, con atti di vero amore. Infocatasi la stagione, Madama volle andare con lui a Castello Durante, e colà stette alcuni mesi a diporto, godendo della conversazione di questo grand' uomo, che tra i verdi felici di quella villeggiatura parecchi tratti compose del suo poema. Era il Tasso amantissimo della solitudine, e se la necessità di procacciarsi alle corti sostentamento non lo avesse forzato a diporre il suo desiderio, egli sarebbe vissuto sempre alla campagna. La sua immaginazione, il suo cuore nel silenzio de' luoghi deserti provava una estasi così deliziosa, un pascolo sì dolce a' pensieri, che non gli restava più che bramare; simile in questo a Rousseau, chè ambo essendo dotati di un fervido immaginare, di liberi sensi e di un cuor sensitivo ebbero frequentemente a ritrovarsi male assaissimo in mezzo gli uomini; quindi cercarono nel ridente riposo della campagna quella tranquillità e indipendenza che altrove non era lor fatto di avere; e il genevrino ha descritto a vivaci colori i piaceri che gustava in solitudine, i quali sono quelli pure del

Tasso, per quanto io mi posso dalle opere e dalla vita di lui argomentare.

Dotato era il Tasso, (e ciò si rileva da una sua lettera al Bernardi) di prodigiosa memoria; perciò rade volte poneva la mano allo scrivere, essendo che riteneva in mente trecento e quattrocento stanze per volta; di che alla principessa d'Urbino ne godea l'animo nell'udirlo a recitare le armoniose ottave che andava facendo in quel suo villeggiare; e grato il Tasso alle amorevolezze di lei, celebrava con poesie liriche i pregi che la adornavano, tra le quali merita di esser notato il presente sonetto con che ingegnosamente lauda le passate bellezze di Madama, (ella aveva compiuto il trentanovesimo anno dell'età sua) senza però scemare il pregio di quelle che pur la fregiavano:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu che a' rai tepidi, all'ora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.

O piuttosto parei (che mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla ti toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.

Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate, e il sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

L' abate Serassi è del parere, che dalla stretta servitù del Tasso con Madama Lucrezia, e dal numero de' componimenti, che tra le sue rime si leggono in lode di lei, si possa conghietturare, ch' egli in sino a questo tempo sentisse maggior propensione per la duchessa d' Urbino, che per Madama Leonora da Este. Quello che è certo, egli è che la principessa Lucrezia gli fece il presente di un prezioso gioiello con un rubino di assai valore, e, dovendo andare a Ferrara per rivedere lá serenissima sua famiglia, volle essere accompagnata dal Tasso; tutte cose che danno chiaro a vedere di quanta affezione fosse egli onorato da Madama la principessa (1).

A questi giorni egli si diede al comporre una tragedia, il di cui protagonista è Torrismondo re de' goti: ma terminato il primo atto, e due scene del secondo, mise giù il pensiero di andare avanti, e si pose di caldo animo al suo Goffredo di cui n'avea già compiuto circa diciotto canti: quando sorpreso da una improvvisa febbre quartana accompagnata da estrema debolezza di forze, ebbe a rimanersi di studiare, lasciando 'l suo lavoro per qualche tempo in riposo. Cessata la febbre gli restò una languidezza che gli diede di molta noia per tutto 'l verno,

(1) Oltre il gioiello, il quale egli vendette nel tempo delle sue maggiori disgrazie, e gli fu di non piccolo conforto alla vita, Madama Lucrezia il donò grandemente, e ne' molti regali è pur compresa la bellissima collana d' oro, di cui fa menzione il Tasso in una lettera a Curzio Ardizio.

nè riacquistò la salute che verso la primavera del 1575, nella quale stagione ebbe la contentezza di vedere finito il poema: ma il gusto di aver terminato quest' opera, alla quale per sentimento interiore affidava il suo nome, fu di subito amareggiato da parecchie insidie che tese gli vennero per alcuni ribaldi, onde condurlo a perigliosi cimenti, ed offuscar di sua fama la celebrata chiarezza. Laonde egli fermò in sè stesso di abbandonar la corte, e ricoverare a Roma per attendere in pace, se gli era dato, a' cari studi, e liberarsi una volta da' morsi della invidiosa malignità: e perchè aveva un cuore riconoscente, pensò sdebitarsi delle ricevute beneficenze co' principi Estensi pubblicando il poema sotto gli auspici del duca Alfonso. Prima però di metterlo in pubblico lo mandò leggere a parecchi letterati di grido, perchè schiettamente loro opinione dicessero. Fu consultato dal Tasso anche Speron Speroni, il quale, anzichè incoraggiarlo a mandar fuori quel maraviglioso lavoro, cercò ogni mezzo di avvilirlo, per maniera che fu da poco ch' e' non lo desse alle fiamme. Così sogliono spesso i letterati vecchi inanimare alla gloria gli studiosi giovani che danno prova di bello ingegno. Lo Speroni era gonfio d' intollerante amor proprio, ed era geloso che alcuno il vincesse nella palestra poetica. Egli favorì, scrive il Corniani, gli studi del Tasso finchè a lui non crebbero l' ali: ma quando il vide accinto a voli sublimi,

tentò di attraversarlo, e di conquiderlo. Torquato ne fece di ciò querela in una lettera a Scipione Gonzaga, ove non può contenersi dall' appellarlo *maligno*, ed *ingrato*, e nell' Aminta il rappresentò nella persona dell' invido Mopso.

A Scipione Gonzaga, allora prelato in Roma, ne fece tenere una copia; questi elesse a compagni del suo giudicio quattro chiarissimi uomini, cioè il Barga, il Flamminio de' Nobili, l' Antoniano, e lo Speroni; e diversi furono i pareri di questi signori, e di altri amici del Tasso interno la unità dell' azione; la necessità e connessione degli episodi, e il verseggiare e lo stile: e sì fatti dubbi diedero grande fastidio al Tasso, perchè quasi sempre erano fuor di proposito. L' episodio d' Armida p. e. parve troppo lusinghiero, e da vero egli tolse via parecchie stanze che erano giudicate lascive, non volendo, costumato com' era, che l' opera sua fosse d' inciampo ai giovani. L' Antoniano poi che era un pinzochero, instò fortemente perchè si levassero dal poema non solamente gli incanti magici, ma eziandio tutti gli amori, come che nulla avessero del licenzioso. Fu rotta guerra da parecchi all' episodio di Sofronia e di Olindo, e mancò poco che non venisse rigettato dal poema; se non che alludendo l' autore nella persona di Sofronia a Madama Leonora da Este, stette fermo nel lasciarlo a suo posto. Tutti poi i suoi critici si accordavano in dire che il poema era troppo gaio e fiorito,

che gli ornamenti ed i vezzi soperchiavano l'epica magnificenza, e che le molli grazie di che lo aveva adornato tenevano del genere lirico, e dovevano essere mortificate non poco. A quest'ultima censura si mostrò non tanto arrendevole, e ne addusse in iscritto convincenti ragioni.

Ecco come si scusa dalla taccia di essere troppo fiorito, scrivendo al Gonzaga:

« In quanto agli ornamenti io sono piuttosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlan dello stile, ho considerato una cosa che a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare che essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire non sono state ricevute dalla lingua volgare; perchè per esempio malamente si potrà dire in questa lingua, *armato milite complent*, o chiamar selva un ramo. Non ha ricevuto oltra ciò questa lingua la composizione delle parole che è nella latina, e più nella greca; non la trasposizione tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per* che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire che son propri del magnifico, ed innalzano lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor toscano? Quei soli ch'ha ricevuti la lingua non bastano per avventura. Certo,

o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma, o dalla umile. Della umile è propria passione, per così dire, la purità: della mediocre l'ornamento: ma se egli per sua natura è più vicino e più simile alla mediocre che non è all'umile, perchè non servirsi degli aiuti vicini e conformi piuttosto che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante e 'l Petrarca ne' trionfi molte volte serpono; e questo è il maggior vizio che possa commettere l'eroico, e parlo dell'Ariosto e di Dante non quando passan nel vizio contiguo all'umiltà, che è la bassezza, ma quando usano questa umiltà che per sè stessa non è biasimevole fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico, che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto, o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi oltra ciò, che l'instrumento del poeta eroico latino e greco è il verso esametro, il quale per sè stesso senz'altro aiuto basta a sollevar lo stile: ma il nostro endecassillabo non è tale, e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento più che non fa il verso latino e greco. Sicchè si deve avere anche accessoriamente qualche riguardo all'instrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'esametro; si deve anco condonare alla lingua volgare, ed alle stanze qualche eccesso di ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur

V. S. vedrà nel canto, ch' io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d' ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta e confuse. V. S. le intenda per discrezione, e mi faccia favore di conferire questa mia opinione col sig. Barga e e col sig. Flamminio. »

Se il Tasso scrivesse al nostro tempo non direbbe più che l' endecassillabo italiano non basta per sè stesso a sollevare lo stile. I versi sciolti del Monti nella traduzione della Iliade, quelli del Foscolo nel carme dei Sepolcri, e que' del Parini nel suo Mattino sono sì splendidi e robusti e armoniosi che pare non temano nè manco il paraggio degli esametri greci e latini.

Nulla ostante per non durare ostinato nel suo intendimento si recò a correggere e sfrondare alcuni versi di quanto aveva una pompa lussureggiante, accondiscendendo in gran parte a' consigli degli amorevoli suoi. Non si può negare che al Tasso non piacessero alquanto in sulle prime alcune ricercate lisciature, e certi concetti leziosi che a lungo andare stancano la mente ed annoiano. Facilmente e' si sarebbe gittato nello stile delle pensate acutezze, che è di un pessimo gusto; ma si avvide subitamente del suo pericolo e camminò per lo retto sentiero. I suoi avversari però presero motivo da qualche frase, o pensiere sfuggitogli che

aveva del falso, o del lambiccato, per vilipenderlo in villana maniera. Lo stesso Galileo Galilei si lasciò traportare da certo mal umore che nodria contra il Tasso, nelle sue *Considerazioni* sopra la Gerusalemme, a segno che si acquistò biasimo dalle giudiziose persone.

Mentre inteso al limare abbisognava di quiete, entrò in forte sospetto che i suoi rivali gli fermassero le lettere ch'egli mandava a Roma, e quelle che da Roma gli erano scritte, per iscoprire li fatti suoi e vedere i dubbi che gli venivano opposti, e poi screditarlo presso il Duca, e andare in corte spacciando ch' egli non era l'uomo di quello ingegno che alcuni il credevano, e che anzi bassamente di lui sentivano li più accreditati uomini dell'Italia. A meglio dunque consultare alcuni letterati, che tenevano soggiorno in Roma, chiese licenza al Duca di partire per quella città; e quegli, volonteroso di vedere al più presto pubblicato il poema, gliela concesse. I cortigiani stizziti e infocati contra il Tasso, perchè vedevano le continue finezze che dal principe gli erano fatte, seppero imbellettare a genio loro la cosa, e susurrarono di quà, di là ch' egli studiava di porsi al servigio di un qualche signor romano; che a vile teneva la protezione del signor Duca, e che per fermo egli era un cavalier senza onore, disleal, menzognero, e avveduto macchinatore di tenebrosi raggiri. Doleva troppo a que' gentiluomini lo

scorger che Alfonso si prendeva la cura di leggere tutte le mutazioni che il Tasso andava facendo nel suo poema, e che dandosi a sollazzare nella sua grande ed amena villa di Belriguardo, seco voleva sempre Torquato, e lo distingueva tra tutti, e prendeva maraviglioso diletto della conversazione di lui.

A Roma fu gentilmente accolto da Ferdinando cardinale de' Medici, che fu poscia duca di Toscana, il quale invitollo ad acconciarsi con lui in carica di gentiluomo; invito che non fu dal Tasso accettato, avuto riguardo al duca Alfonso. Fatta non molta dimora in quella città, col dolore nell' anima, perchè presagiva le disgrazie che gli emuli suoi stavano a lui preparando, fece cammino alla volta di Ferrara, e, giuntovi appena, ricevette da Sua Altezza novelle dimostrazioni di tenera benevolenza, le quali via più l' invidia aizzarono ne' suoi nemici: ed a maggiormente sollecitare la sua rovina gl' incontrò caso che aveva sembianza di lieto augurio. Madama Lucrezia da Este duchessa d' Urbino vedendosi poco gradita per l' età sua al principe suo marito, venne a stabilirsi in Ferrara presso il fratello, e il Tasso fece tosto pensiere ch' ella sarebbe stata uno scudo contro le insidie de' suoi rivali: ma io credo anzi che costoro abbiano tratto motivo dalla dimestichezza che Madama con esso lui adoperava, per seminar male voci contro di lui. Ella costretta ad una increscevole cura che ordinata

da' medici le era per racquistar la salute, altra compagnia non amava che quella del Tasso. « Il signor Duca, scrive al Gonzaga, è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*; perchè così è piaciuto alla signora Duchessa d'Urbino, la quale togliendo l'acqua della Villa ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis* » ecc.

Pochi giorni prima che il Tasso partisse da Roma era morto il Pigna primo segretario del duca Alfonso, il quale era uomo infinto, malevolo, e in ogni doppiezza maestro sagace: a lui successe in quel posto un cavaliere della stessa tempera, che era il dottore Antonio Montecatino: per la qual cosa il povero Tasso così si duole col Gonzaga: » Mi piace, che il successor del morto gli è successore anco nella malevolenza verso di me. Spero che la sua malignità sarà istrumento della mia buona fortuna; ed io gli farò bel gioco, e appunto quale il desidera. Egli riderà della mia sciocchezza, ed io della sua delusa prudenza ». È facile il comprendere da queste poche linee come egli fosse tribolato dal nuovo segretario insino dai primi giorni che incominciò sua carriera. Era il Montecatino di acuto ed orgoglioso ingegno, e sopportando a male in cuore gli onori che all'epico nostro venivano tributati, d'amico di lui si tramutò in feroce avversario, nè lasciava cadere alcuna opportunità

per fargli perdere la benevolenza del Duca, colorando la sua infame passione col pensato infingimento di vegliar premuroso sugli andamenti altrui; e intanto si continuava ad involare al Tasso alcune lettere segretamente; e vedi al suo Gonzaga di quale maniera egli scriva. « Mandai, dice, l'ottavo e il nono canto, se ben mi ricordo, il decimosesto di aprile consegnato qui al mastro della posta: V. S. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco di alcune lettere ch'io scrissi a V. S. ed a lui per quell'ordinario e per l'altro appresso, come che scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi dà noia il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico V. S. che usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere, e trovandole procuri che messer Giorgio intenda dal mastro delle poste se vennero per quel medesimo ordinario ch'io dico; ed esamini bene se sono state aperte o no; che vorrei pur uscire da questo dubbio che m'affligge, cioè che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate. »

A inferocire l'invidia cortigianesca valse di molto la grazia che gli donava la bellissima signora Leonora Sanvitali contessa di Scandiano,

la quale tra le dame brillava per modi leggiadri, e per certa fresca ed ingenua avvenentezza che dava di che parlare agli oziosi cavalieri ferraresi. Infatti come non doveva inviperire l'invidia, se due principesse di squisita eleganza ornate, se le più belle dame, e specialmente la Sanvitali, le di cui rare doti fecero perdere il senno ad uomini di sommo giudicio, pareva che accese da emulazione venissero nel proteggere e favorire il Tasso, ch'era giovane e bello e in tanta fama levato? Mi piace il portare un grazioso sonetto ch'egli compose nell'occasione che la contessa Leonora comparve lusinghiera a una danza colla maschera in volto:

Bell'angioletta, or quale è bella immago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo in sul mattin più vago?
Qual la potrà formar maestro, o mago,
Che a voi convenga, o qual nuovo, e diverso
Abito ammira l' indo, o il franco, o 'l perso;
Che d'onorarsi in voi non sembri vago?
Nullo; ma come suole, in selva, o 'n scena
Palla mostrarsi, o Citerea succinta;
E segnar l'orme coi coturni d'oro;
Tal voi con fronte lucida e serena
Duce vi fate d'amoroso coro,
E bella è più qual da voi meno è vinta.

Questa è la seconda delle tre Leonore, (così abbiamo dal Serassi) che il marchese della Villa immaginò per rendere più vago il suo romanzo

della vita del Tasso. La terza Leonora non ci fu mai, e fu inventata a capriccio dal Manso, dal Goldoni e da altri.

Accettò il signor Duca in questo tempo l'offerta che gli recò il Tasso di continuare la storia della Casa Estense, interrotta a cagione della morte di Giovanbatista Pigna, e vedi ora nuovo motivo per incrudire l'odievolezza dei cortigiani: e bene il Tasso, ma troppo tardi, di ciò si accorse. » La mia offerta, dice al Gonzaga, è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto un onorato pretesto d'una subita licenza. Or che debbo io fare? farò forza a un mio antico e giustissimo desiderio di viver tra gli uomini? (1) troncherò l'ali alla mia fortuna, perchè mai più non le rimetta? Ah! non sia vero ch'io abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi, nulla giova. Mi consolo, ch'io richiesi, e non fui richiesto; sono attore, e non reo. Posso dunque desistere dalla dimanda, e non provocare chi per avventura non provocato non si moverà; che certo, per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata piuttosto graziosamente che con fervore: però giudico che con non molta difficoltà potrò ritirarmi dal-

(1) Pare che il Tasso qui sia un poco in contraddizione con sè medesimo, giacchè in altre lettere ad altri amici mostra come sia vago di appartarsi una volta dai romori di corte e vivere tranquillamente a sè stesso in solitudine.

l'impresa; e quand'anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni modo. Non potrei scrivendo de' tempi di Leone e di Clemente non dispiacere a coloro a' quali sono obbligato, non che desideroso di soddisfare. Dunque prometto assolutamente seguane che ne può, d'abbandonar questa impresa alla quale per altro sottentrava molto volentieri, e forse io non sarei stato così debole a sostenerla, come Vostra Signoria m'accenna ch'altri mostra di credere; al quale spero un giorno far mutare sentenza, non senza sua soddisfazione.[1] »

Da altre lettere ch'egli dettò in questo tempo stimo di potere conoscere facilmente ch'egli era noiato della corte, e che ardentemente bramava di andare altrove. Alcuni lo tacciano di un po' d'incostanza ne' suoi desiderii, ma io porto opinione che ciò addivenisse non già per volubilità del pensare; sì bene per disgusto in che gli erano venute tutte le cose a motivo delle palliate persecuzioni che aveva a sostenere di continuo in Ferrara. Altri lo accusano di eccessiva diffidenza degli uomini; ma era questa per lui una colpa? Non ebbe forse a provare a suo costo quanto sia vera la sentenza di quel filosofo greco; non vi essere bruto nelle foreste da potersi all'uomo paragonare nell'arte raffinatissima di porgere inganno altrui?

Ad onta però ch'e' avesse di ragioni valevoli per liberare alla spacciata l'offerta sua, come

quella che gli tirava addosso la malevolenza di molti, e da alcuni grandi non era guardata con favore, pure stette fermo nell' abbracciato divisamento, e scrivendo allo Scalabrino, sì dice: *Il poema dorme, ed io studio istorie continuamente*: ed in un' altra allo stesso: *Stanco di poetare mi sono volto a filosofare*. Sembra, s' io mal non mi avviso, ch' egli abbia cominciato a questi dì a carezzare le sue idee melanconiche alle quali inclinava per indole naturale, e che i frequenti dispiaceri gli facessero amare le severe meditazioni intorno il suo stato. *Quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso?* scrive allo stesso; e in altra: *Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che il signor Duca m' ha donata oggi una botte di dodici mastelli di vino preziosissimo che mi ha tutto raddolcito il palato, sputerei fiele ed aloe. . . . Mi sono chiarito di cento tradimenti che mi avea orditi Brunello*. Andossene a Modena per alcuni giorni, onde quetare lo spirito combattuto, e appena tornato seppe che di notte eragli stata aperta la camera, rovistate le sue scritture, ogni cosa spiata, per accagionarlo innanzi 'l Duca, se veniva lor dato, e fargli perdere l' amore di lui, unico scudo che rintuzzava la petulante albagia degli emuli suoi. Nè queste perfidie sbramarono punto il reo talento di cotestoro, che si volle fare una conventicola oscura per rovinarlo affatto; e stà bene il pubblicare il nome de' capi a loro vitupero

eterno. Presidente era il degnissimo signor segretario Montecatino; scherani il Giraldini, il Maddalò, il Patrizio, il Bertazzolo ed Orazio Ariosto, tutta canaglia di arroganti eruditi. Tra' vari attentati loro è da notarsi quello di accusarlo al tribunale del santo Officio, in que' tempi sì formidabile ed insolente che faceva brutta paura anche a' sovrani; e il povero Tasso era allo incontro religiosissimo uomo: ma non si poteva schermire da una mandra d' insidiatori che lo seguiva di cheto per ogni luogo, ed ogni via ricercava, perchè non poggiasse a quella gloria, cui naturalmente l' ingegno suo lo portava. Anche il celebre cavaliere Giovanbatista Guarini, ch' era nel numero de' cortigiani, di amicissimo che per lo addietro gli si mostrava, si volse in suo nemico a spada tratta, di che il Tasso n' ebbe a sofferire assaissimo. Gli venne pur fatto di sapere che da un cotale, veramente rotto ad ogni bassa nequizia, era stato tessuto al suo danno un tradimento vilissimo; il perchè avvenutosi un giorno in quel brutale, con tranquille parole se ne dolse con esso lui per maniera amichevole; e questi anzi che fare una scusa, od altro, si mise a svillaneggiarlo con sì plebea sfacciatezza che il Tasso montato in furore, nè volendo la baia da quel vigliacco, gli sciorinò a maraviglia una solenne guanciata. Il codardo ammutire, venir rosso, confondersi, e quatto quatto dare di volta, quasi nulla fosse

accaduto, fu tutta una cosa: se non che unito a' suoi fratelli, ed armato di pugnale, corse all'improvviso per avventarsi contra Torquato, il quale, destro nell' armeggiare, cessò il pericolo mettendo in fuga gli assalitori, più acconci al mestier de' sicari, che a duellare con un generoso e gagliardo. Questo avvenimento è descritto da lui medesimo nella lettera che qui rapporto. » La mia lontananza da Ferrara, e i miei disturbi sono stati cagione ch'io non abbia sin ora risposto a tre lettere di Vostra Signoria, fra le quali ve n'era una lunghissima che m'invitava a lungo ragionamento. Ora rispondendo, e cominciando dall' ultima, come da soggetto che più mi preme, le dico ch' io entrai in questa tresca non volontariamente, nè mosso da ira, o da impeto inconsiderato; ma sforzato dal mio onore, e provocato da una mentita insolentissimamente, ed impertinentissimamente replicatami. E siccome contra mia voglia io ci sono intrato; così mi sforzerò con ogni mio potere di uscirne quanto prima sarà possibile, ma d'uscirne però con ogni onore e soddisfazione. Perchè ancora ch' io sia ora superiore all'avversario non sol nella giustizia della causa, ma anche ne' fatti che son passati fra noi, avendo io percosso lui da uomo onorato, ed egli percosso me da traditore, ed aggiunta al tradimento la viltà della subita fuga, sicchè senz' altro potrei dopo la narrazione del fatto far la pace, quand'egli fosse mio pari;

nondimeno essendo fra la sua persona e la mia molta disuguaglianza di sangue, e dirò anche d'ogni altra condizione, se mai verrò a quest' atto, vorrò che in questo ancora appaia al mondo quant' egli mi sia inferiore. E s'altro rispetto che quel di lui, o de' fratelli non m'avesse ritenuto sino a quest'ora, egli forse se ne sarebbe accorto, nè si andrebbe vantando d'aver fatto, ecc. Ma per esser questa mia querela complicata con mille altri intrichi, non vo' correre a furia. Non mi maraviglio ch'egli ardisca di mostrar il caso in iscritto; poichè da un infame ogni cosa si può aspettare: ma s'egli non fosse tale, molto me ne maraviglierei. Perocchè così il risentimento dello schiaffo ch'io gli diedi, come il suo assassinamento fur fatti non di notte, o ne' deserti, ma l'uno e l'altro di mezzogiorno nel cortile, e nella piazza; e tutta Ferrara sa che quando io il percossi io era solo e disarmato, e ch' egli non fece, nè mostrò di voler fare risentimento. Venne poi accompagnato da molti a darmi di dietro, e fuggì prima quasi che mi toccasse. Ma siccome qui si sa, così tosto credo che per tutta Italia si saprà, perocchè si procederà contra lui come si conviene. Non disse già bugia a V. S. quand'egli disse d'aver veduto un monte di sue lettere; perocchè oltre alcune che io glien' avea mostrate, egli con sua industria s'era ingegnato di veder l'altre, avendo fatto fare una chiave falsa ad una cassetta,

dove io tengo le mie scritture. Ma tanto mi basti aver detto di questo infame, al quale non credo che il sig. Cortile avrà dato ricetto con molta soddisfazione del sig. Duca, e se ne potrà essere accorto. »

Credono alcuni critici che questo ribaldo fosse quel medesimo Maddalò che entrava nella congiura di sopra accennata; e questa zuffa sarebbe riuscita a grave discapito per Torquato, se il principe di Ferrara non avesse sostenuto le parti di lui per modo tutto amorevole; tanto que' rosi da invidia brigavano di soperchiare lo sventurato poeta. Ah! egli è pur vero che tra le passioni, la più svergognata è la invidia, la quale osa commettere qualsivoglia più sordida azione. Ella attacca i generosi, mentre palpa i dappoco; ha il ferro sotto il vestito, e sulle labbra il sorriso; immerge nel suo odiato il coltello, e dimanda al vicino chi è stato il reo. Censurare agramente, e per simulato desiderio dell' altrui bene; tacere le virtù e ingrandire i difetti, e per sognato amore di verità; cogliere il buon destro quando lo viene di danneggiare, di opprimere, di vilipendere, e fare le mostre che tutto sia mero caso impensato; e nell' atto medesimo che ti loda e vezzeggia compor fellonie, tramar nuovi lacci, disseminare calunnie con aria ingannevole e lusinghiera, sono state mai sempre le braverìe di questa infame. Per quanto però s' infinga, quella maligna ironìa, quello schermo insolente che

talor, non volendo, pur le scappa di bocca, quell' occhio torbido, quel beffardo sogghigno, quel rotto parlare, la disvelano spesse volte, a coloro eziandio che non si curan di lei, per la più trista e vile e perniciosa passione che sformi l'uomo. E l'uomo, dice Marco Tullio, ha egli nemico più fiero dell'uomo stesso? Non menarono tanto guasto le guerre, le inondazioni, gli incendi, quanto la invidia che tiene dominio superbo nella famiglia sociale. Nè a torto scrisse un francese, che il male che noi facciamo non ci attira tante persecuzioni e tant' odio, quanto le buone o belle qualità che ci adornano; e le vicende del Tasso bastar potrebbono a comprovare questa sentenza.

CAPO XIII.

Traversie del Tasso in Ferrara.

La principessa Leonora vedendo come egli intristiva nelle amarezze, per ricrearlo un poco e rialzarlo da que' malori che lo distoglievano da' suoi studi, lo condusse a Consandoli, luogo deliziosissimo, lontano diciotto miglia di Ferrara, e volle in compagnia di lei poche, ma elette persone, tutte sollazzevoli ed aggraziate, cui stava a cuor la salute dell' infelice Torquato. Quell' aria vitale, quella cara pace, quel cielo ridente, quell' olezzo de' fiori, quella tranquilla bellezza che spira sempre natura, e

inebria l'anima d'un certo diletto che ci fa scordare ogni pena; e più ancora l'amoroso pensiere che Madama e i teneri amici si davano continuamente per la prosperità di lui, in pochi giorni l'ebbero risanato, onde riprese con lena i suoi lavori poetici, che senza questo ricreamento sarebbono per avventura giaciuti nella dimenticanza. È questa la ragione, perchè quella villeggiatura fu sempre dolce al suo cuore, dappoichè per lui era piena di rimembranze e d'amore. Io m'immagino di vedere il Tasso in Consandoli che tra le ombre della foresta va cercando la pace; e mi par di vederlo maninconoso, errante, immerso in alti pensieri, volgere a quel bel cielo testimone del suo patire, i vivi occhi quasi per chiedere commiserazione; e poi raccorsi a verde luogo remoto dove nulla palesa la man dell'uomo ed i segni di schiavitù, e sedere a piedi d'un albero, della cui piacevolezza non sentesi immeritevole, e invocare la compagnia della musa e di amore, e tender l'orecchio a que' beati silenzi che lo circondano, donde gli pare uscir voce che al pianto e a' sospiri il richiami.

Ritornato alla corte si mise al rassettare l'episodio d'Erminia, e in pochi giorni il condusse a quella vaghezza che tanto or piace. Per fugare le cupe idee che di tratto in tratto gl'intorbidavano la mente, soleva costumare alla casa di Leonora Sanvitali, contessa di Scan-

diano, la quale amando di essere corteggiata, secondo vuole la femminile ambizione, da cavalier sì famoso, gli fece grazia della sua da tanti sospirata amicizia; il perchè a lui pareva toccare il cielo, essendo la Sanvitali d' una maravigliosa bellezza. L'ardore del suo animo, la perspicacità del suo ingegno, l'aria nobile e delicata del suo volto, la freschezza di sua età, tutto infine schiettissimo amore nell' epico nostro soavemente destava. Forse qualche accigliato non me lo vorrà credere, pure io tengo per fermo che la italiana letteratura debb' andar debitrice del poema del Tasso a queste insigni donne che presero a difendere e a consolare il travagliato in maniera così gentile da sembrar cosa nuova. Più volte avvilito e vilipeso com' era da una greggia di rabbiosi pedanti, e dalla congiura de' suoi fraudolenti rivali, e' fece franca deliberazione di strapparsi di fronte quel lauro che gli fioria male augurato, e racchiudersi in un eremo, voglioso solamente di pace; ma le principesse Estensi e la contessa di Scandiano non gli permisero mai ch' egli menasse a termine il suo volere; e lo incoraggiarono sempre alla gloria, e gli abbellirono i versi d' amoroso sorriso, e in mezzo all' abbaiar de' pedanti, dell' invidia lo resero assai maggiore. Tanta possanza sull' animo ebbe in ogni tempo la decorosa bellezza, l' aspetto di cui tocca gli spiriti, e gl' infiamma alle più difficili imprese, e gli avvalora e gl' in-

spira! Per lo che non andò fallito nel suo parere Senofonte quando scrisse nel *Convito* a proposito della bellezza queste nobili idee. *Ella è una certa cosa regale, massimamente quando alcuno l'ha congiunta con modestia e con temperanza . . . . ella può infiammare e guidare gli uomini ad ogni virtù, perciocchè inspira un certo che di bello agli inclinati all' amore, onde poi gli fa più liberali nei doni, più industriosi ne' pericoli, e più desiderosi delle cose oneste; ed oltre ciò e più vergognosi e più continenti, siccome quegli ch' hanno rispetto ancora a favellare di quelle cose che grandemente desiderano, ed impazzano se non hanno per guida persone belle. Dunque se con Clinia io entrassi nel fuoco, so che ancora voi con esso meco verreste: onde non volere più dubitare, o Socrate, che la beltade non giovi agli uomini.*

Contentezze così squisite non dovevano essere scompagnate da qualche novello rammarico. Seppe da' suoi amici che in una città d' Italia, senza sua saputa, e contro sua intenzione si stampava il poema della Gerusalemme; e questa notizia il gittò in acuto dolore, e perchè il poema non era per anco a perfezione ridotto; e perchè in questo modo egli perdea que' vantaggi che della pubblicazione di questa desideratissima opera giustamente si prometteva.

In questa nuova traversia invocò Torquato la protezione del suo signore, ond' ei cercasse

che una sì fiera ingiuria fatta non gli venisse; e Sua Altezza, che intese la cosa pel verso, si adoperò a soccorso di lui scrivendo ai principi dell' Italia, e facendo fare degli uffici anche al pontefice Gregorio decimoterzo, perchè ciaschedano procacciasse che nel proprio stato non si facesse la edizione della Gerusalemme; ma il Duca con tutto questo non lo ebbe rialzato dalla profonda melanconia in che languiva affiacchito. Il conte Tassone saputa appena la malattia dell' amico, lo invitò a Modena cortesemente col renderlo certo che ogni mezzo tentato avrebbe per ricrearlo: vi andò; ma conciossiachè portava seco la ferita nell' anima, ed una troppo gagliarda immaginativa che a mille doppi sue disavventure accresceva, nessun giovamento dalla compagnia del conte ritrasse, e della celebre Tarquinia Molza, poetessa elegantissima, la quale non trascurò alcuna via per rasserenare il Tasso, che mesto le si mostrava a segno, onde si accorse che delle feste che gli davano gli amici niente non si sentiva. Egli stesso in quell' anno 1577 così scrisse al Gonzaga: « Io credeva di trovar quiete in Modena, e v'ho trovato maggior disturbo ch' io non aveva in Ferrara. Contuttociò mi son finalmente risoluto di non poter partirmi dalla servitù del signor Duca; perchè oltre ch' io gli ho tant' obbligo, che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno soddisfatto al debito mio, non credo ch' io potrei trovare maggior quiete al-

trove che nel suo stato. Le persecuzioni ch' io patisco son di maniera, che non meno mi turberebbono altrove che qua. Desiderio di maggior comodo, s' altre volte non m' ha mosso, non vo' ch' ora mi muova. » E in altra lettera allo stesso: « Per l' ultima ch' io le scrissi, V. S. Illustrissima avrà inteso ch' io finalmente mi sono risoluto e di prendere ogni persecuzione che mi sia fatta in pazienza, e di fermarmi perpetuamente ai servigi del signor Duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria che volontaria: che certo io non solo non doveva, ma non poteva far altramente; ma non ogni cosa si può scrivere. » Da queste lettere si può desumere che il duca di Ferrara continuava la sua affezione al Tasso, e che andarono errati coloro i quali scrissero, avere Alfonso a questi tempi mostrato molta indifferenza per lui; perchè se ciò fosse, come potrebbe asserire il Tasso di avere tanto obbligo verso Sua Altezza; di voler restare per sempre alla sua corte, e di essersi determinato a questo di suo proprio volere?

Altro dolore gli venne recato da' suoi avversari, i quali si studiarono di porgli in odio e in diffidenza il famigliarissimo suo, Scipione Gonzaga, col fare a lui giugner da Roma una lettera, la quale diceva, essere il Gonzaga noiato al sommo di lui, increscergli le continue molestie, delle quali lo tempestava per lo suo informe poema, di cui a giuoco gliene scrivea

le lodi, e simili altre sconciature di questo gusto. Il povero Tasso sbalordì sulle prime, indi all'amico mandò questa lettera tenerissima: « Desidero, ei dice, di sapere, se V. S. Illustrissima è mal soddisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere tutto ciò che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma che non posso dire da cui, nè intorno a che, che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto ch'è una mera malignità; pur desidero d'essere certificato da lei medesima, s'io sono nella solita sua grazia. So che da cavaliero che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente ed a me darebbe il cuore di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela quando sarà tempo; conoscerà ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa ch' io le scriva ad alcuno di casa o forestiero. »

Tornato a Ferrara dalla benevolenza delle due principesse e della contessa di Scandiano fu rilevato non poco; ed avendo quest' ultima partorito in que' giorni una bambina, egli compose questo vago sonetto che va tra' migliori del suo canzoniere:

Non potea dotta man ritrarre in carte
De' tuoi lumi e de' crini i raggi e l' oro,
Nè quel ch' apron due labbra, almo tesoro,
Nè fra' ligustri tuoi le rose sparte:

Nè degni eran metalli o marmi o carte
Di contener le luci e i pregi loro,
Onde a formar Natura il bel lavoro
S' accinse, ove perdea timida l'Arte.
E del suo sangue fece, e di se stessa
Viva immago spirante, e in picciol viso
Gran cose espresse, e, fuor d'uso, leggiadre.
Tu lieta godi e ti vagheggia in essa,
Ed essa te conosca omai dal riso
E veda nel suo riso altri la madre (1).

Convien dire però che la sua fiera malinconia non lo avesse lasciato, giacchè si era ribadito in mente di essere reo di miscredenza innanzi al tribunale del santo Officio; ed il Serassi pare che ciò ascriva a solo effetto di accesa immaginazione; ma io credo che in realtà egli avesse di sode ragioni a credere che i suoi nemici accusato lo avessero a quel tribunale, e ch'egli poi ripescando nelle materie di religione, ed infiammandosi la fantasia sovra queste, pensasse di aver mancato in cosa sì dilicata. Esacerbava i suoi timori l'angoscia continua di essere avvelenato, o ucciso di ferro da chi tramava la sua rovina, e per quanto il Duca e le principesse mettessero studio nel tranquillarlo al possibile, inutile tornava sempre l'opera loro. Una sera, sendo egli nelle stanze della duchessa d'Urbino, lanciò un col-

(1) Questo sonetto, che discorda dalla edizione veneta e fiorentina, mi fu gentilmente mandato da un cavalier ferrarese.

tello ad uno de' servidori di lei, del quale aveva preso sospetto, e fu perciò subitamente rinchiuso in certe camere del cortile di palazzo; e cotesta carcerazione sì fattamente lo costernò che cadde in uno universale affievolimento di forze da destare la compassione. Ordinò allora Sua Altezza che posto venisse in libertà, e per giudicio del Tasso medesimo il principe nel cominciamento delle sue sciagure *dimostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello; affetto che rade volte negli animi de' grandi suole aver luogo.*

Liberato della prigionia, dimandò di potersi ritirare nel convento de' padri di S. Francesco, e la grazia gli fu accordata. Nulla di strano ci ha in sì fatta inchiesta, se a due cose avere si voglia riguardo: alla sua immaginativa, ch'era la qualità in lui dominante, la quale gl'inspirava facilmente il timor del pericolo, e gli faceva veder troppo in grande quel disastro che avrebbe potuto piombargli addosso: ed al suo desiderio di sottrarsi a' malori che l'infestavano, e porsi al salvo dalla invidia de' suoi rivali. Oltrechè il cristianesimo ha delle dolcezze segrete per le ferite del cuore, allora che le passioni tumultuose cominciano a calmarsi o per l'infortunio, o per la loro stessa durata: e queste dolcezze, che conoscono bene gli sventurati, abbonacciano il cuore, lo circondano di bella luce, e gli fanno sentire quell'armonìa delle cose celesti che udiva Pittagora nel

silenzio delle passioni; e siccome il cristianesimo promette sempre una ricompensa per un sacrificio, e pare che nulla si ceda nel cedergli il tutto, quindi, mercè le idee religiose, viviamo sempre nell' estasi di un amore che bea, di un amore che ha de' misteri che sono quelli dell' innocenza e della immortalità. Dal convento di S. Francesco scrisse di questo tenore a Scipione Gonzaga il quale teneva dimora in Roma. « O io sono non solo d' umor malinconico, ma quasi matto, o io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggo che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico Vostra Signoria Illustrissima per l' antica servitù che ho seco, per la molta affezione che mi porta, in somma per la carità cristiana, che voglia in questo negozio proceder meco con quella sincerità che ha sempre fatto di presentar la supplica al cardinale di Pisa, o ad alcun altro cardinale dell' inquisizione. » Questa supplica era una difesa ingenua ch' egli faceva contra coloro che lo calunniavano di miscredenza: e in una lettera al duca Alfonso così si esprime: « Non mi tolga il trattenimento di questi padri, il quale m' è di sommo diletto, avendo io massimamente deliberato, finita la purga, se potrò farlo con buona grazia di Vostra Altezza, farmi frate. » Io certo non saprei dire se la vocazione improvvisa di farsi frate venisse dall' avere in quel romitaggio gustato la pace della soli-

tudine religiosa, o piuttosto da mente delira che nel suo disperare il portasse a fantastica deliberazione. Povero Tasso! Egli ora è solo, sì solo sopra la terra! Una biliosa gramezza lo fa di piombo, un pallor mesto gli sta sul volto, e quell' amaro disgusto della vita, che da alcuni anni ha sentito, ora acquista di nerbo, ond'è che il suo cuore più non porge alla mente immagini, affetti e dolci inganni; e' non si avvede di vivere che per un senso profondo di tristezza e di noia. Vorrebbe lottar col suo male, non ha vigore che basti; vorrebbe medicare la doglia dell' anima, non trova rimedio a tanto; vorrebbe sollevarsi con l' arte dei carmi, ma la sua cetra non dà che gemiti. Costretto a lasciare gli uomini, e i più adorati obbietti, nel momento medesimo che si vedeva dinanzi un avvenire glorioso, e che gli raggiavano intorno le speranze più lusinghiere, nasconde i suoi giorni fra le gramaglie di un solitario ricovero, e se questo ancora cessa dal porgergli un qualche conforto, che gli resta più mai? È piaciuto alla natura di porre l' inquietudine nel cuor dell' uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può conseguirlo; per la qual cosa allora che in un'apparenza almeno di riposo s' incontrano certi spiriti focosi, irrequieti, avvisano di avere una piena felicità ritrovata. Più il loro cuore è procelloso, e più hanno attrattive per loro la pace e il silenzio de' luoghi deserti, i

quali svegliano il sentimento vago e indeterminato dall'infortunio, e la speranza di un rifugio tranquillo, dove la mala ventura sembra non poterci arrivare co' suoi capricci.

I confidenti amici del Tasso non si diedero in questa volta tutta premura, ch'ei meritava, per riaverlo, oppresso com'era da sue miserie: ed è pur vero che l'amicizia, quel caro bisogno della gioventù, ed unico ricreamento della sventura, se langue nella prosperità, è raro che sappia durare nelle disgrazie. Il Duca lo astrinse a fare una purga per sanarlo del suo mal umore, il quale lo metteva in ismanie intorno alla sentenza che potesse dare di lui la inquisizione: ma la purga più importante era quella di tenerlo allegro e svagato, anzichè permettere che stesse racchiuso in una catapecchia di solitari. Parmi a torto il Serassi procuri di sostenere le parti del signor Duca: perchè, o gradiva a Sua Altezza ch'egli riparasse a quel malagevole romitorio, ed è falso che lo facesse purgare per lo zelo schiettissimo di sua guarigione, piuttosto che per colorato pretesto di tenerlo lungi dalla corte: o è vero che gli spiaceva intimamente la malattia di lui, e allora era suo obbligo di giovarlo del medicamento più rilevante per gli ipocondrici, che è il divagare, il quale non puossi avere nella cupa ritiratezza di una cella monastica in che ogni cosa spira un severo raccoglimento. Se io non temessi di prendere errore, quasi quasi vorrei sostenere

che al Duca non garbeggiava soverchio la famigliarità con che lo trattavano le principesse; famigliarità ingrandita e sconciata da' nemici del Tasso, quanto si possa credere, i quali lo appuntavano in parole, secondo loro costume, dentro e fuori di corte. Ma per ora lasciamo questa controversia da un canto, e in cambio veggiamo come il Tasso si sveli in una lettera al principe suo protettore. « Questo medesimo, dice, sa la signora Duchessa, ch' io previdi molto prima, e che appunto quella sera ch' io fui preso gliene parlava; (cioè del coltello gittato al servo) ma di questo non occorre parlare, poichè l' infinita clemenza di Vostra Altezza, m' ha perdonato il mio fallo. Voglio anche dirle ch' io compresi ch' era stato da' miei persecutori fatto intendere al duca di Fiorenza ch' io aveva rivelato parte de' trattamenti passati a Vostra Altezza, per la qual cosa quel signore s' accese di molto sdegno contro me. Ma V. A. non sa forse a che fine io dica queste cose; ecco io mi dichiaro. Confesso d' essere degno di pena per i miei falli, e ringrazio V. A. che me ne assolve; confesso d' esser degno di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio V. A. che mi fa purgare, ma son sicuro che in molte cose io non sono umorista, e che è V. A. (perdoni, la supplico questa parola) quanto possa esser principe del mondo. Ella non crede ch' io abbia avuto persecutori nel suo servigio, ed io gli ho avuti crudelis-

simi e mortalissimi. Ella si crede d'avermi spedito dalla inquisizione, ed io ci sono più intricato ». . . . E chiude la lettera con queste parole: « Supplico V. A. che mi conceda ch'io possa scrivere una sola lettera alla signora Duchessa, la quale da lei le sarà mostra, e vedrà ch'io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò; e bacio a V. A. le mani ».

Il Duca venne in collera per questa lettera, e gli fece divieto di non iscrivere più mai nè a lui, nè alla duchessa d'Urbino: ed ecco un nuovo rimedio onde presto guarirlo.

A che dunque maravigliare se la purga, che era così necessaria, non produceva quel buon effetto che avrebbe dovuto dare? Se il Tasso era in vero ammalato, se il tetro umore lo faceva uscire di senno, doveva quel Duca, perchè maggior male non ne seguisse, passarsene tacitamente, e indolcire la tristezza di lui con atti di clemenza e d'amore; ma cotesto suo procedere accrebbe sopra ogni dire l'agitazione e i sospetti dell'infelice, che credette spenta la speranza di rientrare nella benevolenza del suo signore; e perciò, colto il più acconcio momento, stimò di darsi alla fuga, e porsi al sicuro degli intrighi cortigianeschi; quindi prese le strade che per campagne menavano, schivando al tutto le città e le borgate.

CAPO XIV.

Il Tasso a Sorrento.

Dopo un camminar disastroso di varie giornate, logoro ed affinito, perchè scortato da nessuna guida, sprovveduto di ogni cosa, e collo spavento addosso di essere sorpreso e fermato da chi gli poteva comodamente venire a' panni, entrò nel regno di Napoli nel mese di luglio dell' anno 1577. Toccato il suolo di Abruzzo, per non essere ravvisato, si travestì da pastore, ed ebbe in dono la gabbanella da un mandriano, sotto la cui capanna passò una notte, dalla pietà soccorrevole della famigliuola innocente racconsolato. In tal meschino arnese, e con mentito nome, trasse a Sorrento, e giuntovi appena si fece alla casa Sersale, che è di antichissima rinomanza e splendore nel reame napoletano, e chiese con dolce atto dimesso della signora Cornelia, senza dare ombra di alcun sospetto ch' ei dimandasse di sua sorella. Quale spettacolo mai! Il primo poeta di quella età, il cantor dell' armi cristiane, l' emulo di Teocrito e di Bione, in abito di pastorello, pallido, macilente, colle tracce sul volto delle sue lunghe pene, nell' estremo condotto della indigenza; ma bollente l' anima per giovanili speranze, per sublimi pensieri, per desiderio di libertà, andar accattando la vita di porta in porta, e liberarsi dalla prepotenza

della fortuna, ed in ultimo implorare ospitalità della stessa sorella, la persona più fidata e più cara che siagli al mondo rimasa, quasi dubitando che sino a lei fosse caduto dall'animo l'antico amore, e potesse le sue miserie tranquillamente osservare!

L'arrivo del Tasso alla patrizia casa Sersale è descritto dal marchese della Villa con molta grazia evidente; e perchè il marchese ogni circostanza del fatto seppe dalla bocca stessa del signor Antonino Sersale, che era il primogenito di Cornelia, stimo che gli si debba prestare tutta credenza: ed eccone a poche parole la descrizione. » Entrato, egli dice, nella città, e nella casa di sua sorella, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perciocch'era già rimasta vedova del suo primo marito, e due figliuoli ch'ella ne avea senza più, erano a quell'ora fuori di casa: ond'egli fattosele innanzi, ed infingendosi d'essere un messo, le porse alcune lettere; dicendole, essere del fratello di lei, le quali contenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita, s'ella per lo fraternale amore tostamente nol soccorreva, con procacciargli alcune lettere di favore, che gli facevano mestiere; rimettendosi nel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per quel fiero avviso, e volendo dal messo intendere più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di sè medesimo, raccontandole una assai verisimile novella,

ed accompagnandola con compassionevoli pa-
role; per la qual cosa condusse l' afflitta sorella
a tale, che per soverchio di dolore occupan-
dosele il cuore, tutta svenne. Ond' egli parte as-
sicurato dal grand' amore della sorella, e parte
doglioso di vederla per cagion di lui quell' an-
goscia patire, cominciò primieramente a conso-
larla, ed indi a discovrirsele pian piano, per
non porla in nuovo pericolo di perdere per
troppo allegrezza la vita, se di subito le si
fosse manifestato: come a lei medesima disse
poi, scusandosi della noia che data le aveva;
perch' egli consapevole dello smisurato piacere
ch' ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette;
che se stata non fosse da quel sospetto del
finto pericolo rattemprata, avrebbe potuto di
leggieri correre a rischio d' improvvisamente
morirne, come nelle grandi, e non pensate al-
legrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la
riconoscenza di lui intieramente d' ogni passata
noia si ristorò, come colei che teneramente
amava quest' unico suo fratello, e di alquanti
anni di sè minore: conciossiacchè siccome la
riverenza spezialmente ne rivolge verso coloro
che ci sono superiori d' età; così all' incontro
l' amore più propriamente n' inchini verso quelli
che dal nostro sangue dappoi sono discesi,
forse per industria della natura, che farne vo-
glia con simil arte la conservazione della nostra
specie maggiormente desiderare, e procacciare.
Essendo adunque Cornelia tutta racconsolata,

ed udita dal fratello più compiutamente la primiera cagione dell'occulto suo venire; determinando ella, per maggior soddisfacimento di lui, di tenerlo celato, si fece incontanente i figliuoli, ed alcun altro più stretto parente chiamare, ai quali scoperto il segreto, ed imposto silenzio delle cose che tacer si doveano, fece per gli altri pubblicare esser da Bergamo un suo cugino in Napoli per suoi affari, ed in Sorrento per visitarla venuto; ed egli di questa cautela soddisfatto, con lei si rimase, dove per lo rimanente di quella state lietamente dimorò, godendo gli agi della propria casa, che in fino allora assaggiati non aveva, se non se in età, che ricordare non se ne poteva, e la bellezza e la varietà di quei piacevolissimi luoghi, i quali, come che in ogni tempo porgano giocondissima stanza, e specialmente alle Muse; nondimeno in quella stagione che altrove gli estremi caldi si rendono intollerabili, sono più che mai sollazzevoli e felici sopra ogni credenza. Perciocchè la verdura delle frondi, l'ombra degli alberi, il continuo ventilar dell'aure, la freschezza delle chiare acque, che scaturiscono non meno nelle pendenti valli, che ne' rilevati colli, la fertilità delle spaziose campagne, il sereno dell'aria, la tranquillità del mare, dove i pesci, e gli uccelli, e i saporosi frutti par che di moltitudine e diversità a gara contendan tra loro; certamente a vederli e considerarli così insieme uniti, altro all'occhio, ed altro

all' intelletto non sembrano, che un grande e maraviglioso giardino, designato con sommo studio dalla natura, e coltivato con ispezial diligenza dall' arte stessa. A prendere in questi dilettevoli luoghi vari sollazzi, furono al Tasso continui compagni i suoi nepoti, de' quali l' uno Antonino, e l' altro Alessandro erano, ed ancor sono chiamati, che amendue fin da quella loro tenera giovanezza davano evidentissimi segnali della virtù, e dell' avvenenza, ch' ora così cari, e riguardevoli gli rende appo ciascuno. »

La salubrità dunque di quell' aria, la bellezza di que' luoghi, l' amore e la pace di quella casa, insieme a una cura che i medici gli prescrissero rigorosa, lo ebbero guarito in breve; mentre la purga ferrarese ogni dì più lo facea disseccare. Chi fosse vago di leggere una vivace descrizione di Sorrento, può vedere la lettera campestre dell'egregio Bertola alla signora Caterina Castiglioni: affettuosissimi sono questi versi ch' ei fece nel visitare la casa del Tasso:

Piansi, e baciai tre volte
Le sacre mura, e 'l pavimento, dove
Le prime aure di vita
Torquato respirò. Non certo altrove,
Che nel lido natio, emulo a Tempe,
Le immagini libar potea che fero
Bello l' Aminta suo, sì che gli cede
Il buon Siracusano,
E gli china la fronte il mio Gesnero.
O in tua semplicità superba sede

Più che quante a Palladio inspirò il gusto,
In te pur sciolsi il voto: ecco di allori
Spargo la soglia: ed incorono il busto,
Che dalle man d' un Fidia uscir doveva,
E gotico scalpel l' ha profanato.
Deh un avanzo dell' aura a me sia dato,
Anima senza egual, che tu suggesti!
Degno forse io ne sono,
Per qual dolce disordine d' affetti,
Con cui gemendo sulla tua fortuna
Visitai la tua tomba, e la tua cuna.

Ma sanato appena in grave errore egli venne, col proporsi di far ritorno al luogo de' suoi travagli, e collo scrivere lettere a Sua Altezza ed alle serenissime principesse, chiedendo la grazia di rientrare alla corte. Di sicuro nè io, nè chi ha dramma di senno, lo può scolpare dalla taccia di sconsideratezza; imperciocchè dal sovrano non ebbe punto risposta, da Madama Leonora pochi cenni, co' quali lo avvertiva non poter ella impetrargli 'l favore desiderato, e da altri gli furono mandate lettere che lo gittarono nella disperazione. E chi me lo crederebbe, se il fatto nol comprovasse? Ad onta di tutto questo fece divisamento di riedere donde era partito, e contro il volere della sorella e degli amici, che amorosamente il pregavano a ristare da tanta follìa, partì per Roma. Nulladimeno egli debb' essere perdonato, perchè il fallo è solamente del cuore: era grato al suo Duca, amava le prin-

cipesse, Ferrara aveva un incanto per lui che lo teneva ammaliato; il cuor dunque lo portava a Ferrara, e il cuore, non gli uomini, non la prudenza, non il proprio interesse, non le umane vicissitudini possono cangiar mai. Aveva sperimentato più volte come sappia di sale il pane altrui, aveva veduto a suo costo che pazzo è pur quegli il quale si vuole nell' amicizia dei cortigiani affidare, aveva...... ma il cuore di lui era apparecchiato a perdere anco la libertà, purchè il voto più fervido venisse adempiuto. Lo spirito umano, dice saviamente un dotto scrittore, sembra spargersi fin sopra le inanimate cose, le quali sono state o strumento, o parte delle nostre vicende; e insino la paglia su cui abbiamo contato le vigilie del nostro infortunio vuole essere amata, perchè le piaghe dell' anima, come le ferite del corpo, lasciano il loro impronto su tutto quello che toccano.

CAPO XV.

Il Tasso di nuovo alla corte di Ferrara.

A Roma fu consigliato dal Gonzaga, dall' Albano e da altri a cercare dal Duca innanzi tratto il perdono, o almeno le sue robe e gli scritti che aveva lasciato a Ferrara. Il cardinale Albano così poi scrisse al Duca su questo proposito: « Vostra Altezza sa di quanta compassione

sia degno l' infortunio del sig. Torquato Tasso, essendo egli di quel raro e felice ingegno ch' è noto al mondo; e perchè a lui pare di non poter essere sicuro della vita, se Vostra Altezza non l' assicura di aver deposto lo sdegno conceputo contro di esso, e se non lo riceve in protezione, io vengo ora con ogni affetto a pregarla che voglia in quest' occasione porgergli efficacemente il suo aiuto in quel modo che scrive al sig. Scipione Gonzaga, ed è che Vostra Altezza si degni di fargli una patente, nella quale si contenga, che tanto per la giustificazione avuta delle calunnie dategli, quanto per sua clemenza e benignità gli perdona, e lo riceve in grazia per favorirlo contro i suoi nemici: e prego similmente Vostra Altezza che gli voglia far restituire le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l' opera sua, come egli medesimo ne avvisa la sig. duchessa di Urbino. Di questo favore ch' io chiedo istantemente in beneficio di persona tanto meritevole, e per cagione della patria, e per molti altri rispetti a me carissima, resterò a V. A. infinitamente obbligato, e lo riconoscerò con vivi effetti sempre ch' ella si degnerà di comandarmi: e per fine bacio a V. A. le mani, pregandole ogni prosperità. » Di Roma alli 30 di novembre 1577.

Le scritture, di che parla l' Albano, erano parecchie, tra le quali v' era pure il poema

della Gerusalemme liberata, che il Tasso non aveva per anco ridotto alla perfezione che desiderava. Il Duca graziosamente rispose alla lettera del cardinale; ritenne però tutte le cose del Tasso, il che certamente non gli fa troppo onore, che che altri a sua discolpa ne dica. Torquato non tralasciò per questo dal continuare le sue preghiere, ond' essere di bel nuovo accolto tra i gentiluomini di quella corte: il Manso ci fa credere che a coteste suppliche lo stimolasse l' amore per Madama Leonora: il Serassi si studia di provare, che questa sua tenerezza per quella carica fosse prodotta dalla grandissima stima ch' egli aveva pel Duca; ed io penso che a ciò si movesse per tutte due queste ragioni, ed eziandio per certo suo capriccioso affetto a Ferrara, dove vi avevano delle persone, tra le quali la contessa di Scandiano, che lo rallegravano amabilmente della loro benevolenza. Il principe alla fine lo ripigliò; e il Tasso con somma letizia in quella corte, dove era usato di piangere frequentemente, si ritornò, ed assai furono le accoglienze che da Alfonso e dalle due principesse ricevette, con maraviglia e con rabbia de' suoi nemici. Pure, o fosse ch' egli avidamente cercasse l' affezione del suo signore con prove di osservanza e di devozione soverchia, e quindi allentasse in lui la premura di favorirlo, o fosse che il segretario e consigliero di Alfonso, vedute le ricompense e gli onori che al povero Tasso si con-

cedevano, giugnesse a guastare l'animo del sovrano con calunnie e disprezzi; certo egli non è a dubitare che a mano a mano scemossi l'amor del principe verso di lui.

E che ciò sia vero il dichiara questa lettera del Tasso al sig. duca d'Urbino. « ... S'io avessi a parlare con Vostra Altezza, come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa; e con Vostra Altezza posso lodar me stesso senza noiar lei in alcuna parte. Perciocch'ella è così ricca dell'eccellenze e delle lodi convenevoli a principe, e a principe formato di filosofia, che udendo le lodi de' privati non ha che invidiare, o di che rammaricarsi. Dico adunque, che essendosi il Duca accorto che s'era molto ingannato nell'opinione ch'aveva portato della mia pazzia e della mia malvagità, e avvedutosi insieme che in quella parte che appartiene alla sufficienza, avea fatto concetto inferiore a' meriti miei, pensò, che conveniva alla sua grandezza il riconoscere largamente quello che tardi avea conosciuto; contrappesando la tardanza del riconoscimento, e ricompensando con favori, e con comodi tutti i disprezzi, e tutti i disagi, che per sua mala informazione, e per altrui pessima natura aveva sopportati; della qual sua deliberazione io avvedutomi, sebben molto mi compiacqui della buona volontà, non mi compiaceva però dell'effetto; e andava rivolgendo fra me stesso, che s'in mediocre stato, che pendeva all'u-

miltà io era stato così fieramente soggetto agli strali dell'invidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto ai medesimi; se dopo così gran caduta con subito, e inaspettato rivolgimento di fortuna, io passassi dall'uno all'altro estremo di favore, e di condizione, e oltre che il desiderio di quiete, e l'amor degli studi mi ritiravano dalle grandezze cortigiane; mi ci faceva anco restio una mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia, e la conoscenza che ho d'alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere interamente capace di quei favori che voleva il Duca versare in me con sì larga liberalità: e desiderava io piuttosto che egli con quella giustizia, che comparte i premi secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di que' favori dicevoli alle mie qualità, i quali fossero da me ricevuti non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono della sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta, come giusta e come grata da me fosse gradita, come cortese e come liberale, nè con animo men composto desiderava io la pena del nemico mio, parendomi bastevole quella ch'egli pativa per le furie della sua coscienza, e per lo scorno d'esser caduto dall'opinione d'altissimo valore, e bontà non minore, in cui prima l'aveva il Duca e la Duchessa, e quella parte della città e della corte che il misurava dalla fama divulgata con molto

artifizio da' suoi seguaci, e dà alcuni suoi molto prima pensati e molto maturati ragionamenti..... E questa sua pena non solo saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione della sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia, e d' umiltà di consolarlo; e s' avessi in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà l' avrei ricevuto nel primo luogo d' amicizia e di benevoglienza. Or questo mio desiderio manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte le azioni mie, potè dare alcun pretesto alla mutazione dell' animo del Duca, o piuttosto al maligno di farlo mutare; conciossiachè il Duca giudicando che la mia modestia fosse alquanto superba, fu persuaso che alla sua riputazione si convenisse, trattarmi sì ch' io fossi grande ed onorato, ma di quell' onore che poteva solamente dipendere da lui, non di quello che con gli studi e con l' opere poteva procacciarmi; anzi s' alcuno n' avea acquistato, o era per acquistare tutto consentiva che fosse oscurato e macchiato di vergogna, o di indegnità. Sicchè l' ultimo suo pensiero fu l' ammantellare la scelleraggine del suo ministro col mio palese vitupero; e nobilitare poi e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore; onde avvenne che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere; e avrebbe voluto ch' io non avessi aspirato a niuna lode d' ingegno, e a

niuna fama di lettere (1); e che tra gli agi e i comodi e i piaceri menassi una vita molle, delicata e oziosa, trapassando, quasi fuggitivo, dall'onore, da Parnaso, dal liceo e dall'accademia agli alloggiamenti d'Epicuro; e in quella parte degli alloggiamenti ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso albergarono giammai. Il qual pensiero suo, o piuttosto d'altri, perciocchè così era suo, come a corpi gentili sono le infermità, non nate per malignità d'umori, ma per contagioni appigliate, fu non dubbiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, che avrei meglio amato d'essere servitore d'alcun principe nemico suo, se alcuno ve n'ha che gli sia nemico, che consentire a tanta indegnità: e in somma, *odia verbis aspera movi:* sicchè il Duca consentì che altri si usurpasse la possessione delle mie composizioni già a lui dedicate; acciocchè non perfette e non intere, e non viste uscissero in luce, e fossero censurate da quel sofista (filosofo dir volli, sempre qui erro) che, già molti anni sono, andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciocchè tutto da tutti fosse contra me in un tempo.

(1) Questa lettera dà lume assai alle vicende del Tasso; e il Serassi, partigiano per avventura un po' troppo del duca Alfonso, ha creduto bene di non addurre nella sua lunghissima vita questo prezioso documento lasciatoci dal Tasso medesimo.

medesimo vomitato, e fossero censurate per lo più con quelle ragioni delle quali parte avea preso dalle lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire e serrare, falsificando forse col sigillo, come già la filosofia avea falsificata (1): parte da un fanciullo che le avea prese da me, al quale il nuovo Censorino, o per dir meglio il novello Socrate, con iscambievole gratitudine insegnava in quei loro ragionamenti notturni di por così bene le virtù morali in esecuzione...... Ma che dirò di quel signore che si ha preso la signoria delle mie cose, se non forse che egli lo giudica giusto possesso, e non usurpazione? E forse, se ci è violenza, è onorata per me, ma dannosa molto: e l'una e l'altra delle quali è tanta che in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Ben vorrei che o per cortesia egli cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene e renderlemi, o se per sue le vuole, come sue le amasse, e a loro, e a me desiderasse pregio e onore, che già l'onor del servo non si può scompagnare da quello del buon signore, nè questo da quello nelle azioni, che all'uno e all'altro comunemente appartengono. Comunque sia, sebbene io non

(1) Da queste espressioni (le quali essendo dirette a un sovrano si deggiono tenere per verissime; oltrechè vi sono altre prove che non ci permettono dubitare della schiettezza loro) abbia un saggio il lettore delle orribili insidie che rendevano maninconoso a tutta ragione questo grand' uomo.

credo che le mie composizioni, nè le opposizioni si leggano, se non iscritte a mano, e da pochi, desidererei non di meno che quelle mi fossero restituite, acciocchè con libera elezione potessi mutarle, e migliorarle, secondo il mio proponimento, e disporne a mio pro e a mia voglia; e queste manifestare per rispondcr loro come meglio sapessi; che se non hanno arrecato altro contra me che quello che da me è stato lor detto, non stimo che sia grande difficoltà il rispondere; nè a quello stesso diffiderei molto di contraddire. Ma per tornare onde mi sono alquanto allontanato, conoscendo il signor Duca che questo suo non era giusto desiderio, e volendo che fosse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto, se non era inteso, e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni: siccome prima poteva verisimilmente infingermi di non intendere, così avea troppo desiderato di obbedire a cenni ancora de' suoi comandamenti; e sebbene mi sforzai di ridurre il negozio da' cenni alle parole, non potei, perchè alle parole non era risposto, se non con parole vane, e con fatti cattivi; e perchè tuttavia dalla lor parte, se non dalla mia, continuavano i cenni, tentai di parlare alla signora Duchessa, e a Madama Leonora; ma mi fu sempre chiusa la strada dell' udienza, e molte fiate senza rispetto, e senz' occasione alcuna i portieri mi vietarono di entrar nelle camere loro. Volli

parlarne a S. A. ma compresi ch'egli abborriva d'udirmi in questa materia: ne parlai al suo confessore, ma indarno. Sicchè non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole, nè di fatti temperava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quella infinita mia pazienza, e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice costanza, me ne partii quasi nuovo Biante, e me n'andai a Mantova, ove fu proceduto meco co' medesimi termini, co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal serenissimo principe, giovinetto d'età, e di costumi eroici, di quei favori che alla sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente, ecc. ecc. »

Ed ecco avverato quanto gli amici gli dicevano in Roma intorno al suo rientrare alla corte. Quello che fa veramente una compassione e muove a sdegno insieme, è il vedere come Alfonso per basse mire di corte (che sono difficili a indovinare) ritenesse il poema e tutte l'altre composizioni del Tasso; strazio esecrabile, che nemmeno un principe poteva a diritto commettere; ed è quindi vero che se Torquato altro dolore non avesse avuto che questo; egli era cotanto acerbo e veemente, che questo solo bastar poteva a trarlo di senno, e a non lasciargli avere più pace. Nella lettera al duca di Urbino ci ha sulla fine questo tratto che non può essere più compassionevole, e

doloroso. « Certo, ei dice, miserabile cosa è l' essere privo della patria, spogliato delle fortune, l' andar errando con disagio e con pericolo, l'esser tradito dagli amici, offeso dai parenti, e schernito da' padroni; l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo, e l' animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timore delle future: miserabile, che alla benevoglienza si risponda con odio, alla semplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d' animo; miserabil molto, ch' io sia odiato perchè io sia stato offeso, nè sia ben voluto perchè dopo le offese abbia amato gli offensori, ch' io perdoni a' fatti, ch' altri non perdoni a' detti, ch' io dimentichi le ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi, e che io desideri l' onore altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senz' alcun suo pro. Ma più ancora miserabile, ch' io sia incorso in questa miseria, non per malizia, ma per semplicità, non per leggerezza, ma per costanza, non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. »

E tornando alle scritture, che non erano volute dare al loro autore; vi fu chi ha pensato che il Duca così adoperasse per ambizione, temendo che al Tasso venisse o la brama, o il bisogno d' intitolare il poema a qualch' altro sovrano d' Italia, il che sarebbe fortemente doluto al suo amor proprio: a non dire che la

nuova dedicatoria avrebbe dato a molti di che favellare intorno a certi raggiri che si dovevano tener celati. Comunque la cosa cammini, egli è da biasimare quel sig. Duca, per avere porta occasione, non fosse altro, di sì intenso cordoglio, e sospizione fondata al misero Tasso; che una tanta soperchieria mai non si avrebbe aspettato dal suo signore.

Tutto solo, e a male condotto andò da Mantova a Venezia, indi nello stato di Urbino, perchè quel principe era suo grandissimo protettore; il quale subitamente lui, divenuto a sì profonda tristezza, addolcì di sua grazia.

CAPO XVI.

Accidente piacevole occorso al Tasso in Piemonte.

Da alcune lettere del Tasso si vede chiaro, ch' egli non istava di quieto animo nemmeno alla corte del duca Francesco Maria; e veramente poteva nutrire di sospetti giustissimi, essendo il giovine principe in parentado strettissimo congiunto ad Alfonso. Frattanto però s' indusse a lasciarsi porre un cauterio che i medici gli ordinarono, e Lavinia della Rovere preparò di sua mano le fasce; onore di cui il Tasso fu grato assai, perchè questa donna di alto spirito dimenticò la chiarezza del suo legnaggio, e l' attenenza che aveva col Duca, per recare servigio all' afflitto Torquato.

Il Serassi, dice, ch' egli non si fidando di trattenersi più lungamente in quello stato, fece risoluzione di ricorrere al padrocinio del serenissimo duca di Savoia, e di cercare presso di lui un asilo che lo mettesse al sicuro delle supposte insidie de' suoi nemici. Questo aggiunto di *supposte* mi pare che abbia dell' artificioso; doveva dire un po' accresciute dalla sua fantasia, ma *supposte* come sta egli? Dopo così tante prove apertissime delle fellonie de' suoi avversari, uscir fuori con questo epiteto? Non tiene egli di parzialità, in questo luogo cacciato? Poi quand' ancora fossero elle *supposte*, mentre si trovava alla corte di Urbino, è strano per avventura s' egli va supponendo novelle insidie, egli che ne fu il continuo bersaglio, pure allora che meno lo si credeva?

Scrisse adunque questa lettera a S. A. R. « Non so, se io abbia maggior bisogno di protezione, o maggior desiderio di esser protetto, in particolare da V. A. R., perchè l' amor della quiete, e l' onor mio, e l' ammirazione della Maestà e virtù vostra, e la benevolenza che umilissimamente le porto, come al primo, e al più valoroso e glorioso principe d' Italia, vanno così di pari, che io sono altrettanto suo per affezione, e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque la prego che mi favorisca, che io le mi offerisca per suo; anzi per suo mi offero solamente, poichè nell' accettazione di questa offerta è rinchiuso l' adempimento di

tutte le mie voglie onorate. E se l'offerta è vile per se, accettata da V. Serenità, diverrà nobile; ch' ella può dare, e torre dignità a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo, e si assicuri ch' io vorrei esser di molto valore non meno per suo servigio, che per mia riputazione; ma abbastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto di servitù, e con questo le bacio riverentissimamente il ginocchio, pregando il Signore Iddio per la felicità sua, e del serenissimo principe suo figliuolo. » E mandata la lettera partì da Urbino, e prese la via di Piemonte. Cammino facendo gli addivenne un caso che mi ha assai del vago, il quale deesi da noi notare.

Mentre Torquato viaggiava da Novara a Vercelli, fu in sulla remota strada colto da notte; quando gli venne veduto un giovanetto leggiadrissimo di persona, il quale, o gentilezza, o pietà che il movesse, gli andò incontro subitamente, e fatte le riverenze, e dimandatolo del suo viaggiare, senza venire ad altro, lo invitò alla sua casa che a pochi passi di là del fiume egli aveva. Ma sentiamo il Tasso medesimo questa ventura descrivere; che io non potrei nemmeno con una metà eleganza toccar questo fatto, « Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall' uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quand' io che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veg-

gendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvole e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo, ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi, e volgendomi indietro vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto dell' età di dieciotto o vent' anni, alto di statura, vago d' aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percuotendo i cani e sgridandoli, la fera che scannata aveano loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s' incamminò, e il giovinetto verso me rivolto disse: ditemi per cortesìa ove è il vostro viaggio? Ed io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l' ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che il fiume, che passa d' innanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo, sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di quà dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino. Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile

e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva a piedi, dismontai, e gli dissi, che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere di passar oltre, o di fermarmi, e dietro a lui m'inviai, il quale disse: io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida; ed io risposi: di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, che in ogni altra cosa prospera, e favorevole mi si dimostri. Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si ravvolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere prevenendo il suo desiderio in alcun modo soddisfarlo, e dissi: io non fui mai in questo paese, perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi d' esserci passato, perchè assai bello è il paese, e assai da cortese genti abitato. Qui egli, parendogli, che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, e disse: ditemi di grazia: chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? Sono, risposi, nato nel regno di Napoli città famosa d' Italia, e di madre napolitano, ma traggo l'origine paterna da Bergamo,

città di Lombardia; il nome, ed il cognome mio vi taccio, che è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni; fuggo, sdegno di principe, e di fortuna, mi riparo negli stati di Savoia. Ed egli: sotto magnanimo, e giusto, e grazioso principe vi riparate. Ma come modesto accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume (1), il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed aveva negato di tragittare alcuni cavalieri francesi che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, dissi: la necessità mi astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna; piacemi nondimeno, che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione,

(1) Questo fiume è chiamato la Sesia.

nè di piccolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, s' a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d' essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m' additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l' uno sovra l' altro contenesse. Avea dinanzi quasi una picciola piazza d' alberi circondata; vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza, perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva ch' erano nella parte della casa superiore. Aveva incontro alla porta per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori e granai, e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d' ogni altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole, e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta

piena di ogni sorte di frutti. Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere, se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e nella villa, la delicatura e la politezza della città non lascia desiderare. Ma sietene voi forse il signore? Io no; rispose egli, ma mio padre n' è il signore, al qual piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa, e d'Italia è conosciuto, diss' io il buon cardinale, ove non sia stimato? Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovanetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava, ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero, e da un'altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta, che a cinquant' anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli, e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto pa-

rere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre, il salutai, con quella riverenza che agli anni, ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: onde viene a noi quest' oste che mai più non mi ricordo di avere in questa, o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: da Novara viene, ed a Turino se ne va: poi fattosi più presso al padre gli parlò con bassa voce in modo ch' egli si ristette di volere spiare più oltre della mia condizione, ma disse: qualunque egli sia è il bene arrivato, che in luogo è venuto ove si fa volentieri onore, e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo dissi: piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste cose dicevano, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare, e incontanente de' meloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, che all' ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati. » Vedasi il dialogo intitolato, *Il buon padre di famiglia.*

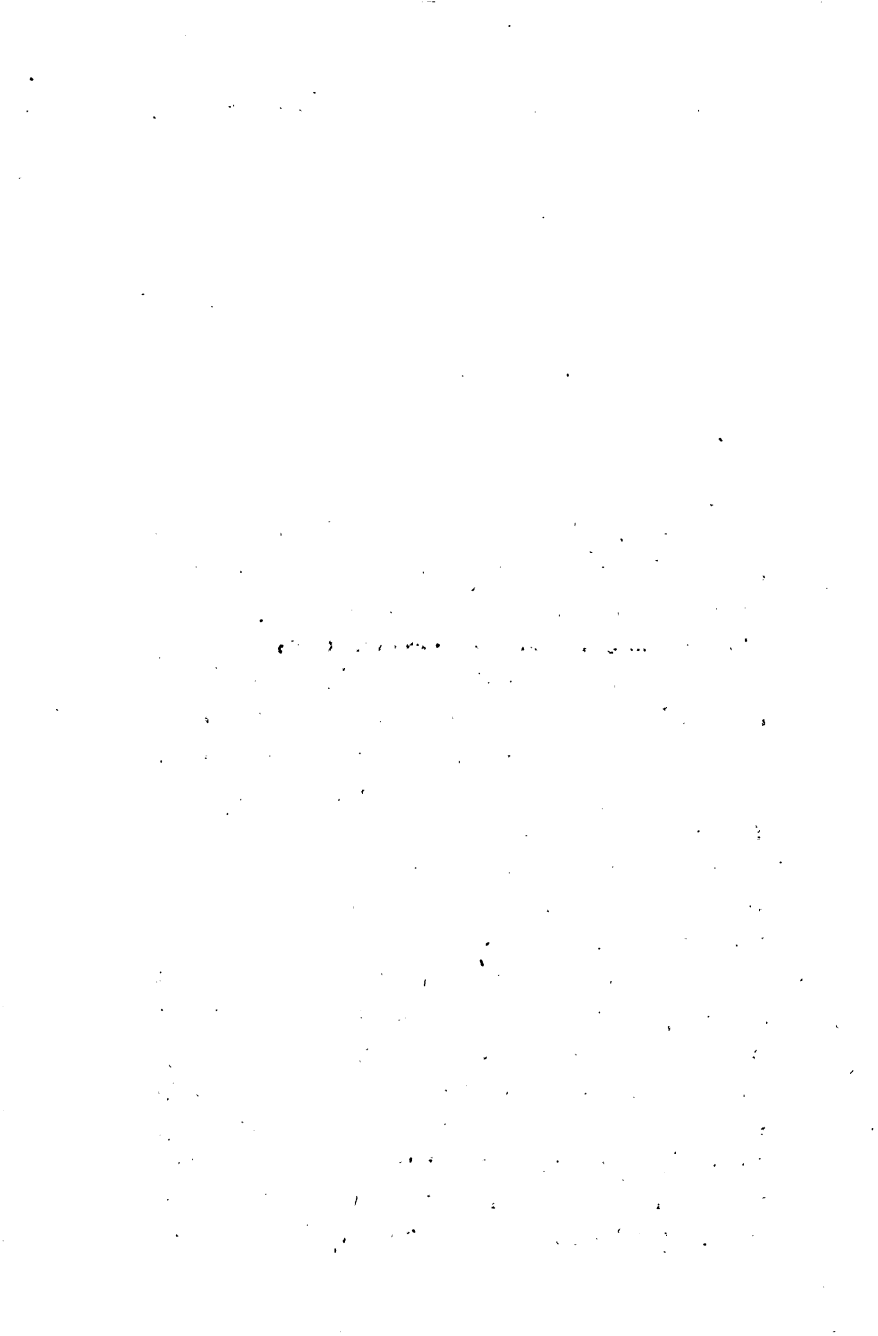
Quindi narra come ragionarono dilettevoli cose, e passarono a' gravi discorsi di agricoltura, e di astronomia, di che il gentile albergatore venne desideroso di sapere chi fosse il

suo ospite, che sapeva sì avanti nelle scienze, e nell'arti; e lo assicurò ch'e' ben conosceva aver ricevuto in sua casa tal uomo, il quale doveva essere entrato in molta fama per tutta Italia. Ma al povero Tasso queste lodi saranno state tante ferite nel cuore: e quantunque esacerbato dai colpi della fortuna, la divinità del suo ingegno, simile a sole che rompe i nugoli che gli fan velo, e splende nella sua pompa in mezzo a' vapori dell'aria; balenava a quella mensa di generosi animi, e sgorgava, ancor nol volendo,

Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

Dopo un lunghissimo favellamento che gli condusse quando su questa, e quando su quella materia, al quale non sapevano porre modo, finalmente s'andarono a riposare. La mattina per lo fresco levatasi la buona famiglia, e il Tasso, con quelle parole che vengon proprio da cuore, dall' ottimo padre, e da' giovinetti figliuoli preso il commiato, tolse la strada che per Vercelli cammina. E siccome non era di alcuna cosa provveduto, nè più aveva danaro per noleggiare un cavallo, dovette con suo estremo disagio passare a piedi acque e paludi fin a Torino; e colà giunto fu ributtato indietro da' gabellieri, come quegli che era cencioso, e non aveva seco la fede di sanità; e sarebbe tornato dond' era venuto, io credo limosinan-

do, se Angelo Ingegneri letterario viniziano, suo amico, non fosse di là passato in quel punto, il quale lo francheggiò, e guarentì della crudeltà di coloro, e il menò a casa il marchese Filippo da Este. E chi non sentesi muovere a queste pungenti tribolazioni, che vogliono tanto di spirito a portarle pazientemente? Pure queste le sono rose; ora ci resta a vedere il più; a commiserare un insigne per virtù, per ingegno, che rovina in mezzo a' malvagi, abbandonato ancora da quel magnanimo principe che il proteggeva; perche l'uomo è uso di collegarsi insieme al più forte, e calpestare chi giace.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Il Tasso nello Spedale di S. Anna in Ferrara.

Un tessuto d'amarissime disavventure io debbo ora svolgere; e sento che l'animo da sì luttuose memorie inorridito rifugge. Le avversità che arrivano al povero Tasso in questo tempo, lo infermano realmente, e sembra che il facciano di tratto in tratto uscir di mente davvero. Il desiderio di pace sempre andatogli a voto, il lungo studio che altro sin' ora non gli procacciò che guai, il frutto più caro del suo ingegno ghermito da que' medesimi che incoronare dovevano l'onorata sua fronte; l'amore infelice che gli frange tutte le forze dell'anima, ed ogni diporto gli attosca; e infine una stretta prigione non meritata, una penuria del bisognevole, un languore di spirito, muto di umano conforto, ed in aggiunta il motteggio, e l'insulto de' letterati ed amici, lo esaspera, lo colpisce sì crudelmente che or mai la sua vita non fia che un lento morire. Si dovrà perciò perdonare se commette de' falli, che in

altri sarebbono da riprendersi giustamente; e se chimerizza di modo nell' eccesso delle sue pene che par disennato; perchè l' infelice battuto dal suo dolore si stringe più fortemente all' immagine che lo rattrista, e fugge da ciò che mitigare potrebbe l' acerbo senso; (così notò un grande filosofo) schiva l' altrui cospetto, brama la solitudine per immergersi solo, e non distratto, nel suo dolore; ama di avvolgersi fra le tenebre, dove quasi cinto da caligine, più accresce e aggrava il suo male. Non cerca conforti, anzi li respinge da sè; e perchè sarebbe pazzia il continuare a dolersi, dove sorgesse qualche giusto motivo di alleviamento, non sa, non vuole ravvisarne alcuno. Egli si lascia trasportare a seconda delle sue ambasce; per vincerle converrebbe fare uno sforzo, un moto contrario, e questo sembra all' anima spossata assai più molesto che lo stesso dolore; e l' anima logora dalla tristezza è non solamente noiosa a sè, ma ingiusta con gli altri; e siccome non vede gli oggetti dintorno che diformati, così molte cose interpreta a rovescio, ed è delle azioni altrui pessima estimatrice.

Da Torino scrisse al cardinale Albano a Roma, perchè volesse impiegare la sua autorità col duca di Ferrara, onde Sua Altezza gli restituisse i libri, le scritture, il poema della Gerusalemme, ed alcune altre sue poche cose, ch' ei riteneva: e in oltre lo donasse di un qualche

centinaio di scudi, perchè potesse sotto il suo patrocinio divulgare il poema, e restare col marchese Filippo da Este in una sofferevole povertà. *E dovrebbe*, ei dice, *il sig. duca di Ferrara farlo, non solo perchè è suo costume di non mancare ad alcuno che gli sia stato servitore; ma ancora perchè io l' ho riverito, ed amato, ed amo singolarmente; ed al molto amore si perdonano molte colpe.*

L' Albano impiegò l' opera sua presso il Duca, che, sopra la sua aspettazione, trovò inchinevole a soddisfare li desiderii del Tasso; anzi Sua Altezza diede aperto a conoscere che lo avrebbe di lieto animo ricevuto ancora alla corte, purchè si lasciasse purgare, secondo l' ordinamento dei medici, ch' egli vedèa necessario: quindi per mezzo dello stesso Albano lo fece avvisato, che dovendo egli menare a sposa Margherita Gonzaga figliuola di Guglielmo duca di Mantova, sarebbe stato opportuna occasione l' andar a Ferrara mentre si festeggiavano questi sponsali, e che Sua Altezza gli avrebbe concesso, oltre i suoi versi ed i libri, pur altri favori. Il Tasso inzuccherato da questa notizia, avvalorò, e siccome l' andare e lo stare dipendeva dal sig. Duca, non istette in dubbio un momento nell' accettare quell' invito con la stessa letizia, con che altri a cosa amata si volgerebbe. Dovevano intervenire a queste nozze ducali, moltissimi principi e signori di alto grado, quindi tornava al Duca che il Tasso

fosse in Ferrara a que' giorni, e smentire così le dicerie che qualche matto cervello poteva fare con disonore della sua corte, la quale in sì poco conto teneva un letterato e poeta cotanto illustre. Per la qual cosa è pur vero, che se l'immoderato amor di sè stesso viene accusato siccome autore di tutte le nostre colpe, merita sovente gli elogi siccome motore delle nostre virtuose azioni. Il marchese Filippo da Este suo ospite, che era avvedutissimo uomo, non si poteva dar pace ch'egli tornasse a Ferrara così alla impazzata; e cercò di stoglierlo dallo strano proposito, per quanto fu della sua eloquenza, coll'impaurirlo, e fargli toccar con mano che si sarebbe intrigato e impastoiato per modo da non ne uscire mai più; ma tutto fu vano, che erasi fitto nel suo pensiere, nè punto si lasciava trarre a parole; e fu proprio il suo demone che per suo ultimo disfacimento ve lo condusse.

Giunse dunque a Ferrara il giorno 21 di febbraio dell'anno 1579. Non ebbe udienza dal principe, essendo egli tutto infaccendato per le sue nozze; e dai ministri e dai gentiluomini fu ricevuto con isgarbata maniera; onde lo stesso Serassi, che pare alcuna volta supponga in Torquato una fantasia che folleggia, nel credere che i cortigiani gli voglian male, lasciò scritto che in vece delle accoglienze che si figurava, *ricevette molte male creanze, e dei tratti malvagi d'inumanità; cosicchè si pentì mille volte d'essersi mosso da Torino, ov'era tanto ben veduto*.

ed onorato da que' magnanimi principi e da que' gentilissimi cavalieri. Uno scrittore francese parlando delle disgrazie del Tasso, arrivato a questa, così si esprime: *Il trouva dans cette Cour les memes rebuts, et les memes ennemis tout-puissants, qui par ses soins avoit tellement fortifié les préventions du Duc, qu'il croyoit de bonne foy que le temperament melancolique du Tasse, et son application luy avoit gâté l'esprit.*

Scrisse subito al cardinale Albano lamentandosi dolorosamente di aver trovato l'animo del Duca indurato per lui: *Supplico*, dice, *V. S. Illustrissima, che voglia di nuovo scrivere al sig. Duca di Ferrara così efficacemente, ch' egli mi restituisca la provvisione*, e *il luogo che già mi dava ne' suoi servizi*, o *almeno mi dia nella sua corte alcun luogo eguale al primo che io aveva.* E in fine così soggiunge: *Sopra tutto la supplico, che voglia far sì ch' io sia accomodato d' alloggiamento stabile, ov' abbia comodità di studiare.* Da molte altre lagnanze ch' ei va facendo nelle lettere mandate agli amici si vede bene, che il signor Duca non gli attenne alcuna promessa, che era albergato in Ferrara dalla pietà di alcuni privati amici, e che era rimaso in secco del tutto. Queste durezze gli erano insopportabili; tuttavolta si fece animo sulle prime, fingendo di non si avvedere delle altrui derisioni, e postergando ogni cosa; ma in ultimo ebbe a dare nella

disperazione. E come poteva egli durar nel soffrire? Era fatto segno dello schermo de' suoi nemici, era abbandonato da' più famigliari, non era ascoltato dal Duca; e più ancora, ridotto a mendicità, cagionevole della persona, fuor di speranza di essere rilevato da tante ambasce; poteva egli forse pazientare più a lungo? Nuovo è il modo che tenne Alfonso col Tasso in questa occasione; nè io saprei addurne le giuste ragioni: sembra che almeno nelle apparenze e' dovesse in altra foggia portarsi, e palliar con dolci parole l'intendimento dell'avverso animo; ma nol volle fare: e siccome, dice il Comazzi, se il principe a caso è zoppo, tutta la corte zoppica per imitarlo, e meritar bene da lui; così non deesi fare la maraviglia se il contegno aspro di Alfonso verso Torquato, ha mosso i gentiluomini, e sino le dame, a guardar con dispregio insolente il mal arrivato, anzi a non degnarlo neppur d' un soccorso. La cosa sta in regola, nè c' è che dire.

Un giorno dagli acerbi motti e pungenti, e più dalla asprezza di Alfonso provocato a molt' ira, che lo infellonisce, scoppia pubblicamente in parole ingiuriose contra il Duca e la corte, e quanti vi sono nemici suoi, esecrando la sua servitù che lo ha tolto agli studi, e impoverito, e affannato, e per giunta alle sue sventure, dopo cento promesse, con ispergiura guisa tradito. Questi fieri lamenti destan rumore, il Duca n' è tosto avvisato, e per

insinocchiar il tutto alla meglio, ordina che nello spedale di Sant' Anna, spedale de' pazzi, quegli sia subitamente rinchiuso, e come frenetico ben si guardi. Mi fa uno stupore il Serassi che ci dà la notizia che Alfonso, *rispettando in lui l'eccellenza dell'ingegno, ed il merito del suo incomparabile poema*, fu pago di cacciarlo in Sant'Anna. Ma è poco per avventura questo castigo? Sarebbe stata, pare a me, minor pena il chiuderlo in una prigione; poichè in Sant'Anna oltre di essere trattato di assai più aspramente che in un carcere di delinquenti, ne pativa eziandio nell'oltraggiato amor proprio, veggendosi d'una infermità, che non avea, medicato; e venuto a tale isfinimento di affanno da dover proprio impazzare. In una succida camerella appartata dell'accennato ospitale fu dunque chiuso il povero Tasso, alla metà di marzo nell'anno 1579. Questa disgrazia fu per lui quasi colpo di fulmine che lo instupidì; ed alla malattia dell'anima quella s'aggiunse pure del corpo, quindi pianse, e infermò; chiese perdono con lettere, e implorò la clemenza dell'antico suo protettore; ma invano. Dalla squallidezza della orribil sua carcere, dopo alcuni giorni del suo imprigionamento, così scrisse al Gonzaga: « Oimè, misero! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e gio-

vevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d'essere mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato, se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione ch'orribilmente d'innanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto, nè allo scrivere, nè all'operare. E'l timore di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore della barba, delle chiome, e degli abiti, e la sordidezza e'l succidume fieramente mi annoiano, e soprattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale, anco nel mio buono stato, era talvolta così molestato, che in ore intem-

pestive m' andava cercando, o andava ritrovando compagnia (1). »

Fece, e farà sempre stupire la fierezza di Alfonso verso di questo sommo; di Alfonso, il quale dichiarando altamente la più grande ammirazione per le opere di Torquato, il fece serrare nello spedale de' pazzi col pretesto ridicolo di volerlo guarire; quasi fosse permesso di trattare il divino ingegno, che viene tutto dall' anima, in guisa di un ingegno meccanico da cui si tragge profitto, stimando l' opera e dispregiando l' autore. Nè la è facile cosa il difenderlo, ripetendo le altrui parole, cioè essersi egli condotto a questa deliberazione per intimo senso d' amore, ardentemente bramando di vederlo una volta libero da quell' umor melanconico, che tanto toglieva al suo merito; poichè gli stessi stranieri (non parliamo di alcuni italiani troppo parziali pel sig. Duca) censurano giustamente la indegna carcerazione; e vaglia per tutti questo tratto di uno antico storico francese. *Le Duc recevoit froidement ceux qui se hazardoient de luy en parler: il répondit, qu'au lieu de s'en tenir aux plaintes du malade, il falloit agir du medecin. . . . Si l'on veut examiner cette maladie, qui le faisoit*

(1) Da questo tocco pare sia stato nemico della solitudine, ma si deve intender di quella che è forzata, e quindi induce l' animo alla mestizia, come è la presente in cui si ritrova, la quale piuttosto che solitudine hassi a chiamare agonia.

traiter en criminel, plûtost qu'en maladé; on trouvera, que le Duc de Ferrare ètoit trompé par un Ministre malicieux, qui sacrifioit cet homme illustre à son ressentiment, et à son caprice de la manière du monde la plus tirannique.

Se Alfonso lo avesse fatto imprigionare siccome reo, avrebbe adoperato da principe; ma col rinserrarlo fra i pazzi, e insultare così alla grandezza di quell'immortale ingegno, si è mostrato da meno di uomo. Poi se quegli era pazzo, perchè richiamarlo? E se non era che di umor cupo, perchè mandarlo insieme ai frenetici? Dunque non poteva essere che colpevole per avere oltraggiata la maestà del sovrano; e quando mai i colpevoli si cacciarono nello spedal de' frenetici?

CAPO II.

Opinioni di alcuni letterati intorno l'imprigionamento del Tasso.

Dal Muratori, che scrive allo Zeno sopra la prigionia del Tasso, abbiamo queste erudizioni che qui trascrivo, le quali sono d'una qualche importanza.

« Strana cosa può parer tuttavia, che il passo più scabroso, e famoso della vita del Tasso, cioè l'esser egli stato per non pochi anni confinato nello spedale di S. Anna di Ferrara, re-

sti tuttavia scuro, e non se ne sappiano addurre i veri e certi motivi. Quel che è più, osservate la lettera ottava fra quelle che a voi trasmetto. Ivi sembra che nè pure il Tasso medesimo sapesse il perchè egli fosse detenuto in quella, (diciamola pure schietta) poco gloriosa prigione. Egli ne attribuisce la cagione allo sdegno del gran Duca, *per essere stato avvisato*, dice egli, *ch' io aveva rivelato al duca di Ferrara ec. Questo è il vangelo. Confesso il mio fallo.* Sotto quell' *eccettera* ho io coperta un' indecente parola, che non era lecito di lasciar correre alle stampe. Ma dobbiamo noi credere che questo fosse veramente il reato, per cui il pover' uomo s' acquistò una stanza fra i pazzerelli? Io per me son ben lontano dal figurarmelo; e tanto più, perchè in altre lettere si scorge che il Tasso medesimo non istà saldo nel suo costituto, e rifonde in altre cagioni la sua disavventura. A misura de' suoi delìri, egli si andava figurando, che or da questa, or da quella parte fosse a lui provenuta una sì fiera tempesta ».

« Ora io ho più volte pensato e ripensato, tentando, ma inutilmente di scoprir le cagioni, per cui a sì lunga penitenza fosse condennato un uomo sì famoso; e condennato da un principe di mente sì alta, qual certo fu Alfonso II duca di Ferrara. Con tutto ciò, dirò a voi quel poco che mi corre pel pensiero. Fu d'avviso il Manso nella vita d'esso Tasso, che

fosse indotto il Duca a rinserrarlo in S. Anna dal bisogno, in cui lo scorse d'essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio già pervenuto, mercè del suo Aminta e del suo poema eroico ad immortalare sè stesso, e a recar sommo onore all'Italia tutta, non che alla sola Ferrara. E senza fallo questa mira l'ebbe il Duca, anzi non per altra cagione che per questa faceva dire al Tasso d'avergli assegnato quel disgustoso albergo. Fra le carte dell'archivio Estense io trovai molti anni sono un biglietto scritto ad esso duca Alfonso da Guido Coccapane suo fattor generale con le seguenti parole: « Il sig. Tasso ha mandato a pregarmi che io vada sino da lui, il che avendo io fatto, m'ha tirato in disparte per non essere udito, e m'ha detto il suggetto della sua inclusa lettera, la quale voleva che io aprissi e pregatomi di presentarla a V. A.ª e di supplicarla della risposta. Ed io l'ho dissuaso a non mandarla, perchè ella non ha avuto altro fine per la sua ritensione, se non per la salute sua, sicome gli dissi jeri sera, e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma ha voluto ch'io la mandi, e ch'io la renda certa, s'è ritenuto a prigione che caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star rinchiuso, e promette di purgarsi, e di far tutto quello che V. A. comanderà, ma dimanda la sua camera. Ella risolverà ciò che giudicherà che sia bene per lui. » Il bi-

glietto fa assai conoscere che il Tasso dianzi era maleoncio di sanità, eppure non voleva indursi a ricevere medicine; al che poi forzato dalla prigionia, si vede che consentì. Anzi fu solito da lì innanzi il povero uomo di raccomandarsi ai più accreditati medici di quel tempo, affinchè l' aiutassero nelle sue infermità. Di ciò parlano varie sue lettere, e ne parla ancora un altro biglietto scritto da non so chi al Duca e da me trovato nel medesimo sito. Quivi è scritto: Il Tasso vuole che scriviamo a V. A. che con nissuna cosa più si mantiene che con la saldissima speranza che ha nell' A. V., e che non solo ella abbia da procurargli la salute, ma da comandare che quanto prima vi sia pigliata ottima provvisione.

Tutto ciò è vero, nè io niego che fra i motivi di rinserrare il Tasso non v' entrasse quello di procurargli la guarigione. Con tutto ciò sempre resta una riflessione che si affaccia all' incontro, cioè, come sia mai non dirò possibile, ma verisimile, che un principe magnanimo, qual fu Alfonso II d' Este per desiderio di restituire la sanità a quel grand' uomo del Tasso, altamente stimato anche da esso principe, il facesse chiudere in un albergo comune a tanti poveri, ed anche ai pazzerelli. Mancavano forse a un duca di Ferrara case e maniere più convenevoli e proprie per ritenervi il Tasso, gentiluomo infermo, e per procacciargli la salute del corpo? Certamente quello

spedale fa nascere ora, e fece anche nascere ne' tempi addietro un giusto sospetto che il Duca per titolo, non solo di carità, ma anche di castigo il confinasse in quella stanza, e per parecchi anni di poi vel ritenesse, con resistere a tanti che imploravano la sua libertà. Ma e qual fu, direte voi, il delitto del Tasso? Oh questo è quello che nè i nostri vecchi lasciarono scritto, nè sicuramente si può ora raccogliere dalle lettere di lui, e che perciò, nè pur io saprei con sicurezza additare. Fra i tanti misteri delle corti, allo scoprimento de' quali non giunge il guardo del popolo, possiamo forse annoverare ancor questo. Tuttavia giacchè i principi saggi operano ciò che lor detta la prudenza politica, lasciando poi la libertà a ciascuno di fantasticare per iscoprire gli ignoti motivi delle loro risoluzioni: qui sia permesso anche a me di esporre a voi ciò che parmi più verisimile in considerando la serie delle disavventure del Tasso. Essendo io giovinetto, ho conosciuto l'abate Francesco Carretta nostro modenese, assai vecchio, persona di molta letteratura, e di gioiosa conversazione. Fu egli ne' suoi verdi anni a' servigi del famoso nostro Alessandro Tassoni, sotto il quale avea scritto lettere, e da cui trasse molte notizie; massimamente spettanti al poema della *Secchia rapita*, le quali è peccato che sieno perite con lui, nè io era allora in età, e in credito da poterle pescare e raccogliere. Inter-

rogato questi della cagione delle disgrazie del Tasso, l'adduceva egli con dire d'averla intesa non so, se dal Tassoni contemporaneo del Tasso, oppure da altri vecchi. Cioè che trovandosi il buon Torquato un giorno in corte, dove era il duca Alfonso colle principesse Estensi, accostatosi alla principessa Leonora sorella d'esso duca per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciò in volto. Allora il duca, ai cui occhi non fu nascosto quell'atto sì fuor di riga, da principe saggio, rivolto a' suoi cavalieri dimestici, loro disse: Mirate che fiera disgrazia d'un uomo sì grande, che in questo punto è diventato matto. Ma se la prudenza del duca esentò il Tasso da' risentimenti più gravi, richiese poi, che coerentemente al ripiego preso di trattarlo da mentecatto, egli appresso venisse condotto allo spedale, dove i veri pazzi si curavano in Ferrara.

« Così il Carretta; e il racconto suo non parrà già inverisimile a chiunque sa che il Tasso, secondo la moda di que'tempi, ne' quali l'essere poeta, ed innamorato era una stessa cosa, ardeva d'amore verso la savissima principessa Leonora, siccome anche il Manso nella vita di lui osservò e provò. Notissimo è altresì avere l'umor melanconico avuta sì gran possanza nella fantasia del Tasso, ch'egli di tanto in tanto si vedeva preso da gagliardissime astrazioni, da deliri, e fino da una specie di fre-

nesia. Il perchè, nulla sarebbe da maravigliarsi s' egli fosse trascorso nel sopra mentovato eccesso. Ma nondimeno ritiene dal credere vera una tale avventura il non sapere intendere, come un fatto accaduto, per quanto si suppone, alla presenza di molti, e che perciò avrebbe cagionato di gran romori e dicerie fra il popolo di Ferrara, sia stato ignoto al Manso, e a ferraresi stessi, seppure il duca non avesse anche potuto, e saputo mettere il sigillo alla bocca di chiunque fu spettatore del preteso trasporto. Lascio io qui la verità al suo luogo, e non niego, ma neppure accetto quel fatto. E vengo solamente dicendo, che se non da esso fatto, pure dal principio medesimo, porto io opinione, che traesse principio la tela de' guai, a' quali soggiacque il Tasso. Prendeva la principessa Leonora piacere, non già cred' io del personale, poco avvenente (1), infermiccio, e fantastico del nostro poeta; ma sì bene del mirabile ingegno e sapere di lui, ch' ella al pari di tutti gli intendenti ammirava ed amava. Il buon Tasso all' incontro pieno di filosofia platonica, e massimamente di que' strepitosi ragionamenti che intorno ad amore lasciò scritti Platone, e poscia amplificò Marsilio Ficino; non solamente professava un singolare ossequio verso quella principessa, ma eziandio, siccome

(1) Il Muratori prende abbaglio; il Tasso, come mostreremo, era bellissimo.

dissi, covava per lei un incendio non lieve d' amore. Non è già stato egli il primo, nè sarà l'ultimo de' poeti, che si credono da tanto di poter alzare i loro affetti anche alle più alte cime, perchè la buona gente, siccome nel linguaggio si distingue dal volgo, così facilmente reputa, che sopra il volgo sia lecito di salire a' suoi affetti, e verisimilmente ancora colla forza de' versi suoi si lusinga di poter tutto tentare, e tutto ottenere. Ma i precipizi stan preparati agli stravaganti cervelli; nè la prudenza suol essere la virtù favorita degli ingegni poetici, e molto meno fu essa del Tasso, a cui non si fa torto con dire, che s'altri gran poeti ebbero un ramoscello di pazzia, due e tre, ed anche più, e maestosi n' ebbe egli, essendo assai nota la delirante sua fantasia di quando in quando.

« Infatti non seppe egli nascondere l' ardito, e sconsigliato suo affetto, oppure altri gli levò infine la cortina. Adunque per paura di castigo se ne fuggì egli da Ferrara, ma vinto più, che dagli altrui inviti, dal proprío genio, non istette molto a tornarvi; nè andò poi guari, che fu condotto allo spedale di S. Anna per ordine del duca Alfonso. Fate ora, signor Apostolo, i vostri conti: non per altro si può credere che il buon Tasso venisse qui rinserrato, se non per castigo; e questo castigo ad altro non è da attribuire se non a qualche operazione disordinata del Tasso, per cui egli s' era tirato

addosso lo sdegno del duca. Confessa il Tasso medesimo in varie sue lettere d'essere incorso nell' indignazione di quel principe, nè si sa, ch' egli potèsse mai più rientrargli in grazia. Ma, e per qual fallo? Non vi faceste già a credere per aver egli parlato male, o del gran duca, come vedeste di sopra, o del duca di Savoja, come egli stesso asserisce nell' ultima di queste lettere scritta a Scipione Gonzaga; che tali sospetti nascevano nella sola sua fantasia, allorchè era agitata da impetuosi fantasmi. Nè pure, perchè egli avesse sparlato del duca stesso di Ferrara suo padrone, siccome egli scrisse più volte, confessando ancora, che conosceva sè stesso troppo libero e inconsiderato ne' suoi ragionamenti, e d'aver *offeso* non meno il Duca che il magnanimo cardinale Luigi d'Este suo fratello. I principi saggi, o non curano le lingue degli inferiori, o si sbrigano de' servi maldicenti con dar loro il congedo. Tutte dunque le congetture ci portano a giudicare non per altra cagione caduto il Tasso dalla grazia del Duca, e confinato nello spedal di Ferrara, che per li suoi folli amoreggiamenti. In materia d'onore noi miriamo quanto sieno dilicati, e con ragione i nobili; dilicatissimi poi sono i principi; nè voi avete bisogno ch' io vi insegni anche senza suppor vero il fatto, che v'ho narrato di sopra, se un Duca nobilissimo di Ferrara senza grave disdegno potesse intendere (ed è certo che l' intese) come il buon Tasso

si studiava di muover affetti terreni in chi tanto era superiore di grado a lui, e ornata per consentimento d'ognuno di rarissime virtù. Non pertanto il saggio principe si lasciò prender la mano dall'ira; ma rispettando nel Tasso l'eccellenza dell'ingegno, e il merito spezialmente del suo incomparabil poema: senza volerlo per questo abbandonare, il fece condurre in S. Anna a fine di far curare le infermità del corpo suo, e nello stesso tempo quelle della mente, o per dir meglio della sua fantasia. Volete voi un buon testimonio di questo? Ascoltate il Tasso medesimo, che in una lunga lettera già stampata al duca d'Urbino, implora la di lui protezione con dire: *Acciocch' io possa uscire da questa prigione di S. Anna, senza ricever noia delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia d'amore.* Ed ecco dove vanno a finire i tanto decantati amori platonici. Do anche ad esaminare a voi una scappata di penna, ma più di fantasia, che osservo nell'ultima delle lettere da me raccolte, scritta a Scipione Gonzaga, dove descrivendo le miserie sue nello spedale di S. Anna salta a dire: *E son sicuro, che se colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato, e in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.* »

Fin qui il Muratori nella sua lettera ad Apostolo Zeno (1); e prima di dire anche noi la nostra opinione, vogliamo addurre quella di altri

(1) V. Opere del Tasso ediz. Veneta T. 10.

autori. Il signore D. D. V. nella sua vita del Tasso dettata in lingua francese, e pubblicata nel 1695, così scrisse intorno questa famosa prigionia: « Per guarirlo dalla mestizia che rodeva la salute di lui, un principe che avrebbe dovuto amarlo, gli tolse a forza tutti gli scritti, e gli diè in mano d' un suo avversario, che aveva sommo potere in corte, il quale lo fece chiudere in una stanza, e trattare aspramente, col pretesto di volerlo sanare da una pazzia di continuo smentita dalla condotta di vita tutt' altro che folle; e da opere in verso ed in prosa che destano sempre l' ammirazione: e in una stanza incomodissima, e obbrobriosa, ove gli mancavano le cose più necessarie alla vita. Veggasi l' ingegnoso sonetto alla gatta dell' ospitale, col quale la prega a volergli dare gli occhi a prestanza, onde poter di notte scriver de' versi. Egli è questo, senza dubbio, il colmo della miseria per un uomo di lettere, e del valore del Tasso. Nè la malvagia fortuna si accontentò di rilegarlo tra i pazzi, e di farlo penare nell' indigenza, ch' ella volle ancora suscitar l' odio di alcuni illustri pedanti, infarinati di crusca, i quali gli si avventarono addosso come cani rabbiosi, e lo morsero, e lo insanguinarono per ispietata maniera; e lo avrebbono ancora disfatto, s' egli non avesse avuto tanto di forza da resistere, a' morsi loro (1). » Così l' autor francese, il

(1) La Vie du Tasse, Paris 1695.

quale non era ligio come il Muratori, e il Carretta, e il Tiraboschi, e tanti altri, alla corte ferrarese; e termina le sue osservazioni dicendo: *Che il duca veniva raggirato da un ministro nemicissimo al Tasso, il quale pose tutto lo studio per vedere annichilato quest' uomo, che collo splendore del pellegrino ingegno ecclissava la falsa luce di molti orgogliosi.*

Il chiarissimo cavalier Carlo Rosmini nel suo breve, ma giudizioso ed elegante compendio della vita del Tasso testè pubblicato, così scrive: « .... Giunse a Ferrara ai 21 di febbraio del 1576. Cercò inutilmente l'accesso al duca, ed alle principesse, e gli fu negata l'ospitalità dai gentiluomini di corte, e della città. Non potè a tanto tener in freno la lingua il poeta, e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il duca, le principesse, e i cortigiani, ritrattando quel che prima avea detto in lor encomio. Tali espressioni furono riferite subito al principe, il quale ordinò che Torquato rinchiuso fosse nell' ospital di S. Anna, luogo ove si custodivano i pazzi furiosi. Lungo sarebbe il descrivere ciò che dovette quivi soffrire lo sventurato poeta. Fu abbandonato ne' primi tempi da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito necessario era gli fu negato. » Pare che il cav. Rosmini, opinando come il celebre abate di Caluso, attribuisca la carcerazione all' odio del sig. duca, il quale si reputava offeso per le franche querele fatte

dal Tasso che vedevasi da' ministri, e dai grandi impunemente insultato.

Il Manso all' incontro nella sua vita romanzesca del Tasso, il Goëthe nella sua tragedia tenerissima di Torquato Tasso, e il Goldoni nella sua un poco scipita commedia del Torquato in Ferrara, vollero attribuire le traversie di questo poeta all' amore per madama Leonora da Este. Anche il Moliere era di questo avviso, e Voltaire, e il cardinale de Bernis parimenti. Il cav. Tiraboschi (1) si compiace che il Serassi abbia confermata l' opinion sua nel credere, che il Tasso non fosse imprigionato pe' suoi *troppo liberi amori*, i quali secondo il sig. cavaliere, non hanno sussistenza veruna; ma per gl' indizii, che dava di frenesia e di furore; (e qui il Tiraboschi s' inganna, che il Tasso non fu mai frenetico) e soggiugne, che venne pazzo per la guerra che continuamente gli diede quel Maddalò, di cui il Serassi non ha potuto trovar notizia chi fosse, e ch'egli pei lumi nuovamente scoperti, e a lui additati da Antonio Frizzi, si sa che il Maddalò, ovvero Medaglio de' Frecci, era prima notaio di Ferrara, poscia impiegato negli atti pubblici di quella corte. Questo maligno uomo era amicissimo del segretario ducale il cav. Montecatino, cosa che il Tiraboschi non ha notata, e il Montecatino era in grande

(1) Storia della letteratura italiana T. 7 parte 3.

confidenza col principe. E giacchè siamo in sullo svelare alcuni raggiri di quella corte, non possiam meno dall' osservare come avvedutamente attribuisca il conte Galeani Napione da Cocconato (1) l'origine (almeno in gran parte) delle controversie intorno il poema della Gerusalemme ai rancori che passavano allora tra la corte di Firenze, e quella di Ferrara; perchè gli avversari del Tasso ch' erano in Ferrara attizzavano i letterati invidiosi di Firenze a malmenare quel maraviglioso poema.

Sembra poi che sappiano di ridicolo queste parole del Tiraboschi: *Credette il duca, che all' onore, e alla salute del Tasso niuna cosa potesse essere più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito; e intanto procurare con opportuni rimedi di calmarne l' animo, e la fantasia. Ma ciò che Alfonso operò a vantaggio del Tasso non servì che a renderne sempre peggiore la condizione. Gli parve d' esser prigione, e mille fantasmi cominciarono a ingombrargli la mente, ecc., ecc.* Dunque il duca di Ferrara, al parere del Tiraboschi, lo ha mandato in S. Anna, e lo ha trattato da pazzo, per provvedere alla salute, ed all' onore di lui; dunque al Tasso pareva di esser prigione, quando a vero dire non lo era. E in fatti una piccola stanza da cui non è concesso

(1) Vedi l' opera intitolata dell' Uso e dei Pregi della lingua italiana T. 2.

di uscir giammai, sprovveduta di tutto, dove si patisce di fame e di sete, non è una prigione; ma anzi un agiato appartamento, dove c'è a star bene, e rifiorire in salute. E quello che fa più maraviglia è il vedere come cada in contraddizione quel chiarissimo uomo del Tiraboschi. *Molti principi*, egli prosegue, *eransi adoperati frattanto ad ottenere dal duca Alfonso la liberazione del Tasso, ed anche la città di Bergamo spedì a tal fine a Ferrara il sig. Giambattista Licino che gli era amicissimo; ma il duca temendo che la libertà potesse essergli più dannosa, che utile, non sapeasi a ciò condurre* (1). Dunque il Tasso non era in libertà; dunque molti principi cercarono la sua liberazione; e come ciò se non era in prigione, ma semplicemente *custodito?* E perchè procacciare la sua liberazione, mentre si cercava anzi di *risanarlo?* se tutto operavasi *a suo vantaggio?* Veggasi da tutto questo come l'amore di parzialità metta la benda agli occhi anche agli storici che pure si piccano di leale schiettezza.

Nè parteggia meno pel duca il marchese della Villa nella sua vita del Tasso, il quale sostiene che Alfonso pensò di far opera degna della sua umanità in procurando coll'aiuto dei medicamenti di poterlo all'intera salute restituire. Il perchè ei volle che fosse dato a' medici, e gli fece assegnare (sono queste parole

(1) V. Storia della letteratura T. 7 parte 3.

del signor marchese) *ottima ed agiatissima* stanza in S. Anna ; e tutto ciò che a ricoverare la salute poteva fargli mestiere, o giovamento. Spacciate per vere queste paradosse fandonie, alle quali non si dà a questi giorni più fede ; è costretto a soggiugnere, che quanto l'amorevolezza del duca aveva ordinato a sollevamento della salute di Torquato, a lui fu cagione di notabile peggioramento nell' infermità ; perciocchè prendendo esso ad altro fine questo così *stretto ritegno*, (qui il marchese si contraddice, pochi periodi sopra ci ha detto che il Tasso era in ottima ed agiatissima stanza, ed ora lo mette in istretto ritegno : quale stima può farsi di cotesti biografi ?) gli crebbero a molti doppi la malinconia, e i sospetti ; onde si diede per mezzo della sua penna a supplicare al duca per la sua liberazione (1). Ben con più critica scrisse ultimamente P. L. Ginguené nella sua storia letteraria d'Italia a questo proposito : *Le duc donna ordre que le Tasse fût conduit à l' hôspital S. Anne, qui était une maison de fous, qu' il fût mis sous bonne garde, et surveillé comme un frénétique, et un furieux* (2). Continua poi questo storico a parlare sopra le cause della prigionia del Tasso, essendo egli del parere che varie cagioni sieno concorse alla disgrazia di lui, delle quali la men rilevante è

(1) Manso vita del Tasso.
(2) Histoire de la letterature italien ; articl. Tasse.

l' amore per la principessa Leonora; nè egli fu pazzo mai; bensì le avversità, la troppo calda immaginazione, l' indole malinconica, l'amore contrastato, gli strappazzi che si fecero di alcune sue opere, e finalmente una carcere non meritata, gli tolsero la salute, e lo fecero qualche volta andare in tanta mestizia da sembrar uomo che pazzeggia per malattia.

Il Quadrio nella sua *Storia di ogni poesia*, citando il Baruffaldi, che scrisse un' opera *De Poetis Ferrariensibus*, dice essere stato chiuso in S. Anna questo principe degli epici italiani, perchè egli stesso per furioso spacciavasi, onde schivare quei tremendi castighi che gli sovrastavano pe' suoi amoreggiamenti con madama Leonora. Dopo un giudicio così insussistente, ghiribizzoso, indiscreto, posso anch' io senza timore scrivere il mio, il quale almeno a documenti autentici, ed alle lettere del Tasso è appoggiato.

Innanzi tratto è bisogno il notare che 'l duca Alfonso era magnanimo principe, amico tenerissimo de' letterati, ed abbastanza erudito nelle ottime discipline per essere da loro cordialmente apprezzato; ma a sua sventura da uomini, nemici al Tasso, egli trovavasi cinto. Il Pigna, il Montecatino, lo Speroni, il Guarini, ed altri pure moltissimi che erano in amore col duca, odiavano a morte il cantore della Gerusalemme, e degli amori d' Aminta. Cotesti gli cicalavano tutto quanto poteva danneggiare

al giovane cortigiano, e, secondo l'usanza dei maldicenti, inverniciavano a grado loro ogni cosa. Sarebbe un gittare vanamente il tempo 'l mettersi a provar questo; giacchè le lettere del Tasso il dicon chiaro; oltre che le scritture a lui involate, e la congiura ordita per rovinarlo, di che abbiamo parlato, e le malvagità usategli al suo ultimo ritornare in Ferrara, e le censure che alcuni scrissero, e fecero scrivere, intorno la Gerusalemme per vilipenderlo e screditarlo, sono argomenti, che non si possono confutare, dell'astio sfrenato de' suoi malevoli. Tuttavolta Alfonso non potea non che spegnere, ma pur iscemare quell'affetto che voleva a Torquato; a non dire che un desiderio di bella gloria lo infiammava di passare a' posteri nel poema dell'epico nostro; quindi da prima non porse orecchio agli adulatori, e ministri suoi: ma a lungo andare il principe insospettì (così que' ribaldi gli guastarono il cuore) che il Tasso salito a tanta estimazione in Italia, amato, e chiesto da parecchi sovrani, cercasse riparare altrove, perchè disgustato della sua corte. Il che gli spiaceva assaissimo, conciossiacchè avrebbe quegli potuto sparlare della corte ferrarese, ed essere facilmente creduto, ed il poema poi le glorie di qualche altro principe avrebbe allora eternato. Queste sospizioni di Alfonso, a lui messe nell' animo dagli avversari del Tasso, si accrebbero fuor di misura in veggendolo pensieroso, ammalaticcio,

svogliato di tutto, partire all'improvviso da Ferrara, a cercar protezione e conforto altrove. Si trovò dunque il modo con avvedutezza niente comune, d'involargli le sue scritture, di darle in mano al segretario ducale, di spargere voce che dava in cattivo umore, che non era quel grandissimo uomo, il quale da alcuni si voleva, che anzi sommi letterati lo avevano censurato, e deriso: e questo si fece per fargli perdere il credito che presso le altre corti solennemente godeva. Nè ciò per avventura bastava; si cercò pure ogni mezzo di acquetarlo, di blandirlo, di dargli a credere che il signor duca per lui sentiva non solamente stima, ma eziandio amore. E il Tasso affezionatissimo alla casa Estense, cui aveva di molti obblighi, subitamente si lasciò affascinare, ruppe il suo proposito, e fece ritorno a Ferrara. Di accoglierlo, com'era usanza, con amorevolezza ed onori, la politica non permetteva; era d'uopo mostrare indifferenza e dispregio, onde meglio allacciarlo, e condurlo in inganno; e infatti così avvenne. E' diede allora in ismanie: parlò del duca, e della serenissima sua famiglia (che più conto faceva de' suoi nemici, che di lui stesso) per maniera franca, e pungente; ed ecco un giusto e spezioso pretesto per non restituirgli i suoi scritti, anzi per gastigarlo severamente. Il metterlo in carcere avrebbe destato troppo rumore, avrebbe irritato l'animo di tutti i buoni italiani; all'incontro il dichiararlo pazzo som-

ministrava, l' opportunità di torlo di mezzo degli uomini, senza che alcuno potesse mandar querela; che ciò appariva un grazioso argomento della tenerezza di Alfonso verso di lui, il quale lo volea pur guarire, e conservare alle lettere, e allo splendore italiano. E dappoichè il duca era stato duro, ed ingiusto col Tasso sul principio dell' imprigionamento, era mestieri che persistesse nelle sua durezza, e nella sua ingiustizia per mostrarsi costante nel preso divisamento; e non permettere che quest' uomo col riacquistare la libertà venisse a detrarre alla gloria dell' Estense prosapia, recando il tutto in palese. Quindi alle preghiere di potentati e di illustri personaggi, i quali amorosamente chiedevano che si concedesse a Torquato la facoltà di mutar aria, e di pigliarsi in altre regioni sollazzo, fe' sempre il sordo, o tenne a bada con lusinghevoli detti gl' intercessori; e se desistette alla fine dal suo pensiere, e parve che alle suppliche si lasciasse muovere, fu però a condizione che il signor duca di Mantova, strettissimo amico e congiunto di lui, appresso di sè lo tenesse guardato con gelosia; il che dà a vedere quanto gli premeva che il Tasso non avesse commerzio con altri principi dell' Italia.

Tale, secondo me fu la causa della carcerazione, e delle traversie del Tasso. Ch' egli non sia stato nè mentecatto, nè frenetico mai, lo provano le gravissime opere filosofiche che

compose in S. Anna; che il suo amore verso Leonora per rattenuto, ed ornato si debba avere, lo si dee argomentare, e dalla severa virtù di quella principessa, esaltata da tutti gli storici come impareggiabile esempio di ingenuo pudore; che il Tasso fosse reo di qualche delitto, (eccetto quello di avere sfogato il suo sdegno vedendosi maltrattato) non vi fu scrittore, nè oltramontano, nè nostro che abbia potuto asserirlo; e finalmente che Alfonso fosse entrato in sospetto di lui, e raggirato venisse da malvagi ministri, parmi non siavi ormai più a dubitare. Nulla ostante la prigionia del Tasso sarà sempre un argomento di disputazione fra i dotti; e siccome gli spiriti nobili e dilicati compiangeranno mai sempre le disavventure di questo poeta sommamente grande e infelice, così gli storici non parziali dovranno sempre apporre colpa ad Alfonso di avere operato in modo aspro e crudele verso di quel poeta che immortalava il nome di lui; ed offuscata perciò quella luce in gran parte che caro lo avrebbe renduto alle muse, se al furor di fortuna ritolto avesse l'emulatore di Omero. Molto vi sarebbe a dire sopra di Alfonso; ma consiglio migliore di riverenza è tacere; contentandoci di ripetere con un savio scrittore; ch'egli si dee giustizia con clemenza mischiare, e di queste due fare un temperamento, sì che i sudditi nè per molta asprezza sien conturbati, nè per troppa benignità sieno male allargati;

però che nel cuore del principe debb' essere la scienza nel governare, e la dolcezza della virtù.

CAPO III.

Canzone del Tasso scritta in S. Anna.

Volete una prova se il Tasso era insanito? Leggete questa canzone, la quale, prima di acconciarsi a sopportar con pazienza, come poi fece, l'ira del suo destino, scrisse al sig. duca per muoverlo a compassione, ed impetrare il perdono.

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente, gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua sciogliο;
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.

Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti

Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi, e cavi,
Con membra immonde, e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche e gravi;
Invidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza, e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria.
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi:
Qual son, qual fui, chè chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento
A voi piangendo, o prole,
D' Eroi, di Regi gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande
Misero piango, e piango
Studi, diporti, ed agi,

Mense, logge, e palagi,
Ov' or fui nobil servo, ed or compagno:
Libertade, e salute,
E leggi oimè! d' umanità perdute.

Vane riuscirono le preghiere del Tasso: la descrizione delle sue miserie non potè intenerire l' animo incrudelito di Alfonso, cui avea già chiesto perdono con quel sonetto che comincia:

Generoso Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e se per duol rimorse.

Ma Alfonso, eguale ad Augusto nella immutabile pervicacia sur quanto aveva ordinato intorno ad Ovidio, non si mosse a preghiere. E pure avrebbe egli dovuto rammentare come Mecenate, che va nel numero de' ministri più avveduti e più saggi, morendo, lasciò i suoi averi a Cesare Augusto, e gli raccomandò di amare Orazio come un altro lui stesso, (quasi perchè rimediasse all'asprezza usata col leggiadro poeta de' rimedi d' amore) e gl' insegnò in tal guisa, osserva il conte di Segur, che la potenza debbe inchinarsi davanti all' ingegno, e che i sommi scrittori sono la tromba della fama, e che dettano i giudizi della posterità.

CAPO IV.

Condizione del Tasso in S. Anna.

Il priore dello spedale, che era un certo Agostino Mosti, lo credette da principio matto spacciato, e perciò tutto quello che alla cura così del corpo, come dello spirito era necessario, gli venne rigorosamente negato; ed in aggiunta lo si rinchiuse in una stanza assordata dagli urli de' pazzi vicini, e, ciò che è più deplorabile, non gli si volle concedere veruna di quelle picciole grazie che si sogliono accordare anco a' plebei. Quel crudele uomo del Mosti, o fosse instigato dai nemici del Tasso, o portasse odio egli pure al misero, o la natura stessa gli avesse dato un ferreo cuore, comunque sia, egli è certo che fe' provare a Torquato tutto il rigore della sua possanza, ed accrebbe l'acerbità della prigionia con atti inumani, con insulti feroci, propri solamente di un aspro animo e rozzo che non provò mai i sentimenti dolcissimi e generosi della pietà.

Non lasciò Torquato di raccomandarsi agli amici, e particolarmente al suo Scipione Gonzaga, principe dell' impero, e patriarca di Gerusalemme; scrisse ad altri potentati, perchè facessero qualche officio al duca Alfonso; ma il duca si sgabellava facilmente da così fatti impegni, rispondendo, dice il Serassi, che per giovare al Tasso non conveniva procurargli la

libertà, ma piuttosto persuaderlo a lasciarsi governare da' medici, e che quando si fosse bene ristabilito, egli che l'amava e stimava non meno di loro, non avrebbe indugiato punto a cavarlo da quel luogo, e a lasciare in arbitrio di lui, o il rimanersi alla sua corte, o l'andarsene dove gli fosse stato a piacere. Ebbe intanto una visita da Vincenzo Gonzaga principe di Mantova; entrò in isperanza di essere liberato, e compose questo sonetto nel quale dipinge il suo stato:

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe, e preda, e scherno,
Favola, e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte,
Ch' uscio a me son di tormentoso inferno,
Nelle nozze di lei, che del materno
Grembo, e del regio seme è a te consorte (1).
E mi vedesti tu poc' anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar se in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o in alpe sasso
Rigido sei, s' amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

E a cui non avria destato la compassione, la miseria del Tasso? La vista di lui che giace vinto dalla più sordida povertà, che non ha dove posare l'addogliato fianco, che teme con-

(1) Allude al matrimonio di Alfonso colla principessa Gonzaga.

tinuamente di essere avvelenato, ch'è sbalordito dalle grida de' frenetici, ch'è vilipeso dal Mosti, e strapazzato da' servi, lontano dalle persone che ama, e costretto a vivere assai più di memoria che di speranza, e in ultimo, che si strugge di sete, che langue di fame; tale orrore gitta nell'anima, di tal pietà ci commove, che a lagrimare ne invoglia. Vincenzo Gonzaga chiese la grazia, e non la impetrò. Tante angustie, tanti affanni gli tolsero la salute; scrisse allora più lettere a' suoi protettori, e niente ottenne. In una lettera alla signora Laura Boiardi Tiene, « Ho supplicato, dice, molte fiate il clementissimo signor duca che mi faccia grazia di trarmi di questa prigione co' modi ordinarii, e di pormi in una casa, perciocchè io sono assai infermo. So ch'Ella il carnovale ha molte volte occasione di parlargli: e so che il signor duca si suol dimostrare assai pieghevole ai desiderii di V. S. Illustrissima. S'ella impetrerà per me alcuna grazia, gliene rimarrò con tanto obbligo, quanto è stato sempre il desiderio ch'io ho avuto di servirla, il quale, perch'io posso veramente affermare che non sia stato mediocre, creda anco che non sia mediocre l'obbligo. E parmi che non debba sdegnarsi ch'io parli con parole moderate, perciocchè molto più riserbo nel cuore, che non esprimo colle parole! » E questa lettera riuscì inutile; ed egli ebbe a premere in cuore l'ambasce, ed a rassegnarsi ai voleri del cielo, cui affidò la sua vita.

A divagamento de' suoi pensieri pose mano a due dialoghi, e in poco tempo a compimento ridusse, che sono il *Messaggiero*, e il *Gonzaga* de' quali terrem discorso.

CAPO V.

Prime edizioni della Gerusalemme Liberata.

Non sazia la fortuna d'aver oppressato quest' infelice, nuovo rammarico gli procacciò. In Venezia uscì alle stampe il suo poema per opera di Celio Malaspina, ma tutto guasto e sformato. Il titolo di questa sciagurata edizione è il seguente: *Il Goffredo di Messer Torquato Tasso nuovamente dato in luce con privilegi. In Vinegia appresso Domenico Cavalcalupo a instanza di Marc' Antonio Malaspina*, 1580. Tra le imperfezioni è da notarsi la mancanza di molti canti, non essendo che quattordici, e questi pure pieni zeppi di errori. Immagini ognuno il cordoglio del povero Tasso, il quale si vedea privato del guadagno che avrebbe ritratto dalla pubblicazione del suo poema, e defraudato di quella gloria che meritava. Ma egli è pur vero che l'uomo si avvezza al tutto; anche lo schiavo dorme tranquillamente sovra le sue catene; anche colui che è sepolto nella notte d'una carcere orrenda, a poco a poco si assetta sul duro terreno; che non solo il corpo, ma pure lo spirito pare incallisca nelle sventure: e il Tasso che in altro tempo non avrebbe

potuto resistere a questo affanno, ora si mette a comporre un elegantissimo dialogo che chiamò il *Padre di famiglia.* Poscia si diede a correggere e raffazzonar le sue rime, che volle alle principesse di Ferrara con una bellissima lettera indirizzare. Gradirono quelle la testimonianza del Tasso; la duchessa d'Urbino si mosse a pietà delle amarezze di lui; ma la principessa Leonora non gli potè recare favore alcuno, essendo gravemente ammalata per quella infermità alla quale soggiacque in capo a due mesi, lasciando nel duca, e in tutti i buoni acerbo dolore, e ricordanza, e desiderio delle preziose virtù che la sua vita adornarono. Maraviglia il Serassi, perchè Torquato non abbia compianto in versi la morte di questa specchiatissima principessa; e, conoscendosi poco d'amore, attribuisce questo silenzio a disgusto del Tasso, perchè ella in questi ultimi tempi non gli aveva dimostrata quell'affezione che già soleva, nè si era impegnata efficacemente per impetrargli dal fratello, come avrebbe potuto, la libertà. Ma io penso che nè convenisse a madama lo instare di soverchio sulla liberazione del giovane cavaliere, cui aveva onorato della più candida benevolenza; nè il Tasso avesse lena di compor versi per una persona che aveva teneramente amata; poichè l'estremo dolore non si può spiegar con parole; e, in cambio di versi, le avrà offerito i gemiti ed i sospiri dell'angosciato suo cuore.

L'onta fatta dal Malaspina al poeta fu riparata, dice il cav. Rosmini, in parte da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema: ma ne pur queste piacquero punto a Torquato, perchè il poema non era ancor tale quale egli avrebbe voluto che fosse, e si promettea di condurlo. Una edizione si fece in Casalmaggiore presso Antonio Canacci, con questo titolo: *Gerusalemme liberata del signor Torquato Tasso al Serenissimo Alfonso II Duca V. di Ferrara ecc. tratta da fedelissima copia, ed ultimamente emendata di mano dello stesso autore* ecc. ecc. *In Casalmaggiore*, 1581: un' altra uscì in Parma nella stamperia del Viotti: ed ambedue furono dedicate al duca Carlo Emanuele di Savoia. Comparve appena questa insigne epopea che tutta Italia le diede quelle lodi che dovute le erano; e la profezia del divino Alighieri, che l' idioma italiano allor avrebbe toccata la perfezione, quando l' arme e gli eroi sarebbono stati subbietto di altissimo canto, fu pienamente avverata. È incredibile lo spaccio ch' ebbero queste edizioni; conciossiachè, sebbene oltre a due mila copie fossero state divulgate, in pochi giorni furono tutti gli esemplari venduti: e in quell' anno medesimo, scrive il Bettinelli nel *Risorgimento d' Italia*, se ne fecero quattro edizioni in sei mesi; e vivente l' autore, afferma lo Zeno, sedici edizioni si pubblicarono. Anche il cavaliere Guarini, pentito per avventura di quanto aveva

operato a danno del Tasso, corresse accuratamente gli errori di che era lorda la prima edizione di Venezia, con animo di farne una esatta ristampa: ma vedute le edizioni di Casalmaggiore e di Parma depose il pensiero. In Ferrara per Vittorio Baldini si fece una nuova edizione consacrata al serenissimo Alfonso da Este, ed essendosene tutte le copie smerciate in breve tempo, fu ristampato a Lione sopra l'edizione di Parma. La seconda edizione ferrarese fatta per opera del Bonnà era la migliore, quando, passati appena tre mesi, ne uscì un' altra in Parma purgatissima, ed abbastanza elegante, intitolata nel modo seguente: *La Gerusalemme liberata, ovvero il Goffredo del signor Torquato Tasso, al Serenissimo Don Alfonso II Duca V. di Ferrara ecc., di nuovo ricorretto, e, secondo le proprie copie dell' istesso autore, ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli argomenti del signor Orazio Ariosti gentiluomo ferrarese. Aggiuntovi d' incerto autore le allegorie a ciascun canto per lo più tolte dall' istesso sig. Tasso: Annotazioni, e dichiarazioni sì d' alcuni passi del Poema, come dell' istorie toccate nel libro: una raccolta d' alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del Dì; con una tavola di tutti gli epiteti. In Parma nella stamperia d' Erasmo Viotti*, 1581. 4. L' opera è indirizzata al serenissimo Alessandro Farnese principe di Parma e di Piacenza ecc. ecc. Un' altra

pure corretta edizione fece Francesco Osanna in Mantova nel 1584, la quale potrebbe contendere, al dir del Serassi, il primato a questa di Parma; ma troppo a lungo andrebbe la enumerazione delle ristampe che vennero mandate fuori da varie città d'Italia. Se non che questi onori erano per lo poeta amareggiati non poco, vedendo come gli stampatori arricchivano sopra le sue fatiche, mentre egli trascinava la vita nell' ospitale de' pazzi, e languiva nell' indigenza, e in quella terribile umiliazione in che la povertà conduce coloro, che nati signorilmente, il piacere provarono di un vivere decoroso. Scrivendo ad un amico così si lagna: « Aspettava cento scudi per la stampa delle mie opere, e per altre cose più necessarie: non perchè in altra parte non me ne fosse promessa maggior somma, ma perchè le promesse vecchie sono forse come i cavalli che mancano ne' bisogni; laonde mi parea quasi necessario d' appigliarmi alle nuove, quasi ai crini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna, tanto sempre le mie speranze sono minori de' meriti. Perdonimi V. S. questo ardimento, e consenta che non potendo io giudicare dell' altrui cortesia, come vorrei, mal volentieri sopporti che altri giudichi dei miei poemi. . . . Io sono stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo sa, benchè non vogliono ch' io il sappia; e l' oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi gra-

vava, dico negli studi, e nel frutto delle mie fatiche del mio Goffredo, da cui altri ha ritratto tremila e più ducati, come s' afferma per cosa verissima ecc. ecc. »

Sono queste le prime edizioni della Gerusalemme le quali al Tasso, siccome vedremo, non fruttarono che dispiaceri ed angustie.

CAPO VI.

Delle critiche scritte contro la Gerusalemme Liberata.

Prima di richiamare dall'oblivione in cui dormono le ignominiose opere scritte sopra questo poema, e dettate per lo più da invidia e da ignoranza, è bello il sentire lo schietto parlare di un valentissimo letterato, che dopo di avere studiato nel Tasso ne ha fatto giudicio secondo le norme della fina critica e del buon gusto. Tra tutti i moderni, ardisco dirlo francamente, quegli che ha parlato della Gerusalemme con più senno ed amore, è il professor di Edimburgo, Ugone Blair; e perchè in poche parole ha stretto assai, è bene ch' io ne porti l'intiero parere.

« La Gerusalemme liberata è un poema regolarmente e strettamente epico in tutta la sua costruzione, e adorno di tutte le bellezze che appartengono a questa specie di componimento. Il soggetto è la liberazione di Gerusalemme dalle mani degli infedeli, per le forze unite

della cristianità, il qual soggetto in sè medesimo, e spezialmente secondo le idee che allor correvano, era una splendida, venerabile ed eroica intrapresa. L' opposizione de' cristiani ai saracini forma un interessante contrasto. L'argomento non offre niuna di quelle atroci e ributtanti scene della civile discordia che in Lucano urtano la fantasia; ma presenta gli sforzi dello zelo, e del valore inspirati da un onorevole oggetto. La parte che la religione ha nell' impresa, serve in un tempo stesso ed a renderla più augusta, e ad aprire un natural campo alla macchina, ed alle sublimi descrizioni. L'azione è pure in un tempo, e in un paese bastantemente rimoto da permettere una mescolanza di tradizioni favolose, e di finzioni colla vera storia.

Nella condotta il Tasso ha mostrato una ricca e fertile invenzione, che in un poeta è una qualità principale. Egli è pieno d'avvenimenti, e questi assai vari e diversi nel genere loro. Non ci stanca mai con sole guerre e battaglie; cambia frequentemente di scene, e dai campi insanguinati ci trasporta a più gradevoli oggetti. Ora le solennità della religione, or gl' intrighi d'amore, talvolta le avventure di un viaggio, tal altra gli incidenti della vita pastorale sollevano ed intertengono il leggitore. Al tempo stesso tutta l' opera è artificiosamente connessa, e mentre vi ha molta varietà nelle parti, regna nel tutto una perfetta unità. La liberazione di Gerusalemme è l' oggetto che si

ha sempre in veduta, e con essa termina il poema. Tutti gli episodi, se ne eccettuiamo quel di Olindo e Sofronia, sono bastantemente relativi al principale soggetto.

Il poema è animato da una moltitudine di caratteri tutti chiaramente distinti, e ben sostenuti. Goffredo, condottier dell' impresa, è prudente, moderato, intrepido; Tancredi è acceso d'amore, magnanimo, valoroso, e fa un acconcio contrasto col fiero e brutale Argante; Rinaldo (che è propriamente l'eroe del poema, e in parte copiato dall' Achille d'Omero) è giovane fervido ed iracondo, è sedotto dalle lusinghe e dalle arti d'Armida, ma in fondo è pieno di zelo, d'onore, e d'eroismo. Il prode Solimano pieno di alti sentimenti; la tenera Erminia, l'artificiosa e violenta Armida, la virile Clorinda sono tutte figure egregiamente dipinte ed animate. Nella parte caratteristica il Tasso veramente distinguesi a grande onore; in questa parte egli è superiore a Virgilio, e non cede a verun poeta, fuorchè ad Omero.

Ei molto abbonda di macchina; ma in questa il suo merito è più dubbioso. Dovunque introduce gli esseri celesti la macchina è nobile. Iddio che dall'alto abbassa lo sguardo sui due eserciti, e gli Angeli spediti in diverse occasioni a reprimere i pagani, o a scacciare gli spiriti malvagi, producono un sublime effetto. La descrizione dell'inferno colla comparsa e la parlata di Pluto al principio del quarto canto,

fu pur grandissimo colpo, ed è stata certamente imitata dal Milton, quantunque debba concedersi che questi l'ha migliorata. Ma i demoni, i maghi, gli esorcisti han troppa parte nel poema del Tasso, e formano una specie di macchina tetra, poco piacevole all'immaginazione. Il bosco incantato che molto entra nel nodo e nell' intreccio del poema; i messaggieri spediti in traccia di Rinaldo perch' ei venga a romper l' incanto; il romito che per una caverna li conduce al centro della terra; il portentoso viaggio che essi fanno all'isola fortunata; e il modo con cui ritraggon Rinaldo dalle lusinghe d'Armida, e dalla voluttà, sono scene che, quantunque assai piacevoli, e descritte con tutta la leggiadria poetica, dee confessarsi però che portano il maraviglioso alla stravaganza.

In generale quello che nel Tasso è più soggetto a censura, si è una certa vena di romanzesco, la qual si scorge in molte avventure del suo poema. Gli oggetti che ci presenta son sempre grandi, ma qualche volta troppo lontani della probabilità. Ei ritien qualche cosa del gusto del suo secolo, il qual non erasi per anche ricreduto della strana ammirazione per le storie dei cavalieri erranti; storie che la sbrigliata, ma ricca e piacevole immaginazione dell' Ariosto, avea recentemente posto in maggior voga. A difesa del Tasso però deve dirsi ch'egli non è più maraviglioso, e romanzesco d'Omero e di Virgilio. Tutta la differenza si è che

negli uni troviamo i romanzi del paganesimo, nell'altro quelli della cavalleria.

Nelle descrizioni, e nello stile il Tasso ha non ordinaria bellezza e varietà, e quelle e questo è sempre bene adottato. Nel descriver gli oggetti magnifici lo stile è fermo e maestoso; quando discende agli ameni e piacevoli, com'è il pastorale ritiro di Erminia nel settimo canto, e l'arte e bellezza d'Armida nel quarto, egli è dolce e insinuante; e tutte queste descrizioni dell'uno e dell'altro genere sono squisite. Le sue battaglie son pure animate, e accortamente variate negli accidenti; ma in esse egli è inferiore di fuoco e di spirito ad Omero.

Negli affetti il Tasso non è del pari felice come nelle descrizioni; (1) e appunto con queste, e colle azioni e co' caratteri ei c' interessa, piuttosto che colla parte sentimentale dell'opera. Egli è di molto inferiore a Virgilio nella tenerezza, e quando cerca nelle sue parlate d'essere affettuoso e patetico, diventa artificioso e studiato fino alla stravaganza (2).

Quanto alle arguzie ed ai concetti, di cui sovente fu biasimato, la censura è stata ingrandita oltre il dovere. L'affettazione non è per niun conto il general carattere della maniera del Tasso, che nel totale è maschia, forte e corretta. È vero che in alcune occasioni, sper-

---

(1) Non possiamo assentire a quest'accusa; che anzi è dolcissimo quando descrive l'amore.

(2) Questo giudizio ci sembra alquanto esagerato.

zialmente, come ho accennato poc'anzi, quando cerca di esser tenero, degenera in idee forzate e non naturali; ma queste son ben lontane dall'essere sì frequenti e comuni, come è stato supposto. Trenta o quaranta versi stralciati dal poema, son persuaso che il purgherebbero interamente da tali macchie.

Boileau, Dacier, ed altri francesi critici del passato secolo ebber la smania di screditare il Tasso, la quale passò poi anche in alcuni scrittori inglesi. Ma v'ha ragione di credere che abbastanza nol conoscessero, o almeno che lo avessero letto con troppo sinistra prevenzione. Imperocchè per mia parte io tengo per certo che la Gerusalemme sia per grado e dignità, il terzo poema epico regolare che abbiamo al mondo, e assai prossimo all' Iliade ed alla Eneide. Il Tasso può giustamente credersi inferiore ad Omero nella semplicità e nel fuoco, a Virgilio nella tenerezza, a Milton nell' ardita sublimità di genio; ma a niun altro ei cede ne' talenti poetici; e per fertilità d' invenzioni, varietà d' accidenti, espressione di caratteri, ricchezza di descrizioni, bellezza di stile, io non conosco poema epico, eccetto i tre nominati, che gli si possano paragonare (1). »

Quale differenza fra questo giudicio, del quale niente discordono quelli di tant' altri celebri letterati tedeschi, inglesi e francesi, e le

(1) Lezioni di belle lettere, T. 3, Lez. 8.

insolenti critiche che alcuni contemporanei del Tasso osarono pubblicare? Il far menzione di tutti coloro, i quali meritamente sono dimenticati, sarebbe inutile erudizione; di alcuni però non possiamo tacerne il nome, perchè troppo famosi nella guerra che da' fiorentini si mosse alla Gerusalemme. Capo di tutti fu Lionardo Salviati, il quale, come che versato nella greca e latina letteratura, ed amico del Tasso da molt' anni, tuttavolta non si vergognò di cercare, con sottigliezza ingegnosa, quanto tornava bene al suo fine per deprimere, per avvilire a tutt' animo quel poema eroico, sino a metterlo al di sotto dell' Orlando del Boiardo, e del Morgante del Pulci, audacia, arroganza che non ha pari. Fa disonore all' Italia il vedere l' immensa turba di opuscoli e di libelli che in questa occasione riboccarono per ogni parte, con indegnazione di alcuni, e con esultanza di molti. Il ripescare in quel putrido fango è cosa troppo noievole, e lasciamo nella loro eterna dimenticanza in cui giacciono, i nomi de' tanti ribaldi, e parolai stucchevoli, e letterati posticci, e sozzi pedanti, ed accademici orecchiuti, e cortigiani vilissimi, razza oscura che non merita nemmeno che noi ci prendiamo la briga di biasimarla; quindi insieme unita in un fascio, ripeterem tutt' al più con vigor di disprezzo quel verso di Dante, che ben le stà:

. . . . O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!

Nè mancarono anche nel secolo scorso degli audaci ignoranti, che tentarono sfregiar la gloria del nome italiano, pronunciando degli sciocchi giudici contro l' opera di Torquato. Non arrossì l' abate Bettinelli di stampare in quelle sue ridicole lettere virgiliane, che la Gerusalemme non si dee più dare alla luce, senza prima provvedere all' onor suo: bestemmia da perdonarsi a quell' abate, il quale smanioso di procurarsi fama nella sua patria, credette di ottenere l' intento col rendersi singolare, come colui che diè fuoco al tempio di Diana. E per certo era uscito di mente il consigliere B. . . . . quando nelle sue eleganti lettere arrivò a rassomigliare la Gerusalemme ad una canzonetta, che vale poco più di una cantafavola; ma a che cotali scempiezze ripetere? Ritorniamo al Salviati. Le critiche di costui non denno però recare sorpresa; ed eccone la ragione. Il signor Lionardo, sebbene cavaliere di Santo Stefano, si ritrovava in ristrettezze, forse per la sua trascuraggine nell' amministrare le poche sostanze che redò da suo padre; voleva egli accomodare alla meglio le sue faccende dimestiche, e godere di una qualche di quelle agiatezze di che sono pur ghiotti eziandio i letterati (1). Credette perciò di farsi un merito presso 'l duca

(1) Lionardo non apparteneva alla casa grande de' Salviati. Egli era povero a segno da non poter pagare il suo debito di 120 ducati allo Speroni. V. Opere dello Speroni tomo 5. Vile per indole naturale, il bisogno lo ha renduto vilissimo.

Alfonsò di Ferrara, e con tutta la corte, scagliandosi contro il Tasso, e stimolando a prendere l' armi l' accademia della Crusca; e così avvantaggiare.

Ma uscire in campo a volto scoperto non volle, venne dunque colla visiera all' usanza di chi assalisce, ma teme. Si valse del nome dell' accademia della Crusca, la quale a quei tempi era una piacevole conversazione di gentiluomini dati alle lettere; trasse nel suo partito Giovanni de' Bardi, Flamminio Mannelli, ed altri moltissimi, e nominato a segretario dell' accademia Bastiano de' Rossi, che si diè il nome d' Inferigno, si mise a stacciare il poema del Tasso, impugnò le opere di coloro che difendevano il povero Tasso, e tutto rabbia e livore trinciando quegli splendentissimi canti, non lasciò via perchè dagli italiani fosse loro bandita la croce addosso (1).

Si divolgarono per l' Italia le stacciate degli accademici della Crusca, o a meglio dire del sig. Lionardo; alcuni presero le difese del Tasso, altri satireggiarono graziosamente gli accademici fiorentini, e gl' inferigni, e gl' infarinati, e quanti saziavansi di crusca e farina; e in questa guerra oltre il Salviati furono impugnatori

---

(1) Non già tutta l' accademia della Crusca, dice il Serassi, come si volea far credere, ma solo alcuni ebbero mano in queste controversie col Tasso; e ne adduce alcune prove. Pare si debba prestar fede a questo scrittore, giacchè non è da supporre che una intiera accademia potesse perdere il senno.

della Gerusalemme (1), il de' Rossi, il Patrizi, Orazio Ariosto, il Lombardelli, il Pescetti: e sorsero alla difesa il Pellegrini, l'Ottonelli, il Bottonio, l'Oddi, il Guastavini, il Porta, il Munarini, e s'azzuffarono quegli e questi, e si destò un nuvolo di crusca per tutta Italia; mentre il maligno piacere di criticare non permetteva ai più di gustar le bellezze del nuovo poema. Costavano al Tasso vigilie, fatiche, sudori quegli altissimi canti; appaiono appena, tutti i mediocri ingegni, che sogliono razzolar nella polvere, come la gallina di Fedro, nè già per iscoprire qualche raro gioiello, ma per far tesoro di sole immondizie, arricciano il naso, e sedendo a scranna decretano che quel poema non vale la pena di leggerlo. Quanti esempi simili affatto a questo nella repubblica letteraria! Ma il Salviati pagò il giusto fio che meritava per le sue sconce valenterie; poichè a Ferrara appo il duca non potè soggiornare che dieci mesi; povero più che mai a Firenze tornossene, ove

(1) Il Salviati, che per lo addietro aveva dato prove al Tasso di osservanza e di affetto, si levò la maschera, e non pago di scrivergli contro, instigava ancora i colleghi suoi e gli amici a carminar bene il poema della Gerusalemme; ed ebbe l'intento che si bramava. Nè andaron fallite le sue speranze di arricchire, chè il duca di Ferrara lo regalò, e lo accolse nella sua corte. Vedi amore che aveva quel sig. duca pel nostro Tasso! Leggasi il Borsetti Ferrar. Gymn. Hist. p. 2 pag. 213.

assalito subito da tormentosa malattia, che durò per un anno intiero, finalmente morì.

Le opposizioni principali del Salviati sono: 1.° Che la Gerusalemme liberata è mera istoria senza favola. 2.° Che è un poema sproporzionato, stretto, povero, smunto e spiacevole. 3.° Ch' è oscuro oltramodo per lo stil laconico, distorto, sforzato, e contro l' uso, sicchè mal può essere inteso dall' universale. 4.° Che contiene un miscuglio di voci e guise latine, pedantesche. (E toccava al Salviati il dar del pedante al Tasso, egli che è il baccelliere di tutti i pedanti e pedantuzzi e pedantacci della terra!) 5.° Che contiene voci straniere, lombarde, nuove, improprie, e talvolta appiastricciate in guisa che rendono suoni da far ridere. 6.° Che i versi sono bene spesso aspri, e saltellanti, ed espressivi della sonata del trentuno. 7.° Che nella sentenza non è efficace, nè ha gran pezza quell' energia ed evidenza che si ammira nell' Ariosto. 8.° Che nel muover gli affetti riesce infelice, senza imitazione, asciutto, sforzato, freddo, invalido, inetto, e stiracchiato. 9.° Che nelle comparazioni è basso e pedantesco. 10.° Che potrebbe imitar costumi migliori. 11.° E finalmente che non avrà gran seguito, che si dismetterà in breve tempo, e dove mancasse la favella non potrebbe risorgere.

Sgraziatissimo sig. Lionardo! voi siete morto per non risorger più mai; e il Tasso è ornamento della nostra patria; voi come il cantore

di Priapo avete alzato le orecchie, avete ragliato per quanto era da voi, ed ora della vostra voce più non si parla che per deriderla; e i versi del Tasso si ripetono da tutte le nazioni; voi, per dirla alla dantesca, non foste mai vivo; e il Tasso, finchè saravvi senso per le sublimi bellezze, poeta altissimo sarà tenuto, e onorato. L'esempio vostro anche dai più tardi nepoti sarà citato per dimostrare quanto mai possa in cuore umano la invidia, e l'ingorda fame dell'oro; questa è l'unica vostra gloria.

Più di tutto spiaceva al Tasso la fierezza colla quale lo si giudicava: *Imperciocchè*, dice, *mentre fui in buono stato, m' invitavano all' amicizia, la quale io non ricercava*, (queste parole vanno a ferire il Salviati) *e dappoi ch' io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nemicizia, la quale io rifiutava.* Questo solo cenno ci sia un argomento di più della bellezza dell' anima sua.

Allo Inferigno non diede il Tasso risposta, che degno di tanto nol riguardava, ma all' accademia della Crusca con questo titolo: *Risposta del sig. Torquato Tasso all' Accademia della Crusca in difesa del suo dialogo del Piacer Onesto*; e il Tasso poteva tralasciare dal pigliarsi la cura di giustificare le sue ragioni avanti la Crusca, giacchè coloro che avevano un po' di senno erano tutti del suo partito. Nulladimeno nell' anno 1585 uscì la sua difesa compiuta, intitolata: *Apologia del signor Tor-*

quato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata, nella quale sostiene la causa anche di suo padre, da' suoi nemici malmenato barbaramente; e merita somma lode non solamente per la dottrina di cui l' ha adornata, ma ancora per la modestia con cui è scritta, rispondendo agli insulti con parole nobili e convincenti. Non si sgomentò per questo il Salviati, che pubblicò un' opera: *Dello Infarinato Accademico della Crusca, Risposta all' Apologia di Torquato Tasso intorno all' Orlando Furioso, e alla Gerusalemme Liberata:* e questa risposta è più mordace e villana di quante aveva scritto dapprima lo Infarinato, arrivando persino a paragonare la Gerusalemme a un *dormentorio di frati*; il perchè la guerra vie più s' accese; i due partiti per l' Ariosto e pel Tasso si accanirono sopra ogni credere; la mania dello scrivere venne cosa di moda; e la vittima era il Tasso. Ma lasciamo una volta queste contese che ora montano a nulla, e conveniamo nel giudicio del sig. di Voltaire, che un buon critico vale un tesoro, che la maggior parte de' critici di professione interrogati perchè dieno giudizi cotanto falsi, vituperevoli, o capricciosi, dovrebbero schiettamente rispondere, come il padre Desfontaines: faccio il critico per cavarmi la fame: *Il faut que je vive*: e quel buon frate per cavarsi meglio la fame, attaccava la zuffa cogli uomini più insigni della Francia, e accarezzava gli scrittorelli. Così si costumava ai tempi del Tasso,

e prima del Tasso, e così da molti si costuma anche adesso, e, per nostra ventura, si costumerà sempre così, infino a che il sole

Risplenderà su le sciagure umane.

La grande questione se debbasi concedere il primato al Tasso o all' Ariosto fu in due parole sbrigata dal Tiraboschi (1). Tra questi due poeti non si può fare, a suo giudicio, un adeguato confronto, e sarebbe lo stesso che il paragonare la *Eneide* di Virgilio alle *Metamorfosi* di Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, e l'*Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di essere l'una all'altra paragonate. Ciò posto la questione è a terra. L' Ariosto, secondo il Raynal, è come un grande edifizio incantato dalle fate, e posto in mezzo alle foreste, solo, unico anzi nella sua maniera: il Tasso somiglia a un palagio regolare, elegante, magnifico del Palladio, che della sua bellezza la città adorna ed onora. Ciascheduno nel genere suo è mirabile; ma le persone di lettere più facilmente ammiran l' *Orlando*, più teneramente amano la *Gerusalemme*. Fra tutti quelli però che parlarono del merito di questi due celebrati poeti, parmi che il Metastasio abbia colpito nel segno meglio di tutti; quindi non sarà discaro ai lettori

---

(1) Storia della Letteratura T. 7 p. 3.

ch'io scriva per esteso il parere di questo grand' uomo. » Per secondare la mia poetica inclinazione (1) mi fu da' miei maestri proposta la lettura, e l'imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl'ingegni la felice libertà di questa, che la servile (dicono essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore m'occupò quindi a tal segno, che non sazio di rileggerlo, m'indussi a poterne ripetere una gran parte a memoria; e guai allora a quel temerario che avesse osato sostenermi che potesse aver l'Ariosto un rivale, ch'ei non fosse impeccàbile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della Gerusalemme liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dovere di correggere: ed in questo sentimento ho trascorsi quegli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazion dell' altrui. Giunto poi a poter combinar le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza, e desiderio di varietà, che per piacere e profitto ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile ch' io le spieghi lo strano

---

(1) Lettera a Domenico Diodati.

sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro presentarmisi innanzi, di una grande, e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta, la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla, la magìa di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni, ed umili oggetti, il vigoroso colorito col quale ci paragona e descrive la seduttrice evidenza, colla quale ei narra, e dipinge i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, sopra ogni altra cosa la portentosa forza d' ingegno, che invece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d'una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità. Ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta. Se si vorrebbero togliere all' uno alcuni con-

cettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo*, le tenerezze amorose contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari, le rare e piccole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.* Tutto ciò dirà ella, non risponde alla domanda. Si vuol sapere nettamente a qual de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già riverentemente, sig. Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta ripugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le hô esposti in iscambio i moti che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo avere in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e mi imponesse a tal fine di palesargli liberamente a qual de' due poeti io bramerei somigliante, quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta; ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza,

al sistema, sento che pure alfine m'inclinerebbe al *Goffredo.* »

Quantunque il Tiraboschi pensi diversamente dal Metastasio, il che nulla importa, moltissimi altri letterati e poeti tengono per l'opinione del nostro Drammatico. Il Redi, il Menzini, il Crescimbeni, il Fontanini, il Muratori, il Maffei, l'Orsi, il Martelli, il Baruffaldi, il Salvini, lo Zeno, il Volpi, il Quadrio, il Bottari, il Mazzucchelli, Mercier, d'Alembert, Voltaire, Marmontel, Rousseau, la Harpe, Arnaud, Watelet, Chateaubriand, ed altri moltissimi dei quali troppo lungo sarebbe lo scriverne il nome, si dichiararono a favore del Tasso: e dappoichè il citare le parole di tutti questi sarebbe vana fatica, basti per tutti il giudizio del signor di Voltaire: *Se la Gerusalemme è una imitazione della Iliade, la copia ha di gran lunga superato l'originale:* così egli scrive nel suo *Dizionario filosofico:* ed il Cerretti che nella sua *Orazione Inaugurale* letta nella Università di Pavia, pronunciò, che *Il Tasso sovente è contaminato da freddi giuochi di parole, da falsi pensieri, da viziose antitesi, talchè ingiuste affatto non furono le critiche di Boileau, e quelle che tanto lo afflissero della turba cruscante;* dopo di averlo con tanta franchezza tacciato, è costretto in ultimo a confessare, che *Con tutti questi difetti, il Tasso è tuttor dopo Omero il primo epico dell'universo.*

CAPO VII.

Della principale prerogativa che hanno le ottave della Gerusalemme: e paralello fra il Tasso e Virgilio.

Da moltissimi versi, che trovansi qua e là nelle rime amorose del Tasso, facilmente si può conoscere quanto amante egli fosse della musica dilicata, e vaglia per tutti questo elegante sonetto a madama Leonora da Este, a cui da' medici era per alcuna sua infermità stato vietato il cantare:

Ahi! ben è reo destin che invidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde addivien che le terrene genti
Di maggior pregi impoverisca, e spoglie.
Ch' ogni nebbia mortal, ch' il senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L' armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d' onore, e pure, e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto,
E basta ben che i seren' occhi, e il riso
M' infiammin d' un piacer celeste, e santo.
Nulla fora più bello il paradiso,
Se il mondo udisse in voi d' Angelo il canto,
Siccome vede in voi d' Angelo il viso.

Avvi soavità ed armonìa di pensieri e parole in questo sonetto. Sosteneva il Tasso essere la musica la inspiratrice de' vati; e l'universo intero non esser per loro che una

sublime armonìa, e nelle sue opere filosofiche queste idee attinte in Platone sono maestrevolmente sviluppate. Erasi egli invaghito, sopra ogni credere, delle opere di Virgilio, appunto perchè Virgilio è lo scrittore che più ha posto mente alla scelta delle parole, ed alla loro più bella collocazione; di che è il più armonioso di tutti i poeti della felice età di Cesare Augusto. E fu lo studiare in Virgilio che lui avvezzò a quella dolcissima melodia di versi, che dirittamente va all'anima, la quale è dote particolare delle poetiche composizioni del nostro autore. Ella è mirabil cosa il vedere come la gagliardia dello spirito non ha infievolito nel Tasso l'affettuoso sentire: ed è per fermo l'unione della fervida immaginativa colla dilicatezza del cuore che lo ha portato a formarsi una poetica, propria solamente di alcuni pochissimi, la quale è fondata sugli accordi dell'armonia delle immagini e degli affetti, coll'armonia de' suoni metrici, delle cadenze e delle parole.

Facciamo un breve confronto delle armonie del Tasso con quelle di Virgilio. Questi descrive due eserciti inferociti che combattono a tutt' impeto:

Nec non Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum fratre Coras, et virginis ala Camillae,
Adversi campo apparent; hastasque reductis
Protendunt longe dextris, et spicula vibrant:
Adventusque virum, fremitusque ardescit equorum.
Jamque intra jactum teli progressus uterque

Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque
Exortantur equos: fundunt simul undique tela
Crebra, nivis ritu: coelumque obtexitur umbra.
Continuo adversis Tyrrhenus, et acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis, primique ruinam
Dant sonitu ingenti; perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus
Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti,
Praecipitat longe, et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies; versique Latini
Rejiciunt parmas, et equos ad moenia vertunt.
Troes agunt, princeps turmas inducit Asylas.
Jamque propinquabant portis: rursusque Latini
Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt:
Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens
Saxa, fugit, litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos:
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in praelia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir:
Tum vero, et gemitus morientum, et sanguine in alto
Armaque, corporaque, et permisti caede virorum
Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit.

Aeneidos Lib. 11, v. 603.

Veggasi ora come il Tasso abbia imitato Virgilio nell' armonia espressiva de' versi accomodata alla natura delle cose.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che il duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolve:
Si chè 'l suo stuolo omai n' andria disperso
Com' anzi l' Austro l' affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino, e Muleasse intanto;
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

Il Rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia:
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione, e molta.

Così si combattea; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che, roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L'arme che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, e i raggi l'oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri, ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò che al sangue avanza,
Tanto i campi mutata avean sembianza.

. . . .

. . . .

Qual vento; a cui s'oppone o selva, o colle,
Doppia nella contesa i soffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra' scogli il mar spuma, e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così quando contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Gerusalemme Canto 20, ott. 47.

Siccome il suono delle parole è lo strumento per mezzo del quale comunichiamo altrui le nostre idee, così molta relazione debb' essere tra l'idea trasmessa e il suon che la porta.

Nihil potest, dice Quintiliano, *intrare in affectum quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit.* La musica, scrisse un inglese, ha naturalmente gran forza sopra di ogni uomo per eccitare alcuni interni movimenti, cosicchè qualunque affetto per noi si brami di risvegliare in altri, si troveran quasi sempre dei suoni corrispondenti, atti a promuoverlo. Ora il linguaggio può in qualche grado esercitare questo poter della musica. Non contento di svelare altrui i concetti dell'animo nostro, può egli ancor rinforzarli con suoni acconci, ed al piacere di comunicare i pensieri, può aggiungere il nuovo e separato diletto della melodia. Quest'arte, che i greci chiamarono *'ονοματοποΐα*, quasi dire volessero *τοῦ ὀνόματος ποίησις*, e che il Wachter nel suo *Glossario Germanico* appella *Vox repercussa naturae*, conobbe assai bene il Tasso, e la seguente ottava è stata sovente citata come un eccellente esempio di questa imitazione delle cose per mezzo dei suoni.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba,
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Canto 4., ott. 3.

E come poteva il Tasso fallire in questa nobilissima descrizione, avendo sott' occhio quella di Virgilio, quando Eolo aperse d' un urto con lo scettro il fianco al cavernoso monte, onde repente ne uscirono a stuolo i venti:

.... Venti, velut agmine facto,
Qua data porta ruunt, et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus: et vastos volvunt ad litora fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes, coelumque, diemque,
Teucrorum ex oculis; ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, et crebris micat ignibus aether;
Praesentemque viris intentant omnia mortem.

Aeneid. L. 1. 86.

Che se con tanta bravura espresse col suono delle parole la qualità degli oggetti per natura sublimi, non fu meno eccellente nello esprimere con accenti soavissimi i sensi più blandi e affettuosi del cuore. Erminia vestita da pastorella che guida la greggia a' paschi in una segreta solitudine, non può essere dipinta per avventura con tenerezza e grazia maggiore di quella che fece il Tasso in queste ottave, nelle quali la melodia delle parole va unita squisitamente alla soavità dell' amore.

Sovente allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:

E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia, ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante:
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè fortuna, ed amore a sì gran fede.

Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

Canto 7, ott. 19.

Virgilio nel libro 4 della Eneide ci ha somministrato un modello di stile passionato, ma il Tasso in queste tre ottave parmi che ammollito abbia l'amore d'un modo vezzoso; e se l'Erminia è certo meno infelice di Didone, quindi meno sublime, è però assai più amabile della tiria regina. D'una squisita bellezza parve anco a' romani il seguente lamento, che il Tasso ha imitato assai più nel suo canto 16, ove Armida si duol di Rinaldo:

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens aurora cubile:
Regina e speculis, ut primum albescere lucem
Vidit, et aequatis classem procedere velis,
Litoraque et vacuos sensit sine remige portus;
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
Flaventesque abscissa comas: Proh Jupiter! ibit
Hic, ait, et nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur,
Diripientque rates alii navalibus? ite:
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.
Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat?
Infelix Dido! nunc tè fata impia tangunt. etc. etc.

Aeneid. lib. 4., vers. 584.

L' arte del Tasso nel descrivere le cose con evidenti parole, ringhi pure a sua posta ogni pedante, è sorprendente; è un' arte che fa tutto, e nulla si scopre. Certi ignobili scrittori si credono naturali, semplici, scorrevoli; quando sono rozzi, volgari, pedestri. I miei versi, afferma taluno che non è niente poeta, sono facili, ingenui, si accostano a natura, perch' io lascio i fiori e le fronde, e m' appiglio alle frutta. Bravissimo, sia pure; ma si vuole non la natura, ma la più bella natura imitare, e costui s' inganna a partito; chè piace andare a diporto tra' campi lieti di alberi, tra' splendidi seminati, *inter nitentia culta*, non mai per viottoli sparsi di ortiche, o dove sorga aspra selva di lappole e di triboli, dove per ogn' intorno

Infelix lolium, et steriles dominantur avenae,

Bella è la negligenza delle Grazie, perchè appartiene alle Grazie; belle sono le disadorne chiome all' aura sparse di Venere, perchè sono della madre d'Amore. In tutte cose piace quella naturalezza e semplicità che è frutto d' una schietta eleganza, alla quale si può appropriare l' elogio di Sofronia:

Di natura, d' amor, dei cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Non si creda giammai vaga naturalezza tutto ciò che non è che fredda copia del vero; ci vuole nelle opere d' ingegno non istucchevole famigliarità, ma elegante evidenza, non cose grette e comuni, ma certa amabile negligenza, la quale, come la rosa cantata dal Tasso,

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Ma parecchi che non sanno scrivere, e prendono a pigione i pensieri e le parole altrui, chiamano semplicità la rozzezza, facilità lo stile gelato, natura l' ignoranza loro.

Nè meno vanno lunge dal vero quegli scrittori, i quali per essere belli cercano il liscio, e corrono in traccia di strane, fantastiche idee, e direi quasi grottesche, le quali da prima piacciono perchè nuove, ma in ultimo stancan la mente, e via ne mandano ogni diletto. Metafore fuor di natura, pensieri accozzati insieme a capriccio, immagini bislacche e snaturate, parole sonanti che intronan le orecchie, sono per cotestoro le grazie, le veneri del loro scrivere,

al quale, essendo un ammassamento indigesto di luccicanti, ma strani concetti, si può applicare quel detto oraziano; *amphora coepit institui: currente rota, cur urceus exit?* Egli è vero che il parlar figurato, che l'armonia imitativa, che la novità de' pensieri è grande lume del bello scrivere; ma tutto a suo posto, ma senza strafare, ma in maniera che l'arte non vi apparisca, anzi paia viva e graziosa natura. Anche i greci e i latini usarono delle metafore e delle vivezze rettoriche, ma furono appunto così famosi per quella divina semplicità che fiorisce ne' loro scritti: onde o parlino in verso, ovvero in prosa, poggino in alto, o passeggino in piano ci recano sempre innanzi la più schietta e lusinghiera natura, e ci forzano ad esclamare, come quel dotto francese:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Più d'assai di ogni nostro discorso valgano a dimostrare evidentemente il nostro pensiero, alcuni versi di Virgilio co' quali pennelleggia la lotta di Caco con Ercole, che sono d'una sì gaia ed evidente naturalezza, che tu per poco li credi davanti agli occhi; versi che il Tasso nel suo duello fra Tancredi ed Argante ha saputo divinamente imitare.

Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
Speluncae dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona jugo laevum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, et imis

Avulsam solvit radicibus: inde repente
Impulit, impulsu quo maximus insonat aether:
Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis.
At specus, et Caci detecta apparuit ingens
Regia, et umbrosae penitus patuere cavernae.
Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, et regna recludat
Pallida, Diis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine Manes.
Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem,
Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, et ramis vastisque molaribus instat.
Ille autem (neque enim fuga jam super ulla pericli est)
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit: involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis: glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem
Praecipiti jecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus; et angit inhaerens
Elisos oculos, et siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis:
Abstractaeque boves; abjurataeque rapinae
Coelo ostenduntur: pedibusque informe cadaver
Protrahitur: nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.

Aeneidos lib. 8, ver. 233.

Non è che il Tasso abbia rigorosamente seguito nel duello di Argante le immagini virgiliane; ma ha saputo al pari del cigno di Mantova dare alla sua pittura quel vigore di concetti, quell' armonìa di parole che rendon famosa l' ipotiposi di Caco; egualmente che questa de' due invitti campioni.

É di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossézza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più legger se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhi: egli al riparo accorre.
Ma lei si presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco: visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E 'l dirizza a l'elmo ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo: e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta a le percosse,
Sotto giace impedita al guerrier franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l' altro, e salta in piede.

Sorge più tardi; e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia vien sopra al Saracino.
Ma come a l' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricominciar qui colpi a vicenda,
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue,
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia:
Né mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua, che nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi a la percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte
Senza noiarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia;
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse :
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia;
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Gerusalemme liberata can. 19, stanza 11.

Da questo tratto non sarà difficile al lettore il convenire con noi, che la principale prerogativa che rende leggiadre e decorose le ottave della Gerusalemme è l'armonia ordinata in modo che al vivo pinge i pensieri. Il Tasso rappresenta mercè questa, se non sempre, certo il più delle volte, tre qualità d'oggetti: primo i suoni, secondo il moto, terzo gli affetti dell'animo. Con una opportuna scelta di parole produce sovente un suono che ad altri simiglianti rassembra, come p. e. il fischiare dei venti con parole fischianti, l'urlar delle fiere con parole ululanti, il rimbombo de' tuoni con parole tuonanti; così in questi versi;

Nè sì stridendo mai da le superne
Regioni del cielo il folgor piomba.

Imita con parole quando rapide, e quando tarde il moto, come in questi due versi la snellezza di Tancredi;

E di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.

E finalmente coi suoni delle parole ora placide, ora robuste rappresenta le passioni dell' anima; così nelle seguenti ottave sparse di voci tenere e soavissime ci fa sentire tutto il dolore di Erminia, la quale cercando Tancredi per solitarie vie, e trovatolo estinto,

Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella:

e in lui versando una vena di lagrime mista a sospiri, prorompe in questo flebil lamento:

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci,
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.
Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole:
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' involе,
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi.
Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio

Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

Gerusalemme c. 19, ott. 107.

Questi gemiti possono essere descritti con più cara dolcezza? Non ci riempiono d' una melanconia amabilissima pari a quella che sveglia la canzone uniforme che canta a sollievo delle sue lunghe pene lo sventurato nel tenebroso carcere, o la povera contadina celebrata da Virgilio, che a ricreamento delle tarde sere d' inverno canticchia nel suo presepe l'aria che ricreava i lieti giorni della sua giovinezza?

Interea longum cantu solata laborem,
Arguto conjux percurrit pectine telas.

Virgilio ha delle espressioni patetiche e di una dolce melanconia che non ha il Tasso, appunto perchè quegli è più passionato, questi più immaginoso. Virgilio visse assai nella solitudin de' campi, volse tutto lo spirito a contemplar le armonìe della natura: il Tasso dimorò molto alle corti, e scrisse il suo poema stimolato da un ardente amore di gloria: questa differenza di vivere inspirò ad uno delle armonìe malinconiche, dettò all'altro de' versi eleganti e sublimi come la reggia dove tenne soggiorno: nulladimeno il Tasso e Virgilio, in quanto a tenerezza di affetti, sono i due epici che si rassomigliano più. Entrambi infelici furono nel

loro amare: il mantovano perchè privo di quella bellezza di corpo di cui natura largheggiò con Tibullo, ebbe con violenza a rintuzzare gli affetti che gl' infiammavano l' anima, ed a ripetere nel silenzio delle conscie selve, come il pastor Coridone; *quae te dementia cepit!* Torquato che di naturali grazie e leggiadre era adorno, pose amore a persone che punto non convenivano a lui, e fra lo strepito di società sollazzevole poteva ripetere col suo Rinaldo:

. . . . Amore,
Non dovevi il mio cor il loco porre,
U' senza speme ognor se stesso abborre.

Questi disgusti, che ambedue soffrirono lungamente dovettero ingentilire via più l' animo loro, e portarli ad amare i pensieri patetici e dilicati.

Quanta p. e. racchiudono soave mestizia quelle parole:

O patria! o divum domus Ilium, et inclita bello
Moenia dardanidum!
Et dulces moriens reminiscitur Argos.
Disce, puer, virtutem ex me, fortunam ex aliis.
Nequeas lacrymas perferre parentis.
Me, me adsum, qui feci etc.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.
Et campos ubi Troja fuit.
Nec te pigebit meminisse Elisae.
Heu miserande puer! Si qua fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens. . . . .
Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago.
Ille meos primus qui se mihi junxit amores
Abstulet; ille habeat secum servetque sepulchro.

Tenere (non quanto per avventura le virgiliane dirà taluno) sono pur queste parole del Tasso che inondano il cuore di dolcissimi sensi: è Olindo che parla nell' estremo momento della sua vita, e consacra l' ultime voci a colei per cui muore:

Altre fiamme, altri nodi amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.

. . . .

. . . .

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci martiri!
S' impetrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia ne la tua bocca io spiri!
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.

Nè cede per graziosi pensieri e melanconici la seguente descrizione della vergine Clorinda che, trafitta da Tancredi, esala fra le sue braccia l' ultimo spirito:

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole,
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso

Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, invece di parole
Gli dà pegno di pace; in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Dopo di aver letto questa e tant' altre pitture del Tasso, che desterebbono invidia a Virgilio, chi sarà colui che ardisca dimenticarsi di tanta avvenenza per ispigolare qua, là i versi men belli,, o qualche concetto che abbia del falso? Davvero se di molte bellezze è risplendente un poema, ripeterem con Orazio, noi non aggrottiamo le ciglia per pochi nei che l' *incuria* lasciò passare, e che l' umana natura indarno cerca fuggire.

Questo confronto abbiamo voluto allungare, forse più che non era il bisogno all' opera nostra, perchè essendosi dimenticato di toccar queste cose il dottissimo Paolo Beni, nella sua *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato*, nella quale par dia sempre la preminenza all' ultimo, sfoggiando amplissima erudizione, e critica sottilissima; ci è paruto acconcio, per quanto le poche nostre forze il permisero, di soddisfare al difetto di lui, onde questo argomento si possa dire per ogni maniera trattato.

CAPO VIII.

Della scienza militare del Tasso.

Non ci ha penuria di valenti scrittori che a parte a parte commentarono le bellezze della Gerusalemme liberata, come la più grande epopea che vantar possano le nazioni moderne, i quali altamente lodarono la scelta dell' argomento, l' unità e regolarità dell' ordito, la verità e varietà dell' indole de' personaggi, la squisitezza de' sommi affetti, la vigoria dello stile, lo splendor delle immagini, la nobiltà de' versi, la grazia degli episodi, che porgono aiuto allo scioglimento dell' azion principale, tutti pregi che in maraviglioso modo risplendono in quel perfetto poema. Ma la scienza militare del Tasso è fuggita d' occhio a tutti, ch' io sappia, i commentatori e ammiratori suoi; che solamente il Beni ne fece un piccolo cenno nei suoi discorsi intorno la Gerusalemme, mostrando come il Tasso abbia rappresentato molto più nobile e valoroso capitano, che Omero e Virgilio; ed il Beni stette in sulle virtù morali del pio Goffredo, nè gli è piaciuto andare più in là. In questa materia un cavalier piemontese, (si dice essere il conte Galeani Napione) non ha gran tempo, è voluto entrare: nè sarà disaggradevole cosa ch' io alla sfuggita da quell' opera estragga fuori le belle sentenze che attagliano all' argomento nostro.

I. Il Tasso fu molto avveduto nella elezione delle diverse armate che compongono l'esercito de' crociati, nella scelta del capitano, nel far marciare le milizie, e nel fortificare, e nell'assalire Gerusalemme.

II. Ebbe mirabile accorgimento nel vettovagliare il campo cristiano, nel porre in cammino Solimano, nell'amministrare le guerre, nel condurre gli eserciti a ritirata.

III. Fu valentissimo in descrivere, secondo le regole dell'armeggiare, i duelli, a segno che le descrizioni di lui potrebbono servir di norma a coloro cui piace addestrarsi nel giostrare e nel torneare; la quale eccellenza del Tasso in coteste descrizioni non fu notata nemmeno dal cavalier piemontese (1).

IV. Nell' assalimento che fanno i cristiani della città santa, e nella difensione in cui si mettono gl' infedeli fece pompa della sua scienza; nè quello, nè questa con maggiore prodezza si potea fare.

V. Le artiglierie, gli arieti, le catapulte, le baliste sono adoperate con sì gran valentìa che sembra aver egli condotto a guerra gli eserciti, e vissuto sempre fra l'arme; l'ultimo assalto poi che danno i cristiani alla città nemica da tre parti, il modo col quale dirige le macchine in questa impresa, la scaltrezza con cui fron-

(1) Vedasi il discorso sopra la scienza militare del Tasso stampato a Torino.

teggia il nemico, e finalmente la caduta di Gerusalemme sono un portento di sapere guerresco.

Per la qual cosa non dubita d' asserire l'autor suddetto, che il Tasso è superiore a tutti gli epici poeti per iscienza militare. La divina Commedia, per cominciare dall' epico più antico tra' nostri, tutt' altro in sè contiene che militare dottrina, e siccome quella insigne opera si dee tenere per lo più ampio e fedele ritratto che avere si possa mai delle arti, del governo, del sapere, e de' costumi del trecento; così il non trovarvi alcuna traccia della scienza di guerra, chiaramente dimostra che in quella età non se ne aveva alcun lume. Quando Dante avesse avuto in animo di lasciarne segno nella sua Commedia, tuttochè poco il volesse la natura del suo subbietto, ve lo avrebbe posto per fermo. Il Trissino, che più comunemente suole esser chiamato il primo epico dell' Italia, non si può negare che nella arte di guerra non sapesse molto avanti; ma la sua dottrina era piuttosto a modo di antiquario che di capitano; il perchè è quella una dottrina senz' anima, senz' ornamento, la qual facilmente ci può far sonnecchiare. Egli è sì languido, e sì triviale, e sì povero d' invenzione, che, ad onta delle lodi fattegli dal Gravina, potrebbe alcuno concedergli la gloria di scrittor militare, e a buon diritto negargli il titolo di poeta. Che se il cantore dell' Italia liberata dai goti non ebbe

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os magna-sonaturum; qualità che deggiono adornare chiunque vuol essere nominato poeta; volle natura, lui privandone, farne dono abbondevole all'Ariosto. Ma quanto messer Lodovico è sublime per la grande immaginazione, e per la squisitezza dello stile, altrettanto è meschino qualora ei debbe parlar di milizia; e il più delle volte all'impiccio sottraesi, fabbricando castella d'acciaio, e scudi abbagliatori, e corni che cacciano in fuga gl' intieri eserciti spaventati, ed altri simili portenti che l'arte magica suol facilmente operare. La fantasia vivacissima non gli lasciava luogo alle pensate dottrine, ed egli scriveva per meritare gli applausi del suo signore, e divertire le persone di corte, senza le magnifiche sontuosità della scienza: e quanto si dice dell'Ariosto, lo stesso pure si dica degli altri romanzieri emuli e imitatori di lui. La Francia, maestra nel guerreggiare, anche dopo il Telemaco di Fenelon, e la Enriade di Voltaire, può dubitar tuttavolta di avere un perfetto poema epico; che al primo manca la necessaria armonìa del verso, e la lode del secondo va tutta a finire nella vivacità dei versi armoniosi. La Spagna ed il Portogallo non ebbero sinora poeti epici abbastanza lodati; nè il Camoens, nè Donno Alonzo d'Ereylla non possono venire al confronto dell' Ariosto e del Tasso. La Germania, che tanti allori ha mietuto ne' laureti di Pallade e delle Muse,

non ebbe che poeti epici sacri; nè Klopstock, nè Gessner potevano parlar di guerra, il primo nel Messia, il secondo nella morte di Abele. L' Inghilterra vanta un Omero il quale, come il nostro Dante, uscì del mondo sensibile, e cantò cose remote dagli uomini; e se l' Alighieri non merita taccia alcuna perchè non ha parlato di guerra, descrivendo quelle regioni ove la divina fantasìa lo condusse, Milton non merita encomio per aver fornito d' artiglierie i battaglioni degli angeli, e fatto inventar la polvere d' archibuso dagli spiriti abitatori dell' aria.

Il Tasso è superiore nella scienza militare anche ad Omero e Virgilio, dice il cavalier piemontese. La dottrina militare del Meonio, tanto vantata dal maresciallo di Puysegur, si riduce in ultimo all' aver fatto serbare il silenzio all' esercito greco nel suo marciare, all' aver fatto dividere da Achille le sue genti in varie schiere, ed allo aver fatto disegnar un campo bastevolmente forte da Nestore, per riparare l' armata dalle improvvise uscite de' teucri. Ma que' suoi duelli di rabbiose divinità, e quell' eterno assedio di dieci anni, piuttosto dipingono la rozza semplicità de' suoi tempi, di quello che ne faccian conoscere la scienza militare d' Omero. Virgilio, il quale non si può negare che di molti precetti d' arte militare non abbia imparato alla corte del grande Augusto, nei primi sei libri della Eneide non potè recare in opera la sua dottrina; ond' ebbe il sig. di Si-

grais a cominciare le sue osservazioni militari dopo lo sbarco d'Enea in Italia. La sola impresa marziale che leggesi nei primi sei libri è la rovina di Troia; nè il cavallo di legno si dovrà tenere in prezzo di uno stratagemma da farne caso, essendo egli una fantasia del poeta; e Plinio l'ha voluta spiegare come cosa simbolica: *Equum (qui nunc aries appellatur) in muralibus machinis Epeum ad Trojam, invenisse dicunt.* È però invenzione di assai bella e poetica; ma qual maraviglia? È poetica, disse taluno, anche la polvere d'Ilio.

Negli ultimi libri della Eneide non si propose grandi imprese a descrivere, e il suo saper militare in confini angusti restrinse: all'assalimento che dà Turno al campo di Enea, a qualche zuffa, ed al duello di Turno con Enea. Virgilio però nel poco che disse fece vedere la sua perizia nell'arte della guerra. Nè a Lucano deesi molta lode concedere; poichè verseggiò buona parte de' commentarii di Cesare, il perchè fu detto, egli non essere che un pittor ritrattista, il quale se bella persona dipinge suol venire esaltato.

L'arte della guerra non era a' tempi in cui scrisse Omero diversa da quella, vi ha chi crede, quando successe l'impresa; lo stesso si dica di Lucano e Virgilio, sebben questi abbia scritto molto dopo dei fatti d'Enea: nondimeno il modo di guerreggiare, almeno nelle apparenze, non era tanto cangiato nel regno di Augusto, come era

mutato dalle crociate all'età del Tasso. Dovette il poeta perciò, a non trasgredire le leggi del costume, adattar per quanto gli fu possibile, la scienza militare moderna alla maniera di combattere che avevano tenuta i crociati. Il secolo in cui fecero i cristiani in terra santa la loro impresa, era secolo rugginoso, e l'arte guerresca di allora era a foggia di quella che vediamo ne' bruti. Il Tasso fe' di Goffredo un nuovo Cesare, e saviamente congiunse insieme tutto il migliore della dottrina romana colle raffinatezze della moderna, senza uscire per maniera dal vero, che lo si potesse incolpare di falsità e di anacronismo.

Ma chi fosse desideroso di conoscere appieno la maestria del Tasso nella cosa di guerra non ha che a leggere l'erudito discorso del conte Galeani Napione.

Un argomento, che non cade a voto, di quanto asseriamo intorno al saper di Torquato in queste materie, è il vedere come abbian sempre trovato la loro delizia nel poema della Gerusalemme le persone dotte in milizia; ond'ebbe a scrivere il visconte di Chateaubriand, *Ch'esso è il poema de' guerrieri*; e in fatti spira gloria e valore per ogni parte, e pare scritto in mezzo a un campo marziale sopra uno scudo; laonde si può con ragione appropriare al Tasso quel detto di Orazio:

. . . . . . *Mares animos in martia bella*
Versibus exacuit.

CAPO IX.

Della vita del Tasso in S. Anna.

Se gli studi delle buone lettere sono di ornamento e decoro quando ci ritroviamo nelle prosperità, riescono di trattenimento e rifugio nelle avverse vicende; *secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent:* e guai al Tasso se a' giovanili suoi giorni non si fosse imbebuto delle liberali discipline, ora che nel suo imprigionamento è costretto a vivere co' suoi pensieri in una solitudine amara. Gli convenne perciò l' intendimento rivolgere quando alle poetiche, e quando alle filosofiche instituzioni per rialzare lo spirito, e per nodrirlo di que' generosi sensi che inspira la contemplazione del Bello e del Vero all' uomo di buona indole e d' alto ingegno. Molti sono i dialoghi che scrisse nella sua prigionia, coi quali trattò argomenti gravissimi; e molte le rime che a sollievo del cuore compose, le quali racchiudono un certo che di patetico, proprio del tutto della sua misera condizione.

A distorglierlo alquanto dalla uniformità dei suoi pensieri ed affetti, ed a divagarlo non poco contribuirono eziandio le frequenti visite che gli amici e gli ammiratori suoi in S. Anna gli fecero, appena il Mosti mitigò quel rigore che da principio adoperava col nobile prigioniero. Il conte Ercole Tassone gli portò lettere

di Cornelia sua sorella, la quale gli dava contezza d'essere alle seconde nozze passata con Ferrante Speziano, illustre e ricchissimo cavaliere di Napoli. Le lettere delle persone che s'amano riescono sempre care, ricevute poi quando siamo afflitti dalle disgrazie sono veramente preziose; e il Tasso mercè queste lettere passò alcune giornate di giubilo e di piacere. La duchessa di Urbino lo mandò salutare cortesemente da Ippolito Bosco suo gentiluomo, il quale gli diede speranza che presto verrebbe tratto dallo spedale. Marfisa da Este, che fu principessa di Massa e Carrara, lo fe' visitare con grande amore dal suo segretario, e gli mandò dicendo che sperava tra pochi giorni di poterlo condurre alla sua villeggiatura di Madaler: e questa grazia accordò il duca alla cugina, a patto però che un solo giorno stesse fuor di S. Anna. Quest'atto della principessa, che per quanto era da lei soccorse al povero Tasso, non si può commendare abbastanza. Sollevare i miserabili è un'azione di adorabile umanità, per cui ogni principe amore sommo in ogni suddito si concilia, e gliene torna altresì particolare vantaggio nel governare, poichè in vedere che il principe è informato delle disgrazie di ogni persona, comechè privata e lontana da lui, fa credere facilmente ch'ei sappia ancora l'andamento di ogni altra cosa; il che sveglia negli animi con la gratitudine e con l'amore, l'osservanza e il rispetto.

Il Tasso rammentò sin che visse la benignità che si piacque usare con lui quella bellissima e valorosissima principessa, della quale è meglio il tacer che dir poco. La giornata che passò in Madaler gli fruttò molte settimane di buona salute; e' vide in questa occasione la famosa Tarquinia Molza per la quale egli avea grande stima, e lasciò onorata memoria di quel giorno felice nel dialogo intitolato: *La Molza, ovvero dell' Amore.* Don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta lo regalò di venticinque scudi d' oro, ed altrettanti di moneta, i quali servirono a ristorarlo ne' bisogni della sua indigenza: Aldo Manuzio gli portò in dono parecchi libri della sua nitidissima stampa, e Torquato gioì grandemente nel conoscere un letterato cotanto illustre, il quale stette per due giorni intieri nelle prigioni di S. Anna, tanto diletto prendeva dei discorsi del Tasso. Francesco Terzi, celebre pittor bergamasco, venne a Ferrara, spinto dal desiderio di conoscerlo e consultarlo, e gli fece il presente di un bellissimo libro delle immagini de' principi della real Casa d'Austria; e la fama del poeta, che sempre più cresceva dentro e fuori d'Italia, trasse molt' altri letterati e personaggi riguardevolissimi a fargli visita, de' quali taccio il nome perchè sono troppi, ed il racconto di tutti infastidire potrebbe. Nel novero di coloro che mossero a Ferrara per vedere il Tasso evvi pure Angelo Grillo monaco cassinense, uomo di molte let-

tere, il quale io credo fosse l'amico più cordiale del Tasso, perchè non si stancò mai di far al duca un domandare operoso per ottenergli la libertà; nè si contentò di giovare all'amico con preghiere ed istanze; ma lo giovò di sussidi, di consigli, di amore; il perchè mi sia dato in grazia di arrestarmi un poco su questo virtuoso uomo, al quale il nostro poeta è debitore di tanto. Il Grillo era patrizio genovese, abate della congregazione di Monte Cassino, filosofo, teologo e poeta di assai credito, che scrisse opere in verso ed in prosa delle quali il Giustiniani nella sua opera degli *Scrittori Liguri*, e il Crescimbeni nella *Storia della volgar poesia* fanno bellissimo elogio. Quando il Tasso era in S. Anna trovavasi il Grillo nel monistero di Brescia; di là sì amorose lettere scrisse a Torquato, che erano un balsamo sulle ferite di lui; ed ecco come il poeta esprime la gratitudine sua in questo principio d'una sua risposta. « Le vostre lettere non sono mai così lunghe, che non mi paiano brevi, nè così preste ch' io non le stimi tarde; perchè niuna cosa fo più volentieri che legger quel che mi dà consolazione così grande, e voi niuna più facilmente che scriver con tanta eloquenza. Se io voglio arderle, come avete comandato, è necessario ch' io tolga dal mondo uno de' più veri testimoni della nostra benevolenza, ed uno de' più cari pegni della nostra fede. Rigido padre, severo, se non crudele ufficio avete

commesso a pietoso amico, il quale non può negare di farne il vostro volere, e non ardisce d'eseguire così fiero comandamento. Dunque io prenderò una via di mezzo fra la pietà e l'obbedienza; perchè darovvi, se pur vorrete, quelle che non mi par conveniente di concedere al fuoco, e se i vostri consigli mi sono occulti, come i giudizi di quel divino Signore a cui servite, incolpatene la mia umanità, e la tenerezza per la quale io chiamo rigore quello che a voi par giustizia: ma nondimeno s'egli si muove alle nostre preghiere, voi dovete ancor piegarvi in cosa che non vi torce dal vostro fermo proponimento. »

Nè in sole parole l'amicizia si riduceva di Angelo Grillo, che più volte da Brescia e da Mantova venne a Ferrara per visitarlo, e lo raccomandò caldamente al Zaniboni suo confratello, che aveva stanza in Ferrara, perchè il consolasse di tratto in tratto, e di ciò che aveva bisogno lo provvedesse. Una sì bella anima ebbe certo a legare il cuor di Torquato, il quale non solamente a lui, ma a tutti i padri della sua Congregazione volle grandissimo affetto, e, come vedremo, fece sino divisamento di entrare nel cassinense instituito.

Il Serassi in una nota alla sua vita dice che nessun altro si affaticò per la liberazione del Tasso con maggior costanza ed efficacia del P. Grillo, il quale non contento de' pressantissimi offici che gli andava facendo in persona,

e per lettere con diversi principi, procurò di più, che e dal signor Paolo suo fratello, e da' signori Spinoli suoi cognati s'implorasse il favore e la protezione dell' imperatore e del re cattolico, come si vede da più lettere del Tasso scritte al medesimo padre Grillo, al sig. Paolo suo fratello, ed a' conti Spinoli. È uno stupore davvero che sia toccato ad un solitario, il quale per instituto debb' essere indifferente sulle vicende altrui, l' adoperarsi per la salvezza dell' epico italiano; ma così imbizzarisce di frequente la sorte, o a meglio dire così anche sotto le ruvide lane di un cenobita s' asconde talvolta gentile spirito; che raro è bene che cangiando di condizione l' uomo cangi di cuore. Ma per quanto si studiassero i suoi più cari di consolare la sua prigionia, cadde nullaostante malato; e perchè gli mancavano i necessari rimedi, e perchè la noia della sua carcere l' infermità raddoppiava, egli trovossi nella state del 1583, in cattivissimo stato; e, quello che è peggio, egli stava così mesto e dolente per la intollerabile tristezza che sentiva nell' animo, che pareva volesse passare di questa vita. Volete intenerirvi al preciso racconto della sua infermità? Sentite lui stesso che narra a Girolamo Mercuriale professore di medicina nello Studio di Padova tutte le circostanze minute della malattia che lo grava.

» Sono alcuni anni ch' io sono infermo, e l' infermità mia non è conosciuta da me, non-

dimeno io ho certa opinione di essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la cagione del mio male, gli effetti sono questi; rodimento d' intestino con un poco di flusso di sangue; tintinni negli orecchi e nella testa, alcuna volta sì forti, che mi pare di averci un di questi orioli da corda; immaginazione continua di varie cose, e tutte spiacevoli, la quale mi perturba in modo ch' io non posso applicar la mente agli studi pur un sestodecimo d' ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie immaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di ciò sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente, e in tutto ciò che io odo, vo per così dire fingendo con la fantasìa alcuna voce umana di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni, e talora sono stato rapito dall' immaginazione in modo che mi pare d' aver udito, se pur non voglio dire d' aver udito certo, alcune cose le quali io ho conferite col P. F. Marco Cappuccino apportatore della presente, e con altri padri e laici co' quali ho parlato del mio male, il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascun altro, ha bisogno di possente rimedio, e benchè niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene dalla grazia di

Dio, il quale non abbandona mai, chi fermamente crede in lui; nondimeno perchè la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedi umani, io ricorro a V. S. Eccellentissima per consiglio, e per aiuto, e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere, del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei, che a quel di molt'altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore, e maggior l'infelicità, tanto sarà maggiore l'obbligo che io le avrò, s'io ricupererò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto dell'infermità, ma per gli altri tutti io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia per grazia di N. S. m'è rimaso tanto del mio solito ingegno ch'io non sono ancora inetto al comporre; ed in questa parte V. Eccellenza può aspettar da me ogni sorte di gratitudine, e se alcuna mercede può, o dee da lei a me essere ricercata, è questa, la quale non sarà mai ricercata invano, ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d'intender il parere del sig. Melchior Guilandino, e di raccomandarmi al Sig. Gio. Vincenzo Pinello caldissimamente, il quale ho portato molt'anni nel seno, e porto ancora, e le bacio le mani. » Di Ferrara la vigilia di San Pietro 1583.

Il Mercuriale, dice il Serassi, si fece un

pregio di servire al Tasso suo amico da molti anni, e gli mandò subito in iscritto il suo parere, consigliandolo a farsi un cauterio nella gamba, ad astenersi interamente dal vino, ed a ber brodo di continuo. Aggiunse che gli manderebbe in appresso la ricetta per una conserva, la quale avrebbe molto servito ad addolcirgli il sangue, ed a sedare i fumi sì che non gli salissero alla testa. Torquato però non era molto docile nel lasciarsi curare; e se i rimedi non erano assai blandi e piacevoli, gli rifiutava ostinatamente, come fece in gran parte anco di questi ordinatigli dal Mercuriale. A esacerbare questa malattia prestò l' opera sua certo Camillo Camilli dal monte S. Savino, il quale, avendo preso un grosso abbaglio collo stimarsi poeta, osò di aggiugnere al Goffredo altri cinque canti, prodigioso frutto della sua testa, e di darli alle stampe, terminando per tal maniera il poema della Gerusalemme da lui reputato arrogantemente imperfetto. Il Tasso dovette sentirne spiacere; ma tollerò la ingiuria del novellino poetuzzo con disinvolto animo, ch' egli era uso a sofferire maggiori oltraggi.

Nell' anno 1584 le sue disgrazie scemarono alquanto, e n' ebbe il merito la serenissima Leonora d' Austria duchessa di Mantova, la quale efficacemente si adoperò presso il duca Alfonso suo genero, onde venisse al Tasso allargata la prigionia; e il duca per rispetto ad

una tanta raccomandazione gli permise d'uscir qualche volta a diletto per la città, accompagnato però da qualche cavaliere suo conoscente. Questa grazia fu il rimedio migliore per la salute del Tasso. Grato a que' personaggi che gentilmente lo accoglievano in casa loro, compose vari elegantissimi dialoghi, ricchi di maschia filosofia, quasi per eternare con queste dotte scritture la dolce ricordazione de' ricevuti favori. I dialoghi sono: *Il Beltramo, ovvero della Cortesìa; il Malpiglio, ovvero della Corte; il Ghirlinzone, ovvero dell' Epitaffio; la Cavalletta, ovvero della Poesia toscana; il Malpiglio secondo, ovvero del fuggire la Moltitudine, il Rangone, ovvero della Pace.*

A questi giorni il Tasso aprì il cuore a giuste speranze; peggiore travaglio del tollerato fin' ora, non gli può capitare; ed è pur vero che l' arrivare a conoscere sino a qual punto noi possiam essere disgraziati, è una specie di felicità che mitiga le nostre pene.

CAPO X.

Instanze fatte dal Tasso per essere liberato dalla prigionia.

Vedendo che nulla rilevano gli uffici privati che dagli amici si facevano al duca Alfonso, pensò Torquato di supplicare ai Capi del consiglio di Bergamo, perchè chiedessero in grazia

all' Estense principe la sua libertà; e questo è il memoriale che mandò loro:

» Torquato Tasso bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo padre, e la dote di sua madre e l'antifato, e da poi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premi, e ultimamente la sanità e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede la quale ha in cotesta città, nè l'ardire di supplicarla, che si muova con pubblica deliberazione a dargli aiuto e ricetto, supplicando il sig. duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a sè medesimo. Supplica dunque l'infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a Sua Altezza, e di mandare monsignor Licino (1), ovvero qualch' altro a posta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione, per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita. »

Questa petizione ho voluto trascrivere, perchè è un nuovo documento che prova essere il Tasso di Bergamo; e che quella sola città ei riguardava ed amava siccome patria.

Andò il Licino, fu ricevuto graziosamente dal duca, e rassicurato ch'egli non riteneva il Tasso salvo che per maggior giovamento e cu-

---

(1) Grande amico del Tasso, e letterato illustre di Bergamo.

stodia della salute di lui: ma poscia che vedeva quella città volere con tanto affetto prendersene cura; egli non pure il concederebbe lor volentieri, ma rimaneva eziandio di così amorevole officio molto fra sè medesimo soddisfatto, ed altrettanto verso loro obbligato. Con siffatte parole ch' essere non potevano più melate, sapeva il duca tenere à giuoco le preghiere degli amici del Tasso (1); ed aggradì assaissimo un' antica iscrizione, la quale era in onore della casa Estense, mandatagli in dono dalla città di Bergamo per mezzo dello stesso monsignor Licino. Ma le suppliche di una città così rispettabile, e il dono prezioso della lapida non ebbero altro effetto fuorchè *la licenza* data a Licino di poter visitare Torquato ogni volta che gli piacesse, e seco condurlo a pranzo tutti i giorni in che a Ferrara si tratteneva. Alcuni acremente si dolgono della ostinata fierezza di questo principe nel ricusare una grazia alla città di Bergamo che par le fosse dovuta; ma coteste lagnanze sono fuor di proposito, avendo egli francamente negato 'l chiesto favore all' imperatore Ridolfo, al cardinale Alberto d' Austria suo fratello, al cardinale Albano di Bergamo, alle duchesse di Mantova, di Urbino, e di Toscana, ai principi di

(1) Tra i gentiluomini bergamaschi quelli che più si adoperarono in suo favore sono i cavalieri Grumelli, Benaglio, Spino, Solza, ed i conti Giovanni Paolo di Calepio, e Giovanni Domenico Albano.

Molfetta, di Massa e Carrara, al patriarca Scipione Gonzaga, al signor di Sassuolo, ai cavalieri Antonino Sersale e conte Ercole Tasso stretti congiunti di Torquato, a moltissime dame di alto grado, e finalmente allo stesso pontefice Gregorio XIII. *Tantaene animis caelestibus irae!* Sebbene le instanze de' signori bergamaschi sieno tornate pressochè vane, Torquato però fu loro sinchè visse obbligato di un tanto cortese officio; e in vari sonetti fè bella menzione di Bergamo; anzi in uno particolarmente volle celebrar le sue lodi, il quale, siccome onora quella città, così m'è dolce lo scrivere:

Terra, che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all' una mano,
Ed all' altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda:
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' Oceano,
Che d' ogn' intorno lui cinge e circonda:
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l' arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al ciel con altre penne.

Mirabil cosa, che dee notarsi da chiunque apprezza la vera virtù, è il vedere come Torquato abbia sofferito pazientemente le ripulse

che dava il duca a' personaggi che intercedevan per lui, ed anzi che sfogar la sua collera con doglianze o con versi mordaci, come qualch' altro avria fatto, egli con una rassegnazione degna di Socrate sopportava i suoi guai, e se qualche volta gli sfuggiva di bocca un lamento, era questo sì dolce che invogliava a lacrime di tenerezza. Ma tanta costanza di spirito gli costò caro prezzo, e la natura se ne vendicò. Alle sue continue infermità una repente febbre s'aggiunse la quale sì fattamente lo prese, che nel quarto giorno del male i medici cominciarono a temere, e nel settimo a diffidare della sua vita. Mentre e' si trovava ridotto all' estremo del vivere, e in uno stato mezzo tra vivo e morto, come quegli che in niuno de' suoi membri mostrava segno di vita; fu prodigiosamente (così asseriscono gli scrittori della sua vita, ed il marchese della Villa suo contemporaneo) dalla Vergine Nostra Signora, che in visione gli apparve, risanato all' improvviso; del quale miracolo, o grazia che si voglia dire, o straordinario accidente lasciò egli stesso una chiara testimonianza in questo affettuoso sonetto:

Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core,
E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta;
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,

Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua, nel sacro velo
Scolastica splendea dall' altra parte.
Or sacro questo core, e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina a Te, che mi risani e scampi.

Se altre prove non ci fossero che questo sonetto per mostrare la sua religione, stimo che da questo solo si possa argomentare quanto fosse di pura credenza: e lo stesso Ginguené parlando della religione del Tasso lasciò scritto: *Les passions de sa jeunesse n'avaient rien diminué de sa pieté .... il était téndre et passioné; mais il était pieux, et habituellement chaste* (1).

Era egli molto affezionato all' Ordine benedettino, e particolarmente alla congregazione cassinese: quindi scrivendo al p. Grillo, « Vi mando, dice, un sonetto scritto alla vostra congregazione, della quale chiamandomi figliuolo, (2) spero d' essere figliuolo non d' ira, o di maledizione, ma di luce e di resurrezione. È certo son già morto nel peccato: morto nell' opinione degli uomini; morto nella grazia di tanti principi e di tanti signori miei, i quali erano e sono da me amati e riveriti: e

(1) Histoire de la Letterat. Ital. de P. L. Ginguené. Art. Tasse.
(2) Egli aveva la figliuolanza dell' Ordine cassinense.

dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio me ne dia grazia, e Vostra Paternità m' aiuti colle orazioni sue e de' suoi divoti padri; al fervore delle quali non sarà negato quello ch' io colla tepidezza delle mie non ho potuto ancora impetrare. »

La malattia mortale, e la subita guerigione non mossero punto a pietà il duca Alfonso, comechè di continuo pregato dal Grillo, dal Costantini e da altri amici del Tasso onde volesse risparmiare a una vita così preziosa, la quale correva certo rischio in S. Anna di compiere innanzi sera la sua giornata. Cotanta ostinazione instigava lo sdegno in tutti i buoni; nè tralasciarono anco i più accorti cortigiani di eccitarlo destramente a concedere una grazia desiderata da tutta Italia: ma è cosa malagevole, dice Tacito, il persuadere ad un principe ciò che meglio convenga; non così l'adularlo qualunque ei sia.

CAPO XI.

Il Folletto in S. Anna.

Anche il folletto alzò la coda in S. Anna, e fece quanto era da lui per tribolare il povero Tasso. Lasciamo per un momento dall' osservare chi fosse questo folletto che fieramente lo inquietava, frugandogli nelle carte, rubandogli libri e danari, ed arrivando per sino, quantun-

que il vizio della ghiottornìa non sia proprio dello spirito folletto, ad involargli le vivande, ed a fare alle sue spese de' sollazzevoli pacchiamenti. Egli è indubitato che c'era nello spedale un furfantello il quale travagliò il nostro poeta, e di questa sua nuova disgrazia, o a meglio dire disgustosa stranezza così ne scrisse al Cataneo: « Oggi che è il penultimo dell'anno, il fratello di M. Licino m'ha portato due lettere di V. S., ma l'una è sparita, dappoi ch'io l'ho letta, e credo che se l'abbia portata il folletto; perchè è quella nella quale si parlava di lui, e questo è uno di que' miracoli ch'io ho veduto assai spesso nello spedale. Laonde son certo che sian fatti da qualche mago, e n'ho molti altri argomenti; ma particolarmente di un pane toltomi d'innanzi visibilmente a ventitre ore, d'un piatto di frutti toltomi d'innanzi l'altro giorno che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia, ed alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione; d'un paio di guanti, di lettere, di libri cavati dalle casse serrate (1), e trovatili la mattina per terra, ed altri non ho ritrovati, nè so che ne sia avvenuto. Ma quelli che mancarono in quel tempo, ch'io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini,

(1) Questo folletto era munito di chiavi false, ed era esperto nell' arte di garabullare con destro artifizio.

i quali, com'io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse; laonde io non posso difendere cosa alcuna da nemici, o dal diavolo. » E in un'altra lettera al medesimo così dice: « Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha rubato molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo il conto, come gli avari, ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sottosopra, apre le casse, ruba le chiavi ch'io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; nè so se il mio male sia di frenesia, o d'altro; nè ci trovo miglior rimedio che 'l mangiar molto e compiacere all'*appetito per* dormire profondamente. Digiuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno perchè sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch'io sono misero, perchè il mondo è ingiusto. »

Questo spirito folletto era un qualche servaccio dell'ospitale, che prezzolato, compiaceva a' nemici del Tasso, recando loro quegli scritti e quelle lettere che meglio bramavano, vantaggio traendo nel tempo stesso dalla opportunità che ben gli veniva per insaccare che più gli era di comodo. Così si dee interpretare la guerra che gli dava il folletto, al parer mio. Ad accrescere i dubbi che ci fosse proprio in S. Anna uno spiritello maligno, davano forza gl'incomodi di salute ch'e' aveva a portare,

i quali spessissimo traudire il facevano e travedere: quindi allo stesso Cataneo così racconta le stravaganti avventure in cui s' è incontrato. « Oltre, dice, que' miracoli del folletto i quali si potrebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammelle nell' aria, ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo ch' io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre di topi, che per ragion naturale non potevano farsi in quel luogo; ho udito strepiti spaventosi, e spesso negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelle, e rumore quasi d' orologi da corda, e spesso è battuta un'ora, e dormendo m' è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista; ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi, d' intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre; e fra tanti terrori e tanti dolori m' apparve in aria l'immagine della gloriosa Vergine col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori, e di vapori: laonde io non debbo disperare della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch' io sono frenetico (1) e

(1) Non saprei dire se il Tasso si chiami frenetico per iro-

quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita; nondimeno per la grazia di Dio posso *cohibere assensum*; la quale operazione è del savio, come piace a Cicerone: laonde piuttosto dovrei credere, che quello fosse un miracolo delle Vergine. »

Mettiamo che questo miracolo sia stato una poetica fantasìa del Tasso; mettiamo che l'apparizione di Nostra Signora sia stato un inganno di mente da effervescenza febbrile riscaldata oltremodo; sarà però sempre vero che il Tasso profondamente sentiva in fatto di religione, e che era tenerissimo della sua fede; poichè un miscredente, per quanto vaneggi, non sarà mai che sogni che gli apparisca la Vergine, e lo risani.

CAPO XII.

La liberazione del Tasso dalla prigionìa di S. Anna.

Don Cesare da Este condusse a sposa Virginia principessa de' Medici, e queste nozze festeggiate da vari principi raunati in Ferrara, furono cantate dal Tasso con alcuni ingegnosi componimenti. Ciò avvenne nell'anno 1586. Grato l'Estense del ricevuto onore, e fatto

nia, o piuttosto se le sue fiere disgrazie lo portassero a credere di essere diventato anche pazzo.

animoso dalle raccomandazioni di Sua Santità, e del gran duca di Toscana suo cognato, chiese liberamente, e con calor di preghiera ad Alfonso la liberazione di Torquato; e, o fosse ch'egli non potesse più resistere a tante inchieste, e temesse lo sdegno altrui; o che non gli desse l'animo di negar questa grazia a Don Cesare, ora congiunto in parentela colla casa de' Medici, comunque fosse il motivo che lo determinò a depor l'ira, egli mostrossi niente alieno dall' acconsentire alla dimanda, sempre però che si fosse trovato modo di porlo al sicuro dalla vendetta che avrebbe il Tasso potuto fare colla sua penna. Temeva quel sig. duca, nè senza ragione sicuramente, che l'orribile soperchieria usata al poeta si avesse a divolgar dallo stesso con eterno suo vitupero, ma il duca misurava il Tasso colla sua canna; non conosceva la grandezza dell'anima di Torquato che poneva nel perdonare la sua vendetta, e che avrebbe creduto d'umiliarsi di troppo nel vendicarsi altramente di un principe che aveva giusto motivo di temere della sua penna.

Anche il buon padre Grillo fece scrivere in questo tempo alcune lettere dalla duchessa di Mantova e dal principe don Vincenzo figliuolo di lei, per muovere Alfonso a compassione verso il doloroso poeta, e queste lettere erano tutte affetto. A farlo deliberare giovò non poco quella sua promessa alla città di Bergamo, la quale gli gravava sull' animo, e la insinua-

zione al perdono che gli faceva la duchessa sua sposa; per lo che dovette alla fine diporre il suo pensiere, e cedendo a tanti voti uscì in queste parole: *che lo avrebbe conceduto al duca di Mantova, purchè questi lui avesse guardato con la maggiore custodia.* Vincenzo Gonzaga venne dunque a Ferrara e per visitare la sposa di don Cesare, e per dimandare formalmente la grazia, la quale una volta gli fu concessa. Il Gonzaga era un giovane di così alte speranze che sino dal primo fiore degli anni suoi (che allora non erano oltre a ventiquattro) cominciando a produrre maravigliosi frutti di valore e d'ingegno, si avanzò tant' oltre *negli esercizi* cavallereschi, e in tutti gli studi delle scienze e delle lettere, che riportava il vanto fra quanti principi per sapere brillavano del tempo suo. Laonde per lo conoscimento ch' egli aveva delle scienze e dell' arti, negli scritti di Torquato il pregio scorgendo d'ogni dottrina, e l' esempio di ogni virtù cavalleresca e di pace e di guerra, cominciò per così fatto modo ad amarlo, che sommamente bramava di potere strettamente prender diletto della sua conversazione. Per la qual cosa assicurò il principe Estense che terrebbe il Tasso in buona guardia, nè Sua Altezza si avrebbe a dolere di averlo affidato a' duchi di Mantova.

Torquato non sapea nulla di tutto questo, nè si volle dargli la nuova alla impensata, acciocchè per soverchio di gioia non ammalasse. In-

tanto il principe Gonzaga lo visitava frequentemente, assicurandolo che fra pochi giorni egli sperava trarlo di là; ma il Costantino, che volea tanto bene al povero Tasso, più non seppe indugiare a dargli la cara notizia che avea sospirata da tanto tempo; ed egli n'ebbe a sentire quell'allegrezza che poteva provare un uomo vicino al sepolcro.

Nell'aprile dell'anno 1579 fu posto in prigione, e nel luglio del 1586 uscì di S. Anna. I pochi giorni in cui si trattenne a Ferrara parea un trasognato; non fece visita alcuna, nè volle essere visitato; egli era come colui che esce a nuoto dal pelago, e, tocca la riva, si volge all'onda e guata e tace. Depositò in casa il cav. Vincenzo Malpiglio suo amico due casse di libri, una valigia ed alcune scritture che assai gl'importavano, e partì in compagnia del principe Gonzaga alla volta di Mantova con quella gioia e confusione nell'anima colla quale altri campando da morte rivede la prima volta il bel sereno del cielo.

CAPO XIII.

Il Tasso alla corte di Mantova.

L'arrivo del Tasso a Mantova fu quasi un trionfo. I personaggi più qualificati lo complimentarono; il duca Guglielmo volle che fosse in sua corte alloggiato, e di tutte quelle agia-

tezze fornito che a uomo di sì eminente merito si convenivano: e la giovane principessa Leonora de' Medici gentilmente gli disse, che avendo bisogno d'alcuna cosa facesse lei avvisata, che avrebbe dato gli ordini opportuni, perchè ne fosse servito. L'abate di Charnes (1) scrive: *Il étoit logé dans le palais du duc, et servi par ses officiers: le jeune prince n'oublioit rien pour lui rendre legeres les chaines où le tenoit encore l'engagement pris avec le duc de Ferrare. La ville de Mantoue étoit sa prison, et il n'avoit d'autre garde que la parole que le prince avoit donnè au duc, à la quelle il n'auroit pas voulu le faire manquer pour rien au monde.* Ma la sua salute era rovinata del tutto; quindi a poco rilevarono le gentilezze de' duchi di Mantova per risanarlo. Così si lagna scrivendo al medico Cavallara: » Sono infermo come V. S. sa, di quella infermità ch'io portai a Mantova assai noiosa, alla quale la libertà è di alcuno alleggiamento, e oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e'l più spiacevole mi par la frenesìa, perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi, e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesìa è congiunta una debolezza di memoria grande; però prego V. E. che nelle pillole che ordinerà per me abbia riguardo all' uno e all' altro male particolar-

(1) La vie du Tasse prince des Poetes Italiens.

mente, e pensi di confortar la memoria, perchè farà operazione degna della sua eccellenza, e della nostra amicizia, e mi obbligherà perpetuamente. Sarebbe forse anche necessario ch' io mi cavassi sangue, e che io mi facessi far qualche cauterio, perchè se n' è serrato uno ch' io aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello che una volta le ho scritto; chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbono agguagliare a quello della salute ricuperata. »

Questa frenesia di cui Torquato si duole, si ha ad intendere per quel suo solito umore ipocondrico di cui non s' è mai potuto liberare; giacchè chi soffre di frenesia non può scrivere leggiadrissimi versi, ed opere filosofiche, siccome egli faceva di continuo; e vaglia per tutte le prove la tragedia ch' egli condusse a fine in Mantova, della quale sommi letterati hanno fatto l'elogio. Cosa veramente straordinaria che un uomo spossato da noiosa infermità, logoro dalle fatiche, dopo una prigionia sì lunga e crudele, possa dar mano ad un lavoro così difficile, e compierlo in breve tempo, com'altri avrebbe fatto nel fiore della salute. Il suo *Torrismondo* è la tragedia migliore, secondo il Corniani (1), che siasi veduta per avventura in questo secolo, comechè sover-

(1) I Secoli della letteratura italiana.

chiamente ricca di poesia che va spesso nel genere lirico. Nel medesimo anno in cui venne stampata, cioè nel 1587, se ne fecero dieci edizioni. *Il Tasso fu il primo nel Torrismondo*, dice Clemente Baroni, *a far contrastare due caratteri, l'amicizia e l'amore, artificio sconosciuto anche ai greci* (1). Questa tragedia però, pare a me sia formata alla maniera de' greci in modo da sembrare una imitazione di quando a quando alquanto servile, e che manchi di quelle gagliarde passioni, e di quel Sublime terribile che si vuole nelle tragedie; ma siccome è scritta con isplendida nobiltà, e fregiata di vaghi pensieri e d'immagini assai poetiche, piacque oltre ogni dire a que' giorni, e letta può ai dotti piacere anche a' nostri. Dico letta, perchè essendovi i cori alla greca, e parlate lunghissime, e lusso soperchio di poesia descrittiva, non può in sulla scena recar gran diletto. A prova del nostro asserire, leggasi questa descrizione della tempesta di mare, la quale, sebbene vivacissima, non è a suo posto.

. . . .

Quando il sereno cielo a noi rifulse,
E folgorar da quattro parti i lampi,
E la crudel fortuna, e 'l fatto avverso

(1) Rassettò in questo tempo, e compì il poema del *Floridante*, lasciato da suo padre imperfetto, ne accorciò l' orditura, vi aggiunse venticinque stanze, e corresse e adornò il rimanente per bella guisa, indi lo stampò con questo titolo: *Il Floridante di Bernardo Tasso, al serenissimo Guglielmo Gonzaga duca di Mantova.*

Con amor congiurati, e l' empie stelle
Mosser gran vento e procelloso a cerchio,
Perturbator del cielo, e della terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
Gira, contorce, svelle, innalza e porta,
E poi sommerge: e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, ed Aquilone ed Austro
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi
E Zefiro con Euro urtossi in giostra;
E diventò di nembi e di procelle
Il mar turbato un periglioso campo.
Cinta l' aria di nubi intorno intorno
Una improvvisa nacque orribil notte,
Che quasi parve spaventoso inferno,
Sol da baleni avendo il lume incerto.
E s' innalzaro al ciel bianchi e spumanti
Mille gran monti di volubil onda,
Ed altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini s' aprir, valli e caverne,
E tra l' acque apparir foreste e selve
Orribilmente, e tenebrosi abissi.
Ed apparver notando i fieri mostri
Con varie forme, e 'l numeroso armento
Terrore accrebbe; e 'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse alfin l' oscuro nembo;
E per l' ampio ocean portò disperse
Le combattute navi il fiero turbo:
E parte ne percosse a' duri scogli,
Parte alle navi smisurate, e sovra
Il mar sorgente in più terribil forma;

Talchè schiere parean con arme ed aste:
E 'n minacciose rupi, o 'n ciechi sassi,
Che son de' vivi ancor fiero sepolcro.
Parte alle basi di montagne alpestri,
Sempre canute, ove risuona e mugge,
Mentre percuote l' un coll' altro flutto,
E 'l frange, e imbianca, e come tuon rimbomba,
E di spavento i naviganti ingombra.
Parte inghiottinne ancor l' empia Cariddi,
Che l' onde, e i legni interi assorbe e mesce.
Son rari i notatori in vasto gorgo,
Ma col flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e 'l risospinge a forza;
Sì che a gran pena il buon nocchiero accorto
Lui salvò, sè ritrasse, e noi raccolse
D' un altissimo monte a' curvi fianchi,
Dove mastra natura, in guisa d' elmo
Forma scolpito a meraviglia un porto,
Che tutti scaccia i venti e le tempeste.

. . . .

Atto primo, scena 3.

I difetti di questa tragedia vennero notati dal dottissimo signor Pietro dei conti di Calepio nel suo *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*: e sono I. Di poco artificio nel far derivare la peripezia da un messo, e nel far comparire talvolta in iscena e partire qualche personaggio senza giusto motivo. II. Di decoro non servato nella regina madre, la quale per persuadere la figliuola a maritarsi le fa un racconto de' piaceri amorosi. III. Di

sconvenevolezza nell' introdur Torrismondo a descrivere minutamente una tempesta di mare, troncando la compassione collo sfoggiare concetti poetici. IV. Di inverosimiglianza nel piccolo spazio ch' ei lascia di una sola scena a chi dovea ire a chiamar Frontone, e nell' introdurre una cameriera troppo dotta in geografia.

Contuttociò la tragedia fu lodata da grandissimi letterati. Il Martelli confessa che il Torrismondo sino al suo tempo otteneva, se non il primo, certo il più distinto luogo fra le tragedie italiane (1); il Fontanini, il Crescimbeni, il Guastavini ne scrissero di belli encomi, e la chiamarono commendevolissima; e tale certo debb' essere se argomentare vogliamo dagli applausi che riscosse per tutta l' Italia, e dalle tante edizioni che se ne fecero, e dai volgarizzamenti di che le altre nazioni onorare la vollero. Noi però, ben lontani dal sostenere che questa sia una perfetta tragedia, diremo anzi che fra le opere di Torquato è questa, sebbene ornata di molte bellezze, nel numero delle inferiori.

Compose anche un piccolo trattato del *Secretario*, una *Lettera consolatoria a Dorotea Albizi in morte di suo marito*, ed alcune poesie liriche. Ma quel non potere uscir di Mantova, e più di tutto, quella sua rotta salute lo rendeva inquieto e fantasticatore, di maniera che aveva in odio il consorzio degli uomini. Da

---

(1) Vedi il dialogo intitolato *Il Tasso, o della vanagloria.*

parecchie lettere si vede aperto che la carcerazione di Ferrara gli aveva lasciata una certa nera tristezza che lo faceva incomodo agli altri, e noioso a sè stesso; ed i continuati infortuni gli cancellarono poi dal cuore que' teneri affetti che per lo passato gli abbellivano l'anima, e gli èrano sprone alla poesia; per la qual cosa egli si volse allo studio delle dogmatiche verità, ed alle opere de' Santi Padri. Queste nuove discipline erano le più acconce al suo stato; *Fui*, dice scrivendo al suo Costantino, *sempre cattolico, e sono, e sarò: e seppure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimare la volontà, o dubitarne: e per l'avvenire procurerò che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio che a me sia lecito di farlo con tanta felicità con quanta già sperai.*

Mentre egli intendeva alla lettura dell'opere di S. Agostino, che tra tutt' i Padri era il suo prediletto, e studiava in divinità, ebbe l'invito dall' Accademia di Genova a commentare l'Etica e la Poetica di Aristotile in quella città, collo stipendio annuo di quattrocento scudi d'oro; e questa lettura procurata gli venne dall' amicissimo suo il p. Grillo. Ad offerta così gentile in tal guisa rispose a Bartolommeo della Torre. « Io non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia quanto m'ha fatto, invitandomi a leggere l'opere d'Aristotele in città così nobile, ad ingegni così illustri, in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha super

rata la mia espettazione; io procurerò di sostener quella che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere: e verrò a far quest' uffizio, quando essi vorranno, o quando io potrò. Frattanto ringrazio V. S. che si degni di ripormi nel numero dei suoi amici, e tutti cotesti altri signori similmente, pregandoli che non si pentano d'avermi amato più, ch'io non merito, o stimato più che non vaglio; e vivano felici ». Ma siccome egli trovavasi di poca salute, si raccomandò a Sua Altezza, ed ottenne la grazia di andare alla patria, e colà fermarsi sinchè avesse la sanità riacquistata. Il cavaliere Tasso lo mandò prendere con una sua carrozza, e monsignor Licino venne a posta da Bergamo per tenergli compagnia, amorevolezza che sì gli piacque da scordare l' offesa che l' amico gli avea fatta pubblicando i *Discorsi dell' arte poetica*, senza prima avvertirlo com' era delle sue parti.

Non è a dire le feste che i suoi concittadini e gli amici e i parenti gli fecero appena venne tra loro, i quali erano tanto desiderosi di rivederlo dopo le disgustose vicende che per tant' anni lo aveano straziato. Gli stessi Rettori della città andarono ad ossequiarlo, i letterati ed i nobili gli faceano corteggio, nè più sapevano quali carezze adoperare per accertarlo della osservanza loro. Tuttavolta durava la sua infermità, nè c' era medicamento che giovar gli potesse; quindi studiossi la famiglia Tassi di condurlo alla sua

bella villeggiatura nella terra di Zanga (1). Di là perchè continuavano le sue inquietudini di animo, così scrisse a Roma al cardinale Albani. « Io godo in Bergamo l'ombra di una immaginata libertà; laonde non sono, nè posso chiamarmi contento, e desidero, dopo tanti anni di prigionia e di tenebre, venirmene a Roma, dove si può viver nella luce degli uomini: e non mi pare l'Apennino così grande impedimento, o così malagevole da essere superato, quanto la malignità di coloro che sono invidiosi della mia quiete, perchè io non posso acquietarmi in altra fortuna di quella, nella quale già nacqui, e me ne ricordo volentieri perchè insieme rinnova la memoria dei meriti e del valore di mio padre. Prego dunque V. S. Illustrissima che non consenta di esser più lungamente pregata; poichè io sono in parte, dove può favorirmi ed aiutarmi al venire. Nè qui dee potere più la volontà, o la violenza di alcuno, che l'autorità di V. S. Illustrissima da cui riconosco tutti i favori che io ricevo di questa città, perchè le grazie le dee riserbare a sè medesima, acciocchè io non sia più obbligato ad alcun altro. Frattanto vivo di questa speranza, e le bacio umilissimamente le mani. ».

(1) Ciò avvenne verso la fine di luglio del 1587, e pare che il Tasso abbia scelta questa stagione per fermarsi a Bergamo sin dopo la fiera, che è una delle più grandiose e brillanti d'Italia.

Fatta breve dimora nella villa de' Tassi, tornossene alla città; e si unì in dimestichezza con i conti Domenico Albano, Giovanpaolo di Calepio, Girolamo Grumelli, Marcantonio Spino, Girolamo Benaglio, ed Orazio Lupi, prestantissimo cavaliere, il quale allo splendor della nascita univa ingegno vivace, e fino gusto per tutte le buone arti (1). Fra le dame egli godeva la grazia particolarmente di Lelia Agosti moglie di Ercole Tasso, la quale si distingueva, fra le specchiate, in avvenenza e in dolcezza di modi: e mentre in sì fiorita scelta d'amici si diportava a suo grande piacere, gli venne una lettera dal p. Grillo, la quale alla partenza per Genova lo andava sollecitando. Scrisse di questo a Vincenzo Reggio cancelliero del duca di Mantova, nè potevagli essere giunta la lettera, quando all'improvviso venne a morte il duca Guglielmo, cui successe nella sovranità il principe Vincenzo, amorosissimo del nostro Tasso: di che egli si ebbe in dovere di partire subitamente per Mantova, lasciando all' amico Licino la sua tragedia, perchè la desse alle stampe. Partì dunque il Tasso da Bergamo il dì ventinove d'agosto di quell' anno 1587: ed il Licino diè mano all' edizione, che intitolò al serenissimo Vincenzo Gonzaga (2).

(1) Era il Lupi elegantissimo rimatore, e pubblicò in Milano le sue poesie delle quali il Crescimbeni ed il Calvi ne parlano con molta stima.

(2) Fu stampata in Bergamo nel 1587 per Comino Ventura; e

Arrivato a Mantova, da S. A. non ebbe le accoglienze che si aspettava, perchè il principe era involto in grandi affari di stato. Questo lo disgustò un poco; nè volendo accettare l' invito di Genova, perchè trovavasi tuttavolta infermuccio, fece divisamento di partire per Roma. Chiese dunque la grazia al duca, promettendogli che in ogni luogo e' fosse andato, sarebbe mai sempre vissuto obbediente a' cenni di S. A.; e quel principe di verace onorevolezza fregiato, non seppe negargli la grazia, essendochè non gli pativa il cuore di conturbarlo con una ripulsa; quindi addanaiato da' suoi amici, con sommo dispiacere del duca e dalle due principesse partì per Roma il giorno 19 di ottobre nel 1587.

CAPITOLO XIV.

Il Tasso a Roma.

Il giorno ultimo d' ottobre giunse a Loreto stanchissimo, male in arnese, e sprovveduto del bisognevole per finire il suo viaggio. Volle la buona ventura che arrivasse in quel tempo a Loreto un suo protettore Don Fer-

---

questo tipografo debb' essere annoverato fra i più illustri di Italia, nè solo per la nitidezza de' caratteri, e correzione delle sue edizioni; ma ancora per la sceltezza delle opere che prese a pubblicare tutte lodevolissime.

rante Gonzaga, il quale di tutto ciò che necessario gli era per lo suo cammino provveduto lo volle. La sua fama per altro era sì grande e sì universale, che al dir del Serassi, bastava solo ch' egli palesasse il suo nome, perchè subito la gente facesse a gara per onorarlo e servirlo, come gli avvenne anche in Loreto; e questo è il premio alla bontà a tutti cara, poichè il solo ingegno scompagnato da questa non può muovere gli animi a quell' affetto che provocava, in tutti che il conoscevano, Torquato Tasso. Sino i doviziosi, che tardi e rade volte sogliono accorgersi della virtù, lasciavano l' alterigia loro, e degnávano di soccorrerlo e di riceverlo in casa a parole di gentil riverenza, e meritevole lo dicevano d' una più illustre fortuna.

Volle in Loreto sciogliere il voto alla Vergine che lo avea risanato, e non senza lacrime ricevette i Sacramenti, e pieno di sublimi pensieri inspirati dalla religione del luogo, e dal pentimento de' suoi giovanili trascorsi, scrisse quella canzone in onor della Vergine che comincia,

Ecco fra le tempeste e i fieri venti.

Dalla quale chiaro apparisce il suo proponimento di più non iscrivere sovra argomenti profani.

L' uomo ha bisogno di un maraviglioso, d'un avvenire, di speranze, e misteri, tuttochè egli sentasi fatto per una vita immortale. Una occhiata alla storia delle nazioni che furono, sino

alle nostre, e si vedrà essere stato questo bisogno morale in tutti i popoli; perciocchè cercava di adempiere a questo, e la Grecia col creare le Grazie, divinità del bello, e adorandole; popolando le selve di Driadi, vaghe fanciulle, e non osando inoltrare nel sacro orrore *del più* denso fogliame; e la Caledonia vagheggiando sull' orlo dei nembi l' ombre gloriose degli antenati, e sulla nuvola errante a un raggio di luna l' anime de' suoi più cari, da questa contemplazione traendo l' amor della gloria, il coraggio nelle battaglie, la inspirazione ne' canti. Felice illusione! che alimenta sempre le passioni del cuore col rianimar di continuo un soave commercio con quelle vite che abbiamo amate, e che più non sono.

Che se l' uomo ama il mirabile, lo sventurato il cerca, siccome un necessario conforto alle sue pene. Il nostro marinaio tra i lampi delle tempeste invoca la Vergine, stella del mare, e se campa da morte, giunto alla riva le scioglie il voto. È certo che a lui era mestieri per sostener suo coraggio fra le mugghianti onde di affidare le sue speranze alla Vergine de' prodigi. E se il popolo crede di veder l'ombre de' morti in quella vampa di fosforo che scherza sulle paludi, e parla con serietà delle apparizioni miracolose vedute nelle foreste, egli è pur vero che ci ha sempre una qualche relazione tra questi portenti, ed i luoghi disabitati che spirano un' aria di religioso mistero, e

tra queste credenze, e le ambasce del cuore. Il perchè si può dire senza timore d'errare, che quanto più un culto abbonda di *maraviglioso*, tanto è più necessariamente *poetico*; conciossiachè la poesia tragge tutto il migliore dalle affezioni dell'anima, e dalle bellezze della natura, le quali acquistano assai d'importanza allora che vanno unite alle idee religiose.

Il Tasso battuto dalle disgrazie, caldo per elevati spiriti, doveva intimamente sentire le relazioni che passano tra la poesia e la religione; e infatti le religiose emozioni erano in lui le più frequenti. L'amore (1), ch'è l'esclusiva preferenza per una persona di cui avremmo potuto far senza gran tempo, ed a cui altre somigliano; il bisogno della gloria, ch'è la sete di una rinomanza che prolungare si debbe dopo di noi; la contentezza che proviamo nell'atto di sacrificare noi stessi all'altrui bene, contentezza contraria all'abituale istinto del nostro eccessivo amor proprio; la malinconia, quella tristezza senza ragione, nella quale vi ha un piacere che non ci è dato di poter descrivere; e mill'altre sensazioni che ci riempiono di indeterminati affetti, e di emozioni confuse, le quali non vogliono assoggettarsi al rigido esame del raziocinio: esse hanno tutte

(1) È questo un pensiero di Beniamino di Constant che cade bene a proposito in questo luogo. Veggasi il *Raccoglitore*, quaderno decimo.

una affinità coi sentimenti che inspira la religione. Il Tasso che provò l'amore, e il bisogno della gloria, e il piacere della malanconia, ebbe necessariamente a sentire le passionate dolcezze della sua religione; e ciò ad evidenza vedremo nel restante di vita che ancor gli resta.

A' quattro di novembre era già a Roma; e non passarono molti giorni ch'egli si avvide essere le sue speranze andate a vôto. A Lorenzo Pitti così di là scrisse: « Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio riuscir vane molte speranze già concepute. Laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto ché sono necessitato a *tornar ad essere cortigiano*, or che n' abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma piuttosto voglio ritirarmi in qualche eremo, tanto sono stanco delle corti e del mondo. »

Egli non fu in allegrezza e in diletto, come sperava di essere, in quella città, ma era libero; e niuno non è in tanta povertà, che s' egli è libero non sia più ricco di qualunque più ricco servo; e la libertà è dolce sopra tutti gli altri beni, ed ogni altra dovizia avanza. Ma un bene che si possiede senza paura che ci sia tolto, perde assai di suo pregio, e il Tasso avrebbe voluto al suo stato libero si fosse aggiunto un qualche onorevole carico che gli fruttasse con che condurre agiatamente la vita. E bene lo meritava; ma coloro medesimi i quali solevano

ammirarsi, che tanta religione e costumatezza fosse in lui unita a sì vivo ingegno e sapere de' buoni studi; la qual cosa ad alcuno parrà leggiere, ma chi diritto guarda facilmente vedrà, che raro è bene il trovare stretta in bel nodo la virtù alla dottrina; que' medesimi dico che l'apprezzavano grandemente, poca sollecitudine si sono voluti dare per sovvenirlo. Sperava egli che monsignor Papio, che era in grazia del papa, e, ciò che è più, de' nipoti, gli procacciasse da Sua Santità un qualche officio od una pensione; ma il Papio lo giovò poco; e non ritrasse dai nepoti di sua Santità che buone finezze e parole. S'aggiunse ad inquietarlo vieppiù un nuovo disgusto. Il duca di Ferrara si era doluto con quello di Mantova, perchè il Tasso se n' era andato a Roma; e siffatto lamento gli metteva nell' animo delle paure; di che scrisse al Licino in questo modo: « Ecco di nuovo m' è stato dato fastidio dal sig. duca di Mantova, o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza saputa, come più credo. Se il sig. duca mi ha data la libertà, si dee contentare ch'io ne possa godere o in Roma, o in Napoli, o dove potrò; perchè non potendo io trattenermi in Roma, come si conviene alla mia condizione, senza danari, è necessario ch' io procuri di vivere in Napoli, e di ricuperar la dote materna. Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna: però omai si dovreb-

bono acquetare, e non impedir ch' io cercassi di vivere come nacqui, se non mi voglion dare la morte . . . . . Avrò grand' obbligo alla Comunità (1), se manderà alcun gentiluomo al sig. duca di Mantova e a quel di Ferrara; o scriverà in modo che si contentino ch' io viva, o libero, o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quell' ozio ch' io desidero, senza il quale la vita mi spiace più della morte. » . . . .

A tutto questo s' univano le sgarbatezze di certo Giorgio Alario, mastro di casa del patriarca Scipione Gonzaga, al quale messer Giorgio riuscendo incomodo il *povero Tasso, che* era quasi sempre ammalato, ogni cosa era lecita per indurlo a partire. Un giorno la sua petulanza arrivò a tale che lo licenziò di casa, senza che 'l patriarca il sapesse. Dal cardinale Albano e dal Cataneo non aveva alcuno sovvenimento in queste sue angustie: perciocchè e l' uno e l' altro avevano disapprovato la sua venuta a Roma. Credette scorgere un raggio di bella fortuna nella promozione al cardinalato di Scipione Gonzaga, ma s' ingannò, che l' Alario colla sua saccenteria ingarbugliò il suo padrone, e lo stornò da que' pensieri che aveva conceputo a favor di Torquato. Il Costantini gli suggerì di comporre qualche poesia in onore

---

(1) Intende la città di Bergamo.

del papa Sisto V allora regnante; obbedì; e fece quelle cinquanta ottave che cominciano:

Te, Sisto, io canto, e te chiam' io cantando,
Non Musa, o Febo alle mie nuove rime.

Così 'l bisogno lo fece poetare, quando tutt' altro per elezione avrebbe egli fatto: nè solamente le ottave, ma due canzoni dedicò al pontefice, le quali gli piacquero molto, e n' ebbe un qualche dono. In ultimo veggendo che non poteva ottener quello che più bramava, e che mere lusinghe cortigianesche gli davano i porporati, ed altre persone, use al fingere per viver bene, diè di spalla anche a Roma, e andossene a Napoli, onde ricuperare, se gli era fatto, la dote materna; e questo fu verso la fine di marzo di quell' anno 1588, tuttavia infermo e di mal umore.

CAPITOLO XV.

Delle poesie liriche del Tasso.

La poesia lirica, che venne da un francese definita, *quella che esprime i profondi sentimenti dell' anima* (1), fiorì nelle antiche nazioni, e tra i greci particolarmente; e al dire di Marmontel (2) essa non è al presente che *una frivola imitazione.*

(1) Batteux, principii della letterat. part. II.
(2) Vedi Encyclopédie art. Lyrique.

Fra gl'incensi e gli aromi delle are immortali, e in mezzo la polvere olimpica, e 'l sangue dei liberatori della patria cantavano gli inspirati poeti di quel popolo, che primiero fra tutti, insegnò le arti e le scienze, e pose al fianco delle divinità i sommi uomini: quindi quelle liriche poesie corrispondevano alla grandezza degli argomenti; nè il vincitor atleta, nè il provvido legislatore, nè la sapienza, nè la beltà potevano essere celebrate che dagl'inspirati, i quali gagliardamente sentivano le sublimi affezioni che destano ne' generosi la carità della patria, l'incantesimo della bellezza, la maestà degli Dei. Quei carmi animavano la gioventù a geste magnanime: insegnavano al popolo gli eterni diritti della virtù, della patria; infiammavano gli animi all'utile gloria; e quei canti erano di onorato conforto al cittadino fra le cure di stato, al guerriero che esalava lo spirito col nome sul labbro della sua patria, all'artista che spendeva la vita nell' operosa officina, ed alla vergine che consacrava i primi sospiri dell'anima a colui che era degno della patria e dell'amore. I cedri che verdeggiavano sulla tomba de' benemeriti cittadini, le statue innalzate agli eroi, le opere de' grandi ingegni, i trofei de' soldati, gli esercizi ginnastici di coloro che ingagliardivan le membra a difesa della repubblica, e le sante are de' Numi proteggitori del popolo, erano segno al canto de' sacri poeti, alla cui voce fu detto che sino le

rupi e le solitudini rispondevano, per mostrare quanto avesse di forza il suono di quelle cetre che accendevan negli animi il desiderio della immortalità. Erano allora da comune vincolo insieme unite legislazione, filosofia, arte guerresca, amor di patria, riverenza de' Numi e poesia, onde eternare ne' fasti della grandezza umana il nome greco. Il perchè non deesi maravigliare se la poesia di que' tempi non era tenuta in conto di arte smaccata ed inutile, di vano giuoco di sonanti parole, da cui gl' impostori, ed i mediocri ingegni, e la signorile baldanza, e la più sordida adulazione ritraggono un largo pascolo per soddisfare la depravata lor cupidigia.

La lingua italiana, che vanta un numero strabocchevole di poeti, non ebbe gran lirici prima del Tasso (1). Il Petrarca, quella divina anima da cui apprese l'Amore il più soave linguaggio, ebbe una turba di imitatori servili, che senza una Laura nel cuore, verseggiarono alla dirotta, e toltone la lingua e lo stile, in alcuni adorno di tutte le grazie, null' altro merito si acquistarono che quello di via più il desiderio riaccendere di un novello Petrarca.

Non basta che il poeta lirico abbia sublimità d'immagini, e leggiadria di sentenze, e locuzione splendida, ardita, variata; non basta

(1) Veggasi la dissertazione sul Carme dei sepolcri scritta da Girolamo Federico Borgno.

che a' sentimenti derivati dal cuore unisca un parlare semplice e naturale, e vaghezza di descrizioni, le quali sieno prese dalla natura; egli è mestieri che sia ancora un eccellente filosofo; conciossiacchè debbe lasciarsi traportare dall'impulso del vero estro, o furore poetico, e seguire nel tempo stesso la tranquilla ragione, vigile ispiatrice delle umane passioni. Laonde sarà sempre difficilissima cosa il ritrovare un ingegno il quale vivamente senta, evidentemente descriva quello che sente, s'infiammi alla impressione di quegli oggetti che più lo denno colpire, e si lasci nulla di meno dalla filosofia guidare, di modo però ch'*egli non* cessi per questo dal seguire i lampi della fervida immaginazione (1).

Quasi tutti gl' imitatori del Petrarca, che sono uno sciame, meritarono piuttosto il nome di martiri, che di sacerdoti d'Apollo. Il Casa, che non entra nel numero de' freddissimi verseggiatori, e che attinse alla sorgente di Sorga più di tutt'altri; fuorchè in alcuni sonetti di rara bellezza, spesso dormicchia, perchè di affetti non gli fu larga natura. Il Chiabrera, che ha molto fuoco pindarico, imitò un po'

---

(1) Gli antichi Bardi della Scozia avevano nella loro Poetica, che tre qualità richieggonsi ne' vati: grande ingegno donato dalla natura, fino giudizio che dà l'esperienza, e fuoco che viene dal cuore: e che lo scopo della poesia è d'arricchir l'intelletto, di purificare il cuore, e di sublimar l'anima. Vedi gli Atti della Società patriottica dell' alta Scozia.

troppo da vicino i greci esemplari, e s'incoronò d'una ghirlanda di rose, che tale odora fragranza greca, da parer quella dello stesso cantor di Teio: nè col nominare il Chiabrera vogliamo escludere dal novero de' valorosi lirici il Testi, il Guidi, il Filicaia, il Zappi, 'l Redi e pochi altri di questa fatta, ne' quali però se brillano i pensieri sublimi di quando a quando, languiscono quasi sempre gli affetti.

Il Tasso fu quegli che seppe alla sublimità lirica, ai modi petrarcheschi unire eziandio la novità de' pensieri, e la mozion degli affetti: *Egli,* dice il Salvini, (1) *in tutte le cose, ma in particolare nelle canzoni, che sono il più alto genere di poesia, è incomparabile.* Nè discorde da questo critico giudizioso è l'opinione del dottissimo cavalier Monti su questo proposito, il quale francamente asserisce: *Che il canzoniere del Tasso è il migliore che abbia l'Italia, dopo quel del Petrarca, per l'eleganza, e vivacità degli affetti di cui va pieno.* Potremmo addurre l'autorità di altri valentissimi letterati che pensarono come il Salvini ed il Monti, ma a questo luogo, inutil frastaglio sarebbe di erudizione; ed è consiglio migliore, poichè le liriche di Torquato a pochi son note, il portare qualche componimento. Il Muratori (2) cita la seguente canzone, perchè *incomparabilmente bella, delicata, e finita*; noi crediamo che non

(1) Vedi le Note da lui poste alla Perfetta Poesia del Muratori.
(2) Della Perfetta Poesia libro 4.

sia la più squisita, tuttavolta per rispetto al giudicio di quel meritissimo uomo, pensiam doverla fra tutte trascegliere.

O bel colle, onde lite (1)
Tra la natura, e l' Arte,
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d' erbe sparte
Le spalle al sol, che in te lampeggia e splende:
Non così tosto ascende.
Egli sull' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte;
Qual giovinetta donna,
Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.

Come predando i fiori
Sen van l' api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di donne, e di donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti:
Ed altre insieme avvinti
Por narcisi, e giacinti
Tra vergognose, e pallidette amanti,
Rose dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il sole.

(1) Loda una vaga montagnetta, e la canzone è diretta alla Contessa Bianca Borromeo Savonarola.

Tal, se l' antico grido
È di fama non vana,
Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido,
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella, entro un bell' orto.
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l' argentea faretra
Cintia, nè l' elmo, o l' asta
Avea l' altra più casta,
Nè il volto di Medusa, ond' uom s' impetra;
Ma in manto femminile
Le ricchezze coglìean del lieto aprile.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a pruova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E'l ciel parea contento
Stare a vista sì nuova,
Sparso d' un chiaro, e lucido sereno.
E in guisa d' un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l' arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua con l' armi usate,
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' inferno insino al centro.
Aprìa la terra Pluto,
Ed all' alta rapina
S' accingea fiero, e spaventoso amante.
E rapita, in aiuto
Chiamava Proserpina

Palla, e Diana, pallida, e tremante;
Ch' ale quasi alle piante
Ponean per prender l' arme.
Ma sul carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l' una saetti, o l' altra s' arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l' alto esempio accorta
Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica.
Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode!
Che vaghe notti, e quiete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d' Alcide, o delle figlie.
Risonerebbe il colle
Dell' onor delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in se stessi

Altri titoli, e nomi anco più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar, dove sien gemme, ed ostri (1).

Non è tanto facile in tanta abbondanza di sonetti lo scegliere i più leggiadri: oltrechè quello che ad uno può sembrare assai vago, ad un altro non parrà che mediocre, ed ella è cosa di molto rischio il dover giudicare a cui di molte belle poesie si debba dare la palma. Lungi noi dal far questo, che un carico egli sarebbe superiore al nostro dosso, vogliamo addurre alcuno di que' sonetti che a noi parve degno di lode, assoggettando però l'opinione nostra al giudizio degl' intelligenti di poesia. Nel seguente sonetto mostra l'autore di essersi accorto d'un nuovo amore della sua donna, ed è mirabile la destrezza colla qual la rimprovera nell'atto medesimo che la lusinga:

Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso,

---

(1) Il principio di questa canzone, è ben leggiadro, e questa vaghezza campeggia in tutte tre le prime stanze, nell'ultima cresce lo splendore per la magnifica similitudine, e favoletta introdotta. Nella quarta poi mi diletta la novità e franchezza di quell'immagine che ci fa vedere Amore armato saettar Plutone insino al centro. Nè alla quarta cede in bellezza la seguente; può eziandio nelle ultime due stanze osservarsi grande artifizio, ornamento, e gentilezza, per poscia conchiudere che questa composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose che s'abbia la lirica nostra. Così il Muratori.

Un desio che v' accende, ed innamora,
A quel vago pallor che discolora
Le rose e i gigli del fiorito viso.
E dove lampeggiava un dolce riso,
Languidi, e rochi mormorar talora
Odo i fidi messaggi, e l' aria, e l' ora,
Ch' aura appunto mi par di paradiso.
E ben io vago di saper novella
De' secreti del core, il ver ne spìo;
Ma questo solo par chè si riveli:
Quel che ci muove è giovenil desio;
Pur qual bellezza invogli alma sì bella,
Solo ella il sa, che vuol ch' altrui si celi.

Bello per la condotta, e per l'adornezza dei versi è questo ch' ei fece sui labbri della contessa di Scandiano:

Quel labbro che le rose han colorito,
Molle si porge, e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred' io d' Amore,
A fare ai baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch' osi appressarsi, ove tra fiore e fiore
S' asconde un angue ad attoscarvi il core,
E 'l fiero intento io veggio, e ve l' addito.
Io, ch' altre volte fui nelle amorose
Insidie colto, or ben lo riconosco,
E lo discopro, o giovinetti, a voi.
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all' incontro, e s' allontanan poi:
Sol resta Amor che spira fiamma e tosco (1).

(1) Dall' eruditissimo professore D. Vincenzo Mocchetti, culter.

Il Casa, dice il Salvini (1), che fece pochi sonetti, gli fece, come si vede da' suoi originali, con molta fatica, e vi andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione; come quegli che tra l'altre aveva e Platone e Dante studiato a fondo, e postillati. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece degli incomparabili, come quello in onore di Carlo V.

Di sostener qual grave incarco il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco ecc.

E quell'altro che incomincia, *Odi Filli che tuona*; e quegli altri fatti nella sua disgrazia i quali sono maravigliosi. Il Muratori fa grande elogio al sonetto,

Vuol che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio; or quale ecc.

Alcuni difetti però, non lo si dee tacere, trovansi nel canzoniere del Tasso, e non badando a quelli di poco momento, in ispezialità ci pare che sien da notarsi: l'abbondanza talvolta degli epiteti, ed alcuni concetti che hanno del lambiccato. Eccone qualche esempio.

Questo riposto, bel, vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori.

---

gentile de' begli studi, ed amantissimo delle opere del Tasso, mi fu regalato questo sonetto, che è secondo la vera lezione; poichè nella edizione veneta e in tutte l'altre da me vedute, si legge sconciato.

(1) Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori.

Cinque epiteti in due versi, da vero che sono troppi, ed oltrechè illanguidiscon l'idea, danneggiano ancora all'affetto:

Or che l' alpi canute, e pigre, e salde,
Rende l' acque correnti il pigro verno,

Anche qui sono cinque gli aggiunti: e ne pare che il *pigre* e il *salde* sieno oziosi del tutto. Ogni epiteto che non produce alcun effetto, e nulla aggiugne all'idea, si può chiamare vizioso; il perchè disse bene il Beccaria: (1) *Che gli scrittori si debbon guardare da quegli epiteti i quali ripetono quella qualità che è più facilmente e più comunemente suggerita dal nome dell'oggetto.* Nè il Tasso ha sempre osservata questa regola.

Sembra poi che gli piacesse di tratto in tratto il far pompa di acutezze di stile e di pensieri che, almeno nell' apparenza, hanno del falso. Così in questa quartina ci ha poca naturalezza di sentimento.

Sull' ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava; e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio ai cuori oltre misura ardente.

Sembra che siavi del falso in quest'altra;

Ma chi infiammato di celeste ardore
Purga il pensier in viva face e in onda,
Non è ragion che le faville asconda
Senza parlar: nè tu il consenti, o Amore.

---

(1) *Ricerche intorno lo stile.*

Il pensiero che si purga in viva face e nell' acqua è metafora di cattivo gusto. Un vero bisticcio è certo questa quartina;

Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore,
E splende Febo, e l' uno, e l' altro spira
Spirto che l' alme al ciel rapisce e tira,
Era intento il mio guardo e fiso il core.

Ma questi difetti sono vinti da tante bellezze di stile, e da' pensieri sì nobili ed affettuosi, che gli si deggiono perdonare; molto più che in mille e quaranta sonetti ch' egli compose, era quasi impossibile il non cadere in qualche errore. Bensì gli potremmo por taccia di aver poetato un po' più del bisogno; ma anche questa non gli sta bene, se abbiamo riguardo all' usanza de' tempi suoi, ne' quali era costume di costrignere i poeti, che godevano alta fama, a celebrare i più minuti accidenti che accadevano alla giornata; ed essi poi si reputavano sconoscenti e infedeli se non cantavano, come usò il Petrarca, tutti gli sdegni, e le paci, e le occhiate, e i favori delle loro *Laure*; di che ne veniva una siffatta abbondevolezza di canzoni e sonetti da saziar qualsivoglia più ghiotto di poesia.

Concludiamo impertanto che i versi lirici del nostro poeta sono degnissimi di commendazione; che gli affetti vi campeggiano per dilicata maniera, e ch' egli sarebbe bisogno di stralciare delle sue rime quanto vi ha di men

bello, e farne una purgata edizione la quale dopo il canzonier del Petrarca servirebbe, insieme a quello del Casa, a fecondare e ingentilire l'ingegno e il cuore degli studiosi giovani, di sublimi pensieri e di dolcissimi sensi.

CAPO XVI.

Il Tasso nel Monistero di Monte Oliveto.

Giunto a Napoli, sebbene invitato in sua casa da Matteo di Capua conte di Paleno, gli piacque ricoverare presso i monaci di Monte Oliveto, i quali tenendosi per un *tanto ospite* onorati, le più graziose gli fecero amorevolezze. Appena si sparse voce dell'arrivo di lui, che letterati e signori furono a salutarlo, tra' quali merita che per noi si nomini Giovanbattista Manso, cavaliere letteratissimo, di cui abbiamo alle stampe oltre le poesie una vita del Tasso, favolosa, ma elegantissima. La dolcezza di quell' aere, l' ospital cortesia di que' monaci, e più la quiete, che tra quelle mura vi si godeva, lo rendettero pago del suo arrivo colà. Egli si diede a curare al medico del convento, che lo tenne in buone speranze; e consultò parecchi avvocati per recuperare la dote di sua madre, e questi al solito l' assicurarono, che senza fallo la vincerebbe; ma, nè per lo molto adoperare che fece il medico, potè guarire della sua malinconia; nè con tutte le

aderenze ch' egli aveva in Napoli, ottenne la dote. Anzi rammaricato per questa nuova disgrazia venne in maggior tristezza. Non lasciò per questo dallo studiare, e verseggiò dugento stanze da frammettere nei canti della Gerusalemme, e per compiacere a' monaci si mise al comporre quel poemetto intitolato *Il Monte Oliveto*, il quale non terminò, impedito della sua mala salute. Indirizzando egli queste cento ottave al cardinale Antonio Carrafa: « È una sorte, dice, d' infelicità il non poter numerare se non le cortesìe ricevute, senza alcuna delle usate: però non poteva negare a questi Padri, i quali m' avevano raccolto dopo l' infermità di dodici anni, anzi dopo molta infermità, e con molte infermità, di non iscrivere qualche cosa per loro soddisfazione. Lasciai dunque l' opere mie da parte, ed ancora infermo, e quasi disperato della salute, cominciai come vollero a poetare, acciocchè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento della lor grazia, e carità. »

Questo tratto di gratitudine doveva essere da noi registrato, giacchè è un nuovo argomento della dilicatezza e amabilità dell' infelice poeta. In Monte Oliveto egli menò vita da monaco, e parea godesse di fecondare la sua melanconia di religiosi pensieri; e' ritrovava in quel luogo un ricovero alle sue sventure, e pensando ai sofferiti affanni, e a quei begli occhi, ed all' aria di quell' amabile volto per cui tanto avea

sospirato; si pasceva ancora di lagrime e di sospiri; ma queste lacrime erano dolci, come quelle di chi mira dal lido quell' onde sulle quali un giorno ha veduta la morte.

Ma il marchese Manso che lo amava teneramente, volle che si divertisse, e lo costrinse a forza di preghiere a lasciare il cenobio, dove, se un pascolo ritrovava a' pensieri, andava ogni giorno più dimagrando, e perdendo di lena: quindi dovendo il marchese andare al suo feudo di Bisaccio, per tranquillare alcune discordie nate tra que' suoi sudditi, volle ad ogni patto che con lui ne venisse al piacevole divagamento. Il Tasso alla fine cedette, e tra le danze e le cacce e le gentili brigate passò tutto l'ottobre, e parve alquanto rilevato da' suoi malori.

Mentre dimorava col Manso, cadde in ragionamento di quello *Spirito* ch' egli diceva apparirgli; il marchese ne fu quasi trasecolato, e lasciò scritto su tale proposito quanto gli avvenne in cotesto loro soggiornare in Bisaccio: sono queste le sue parole. « Sosteneva il Tasso di veder chiaramente uno spirito buono che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine, ed opponendogli il marchese ciò essere un trasporto della sua fantasìa, egli rispondeva, che se le cose ch' udiva e vedeva fossero fantastici apparimenti dalla sua stessa immaginativa composti, non potrebbono esser tali che sopravanzassero il suo sapere; perciocchè

l'immaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, o delle spezie che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch'egli ne' molti, e lunghi, e continuati ragionamenti che con quello Spirito ha tenuti, avea da lui udite cose, che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe ch'altr' uomo abbia giammai sapute; laonde conchiudeva, che queste sue visioni non potevano essere folli immaginazioni della fantasìa, ma vere, e reali apparizioni d'alcuno Spirito, che qualunque se ne fosse la cagione se li lasciasse sensibilmente vedere. Alle quali cose contraddicendo il Manso, e contrastandoli; e replicando Torquato all'incontro, si condussero un giorno a tale che egli disse: Poichè non posso persuadervi con le ragioni, vi sgannerò colla esperienza, e farò che voi con gli occhi stessi veggiate quello Spirito di cui prestar fede non volete nelle mie parole. Egli accettò la proferta, e 'l seguente giorno stando amendue tutti soli a seder presso al fuoco, il Tasso rivolto lo sguardo verso una finestra, e tenutolovi buona pezza fitto, sicchè rappellandolo lui nulla gli rispondeva alla fine: Ecco (gli disse) l'amico Spirito che cortesemente è venuto a favellarmi, miratelo, e vedrete la verità delle mie parole. Egli dirizzò gli occhi colà incontanente, ma per molto ch'egli aguzzasse null'altro vide che i raggi del sole che per li vetri della finestra entravano nella camera, e mentre il

Manso andava pur con gli occhi attorno riguardando, e niente scorgendo, ascoltò che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con cui che fosse; perciocchè quantunque egli non vedesse, nè udisse altro che lui: nondimeno le sue parole or proponendo, ed or rispondendo erano quali si veggono essere fra coloro che d' alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento; e da quelle di lui agevolmente comprendeva con lo intelletto l' altre che gli venivano risposte, quantunque per l' orecchio non le intendesse. Ed erano questi ragionamenti così grandi, e maravigliosi per l' altissime cose in essi contenute, e per certo modo non usato di favellare, ch' ei rimase da nuovo stupore sopra se stesso innalzato, non ardiva d' interrompergli, nè addomandare Torquato dello Spirito, che esso additato gli aveva, ed egli non vedeva. In questo modo ascoltando il marchese mezzo tra stupefatto e invaghito, buona pezza quasi senza accorgersene dimorarono; alla fin partendo lo Spirito, come gli parve intendere dalle parole di Torquato, esso a lui rivolto, saranno oggimai (disse) sgombrati tutti i dubbi della vostra mente, e il Manso; Anzi ne sono di nuovo accresciuti, perciocchè molte cose ho udite degne di meraviglia, e niuna veduta n' ho di quelle, che farmi da miei dubbi cessare mi promatteste mostrarmi. E il Tasso sorridendo soggiunse, assai più veduto, ed udito avete

di quello che forse .... E qui si tacque, e non osando il marchese d'importunarlo posero fine al ragionamento ». Così il Manso.

Delle apparizioni di questo Genio, e della famigliarità che aveva col Tasso, null'altro può dirsi se non che pareva a quel grande filosofo, tutt'immerso in profonde meditazioni platoniche, di vedere e di parlare con uno Spirito, ed egli parlava e rispondeva a sè stesso; così addivenne anche a Socrate, così a Bruto l'ultimo de' romani, così ad altri ancora. L'uomo, siccome abbiamo accennato, portato sempre al *mirabile*, se innalza se stesso, mercè le astrazioni della mente, al di sopra delle umane cose, facilmente può vedere e sentire quello che pur vorrebbe vedere o sentire; e mirando oltre il creato, e divinizzando gl'idoli della sua fantasía, si avvisa d'avere commercio con esseri soprannaturali, e dimentica per un istante le cure di questa vita, e i desiderii dell'anima, e la vita che fugge, e la morte che gli vien dietro a grandi giornate. Dileguandosi allora dai sensi le forme reali, e le essenziali qualità degli oggetti che lo circondano, non può discernere il vero dal falso, perciò egli si pasce allora di reminiscenze, di passioni, di speranze, e questi sono i fantasmi che gli errano intorno, e lo agitano vivamente, perchè essi ancora vogliono essere da lui agitati.

Nerone, che s'era bagnato nel sangue di sua madre, ne vedeva lo spettro che grondava

di sangue; Eloisa, che nella età dell'amore fu chiusa da Filiberto in un chiostro, credea sentire le celesti armonie dell'Angelo della pace; il Tasso, che trovandosi male cogli uomini, visse molto a sè stesso, parlava col Genio della filosofia. Laonde può dirsi che chiunque è profondamente immerso in una idea viva e feconda, di leggeri s'illude, e forse, diremo col Cesarotti (1), non vi fu mai alcun uomo di peregrino intelletto cui non fossero familiari di così fatti fantasmi. Quante esclamazioni non avrà fatto Socrate al bene dei popoli, Marc'Aurelio all'ordine, Catone alla patria, Fenelon alla umanità, Platone, Tullio, Petrarca, Shaflesbury, Necher, Saint-Pierre all'armonia e alla bellezza morale! Quanti affettuosi sospiri non avrà consacrato il Tasso al suo Genio e fra lo splendor delle corti, e le grida e l'orrore dello spedal di S. Anna! È forse quel Genio gli avrà ricordato la sentenza di Seneca: *È uno spettacolo degno della Divinità, vedere un uomo grande che lotta colla fortuna.*

Tornato a Napoli in compagnia del marchese, egli amò andarsene alle sue celle monastiche di Monte Oliveto, per ripassare con tranquillo animo i canti della Gerusalemme, e farvi quelle mutazioni che sconsigliatamente avea immagi-

(1) Osservazioni sulla Iliade di Omero. Volume 6.

nate. Surse allora contesa fra il principe di Paleno, il Manso ed i monaci cui toccasse veramente l'onore di alloggiare Torquato: queste contese parve un poco eccedessero, e spezialmente per parte del principe di Paleno, cui il Tasso aveva dato parola di soggiornare in sua casa almeno per qualche tempo, della quale promessa fatto quegli orgoglioso, non cessava d'importunarlo, acciocchè a lui ne venisse. Torquato per rompere ogni contesa, e vedendo che la sua dimora in Napoli riusciva inutile per recuperare la dote di sua madre, disse di dover tornarsene a Roma per affari d'assai rilievo, e preso congedo da' buoni monaci e dagli amici, fece viaggio per Roma, ed ai nove di dicembre 1588 vi giunse felicemente.

CAPO XVII.

Ultimi viaggi e disastri del Tasso.

Secondo i diritti dell'amicizia se ne andò al palazzo del cardinale Gonzaga, ma perchè messer Giorgio, quel petulantissimo uomo, avea guasto il cuore del suo padrone, fu ricevuto con istraordinaria freddezza; di che arrabbiato sen venne al monistero di S. Maria Nuova, ove c'era per abate di que' monaci olivetani Niccolò degli Oddi suo intrinseco amico. Qui

aperse il cuore alla gioia, perciocchè era prima impacciato non poco, e per non sapere dove por sua dimora, e per ottenere dalla dogana certa sua cassetta che gli premeva; ma l'abate fece pieno ogni desiderio di lui, e perchè carico di mal umore più che mai fosse il vedeva, cercò di ricrearlo ogni via. In quel monistero egli unì insieme le sue poesie e le commentò, compose un'orazione in lode della casa de' Medici, e come che una continua febbretta lo molestasse, scrisse alcune canzoni, ed uno de' più bei dialoghi intitolato, *Il Costantino, ovvero della Clemenza.*

Il cardinal Gonzaga pentito dell'aspra maniera tenuta col povero Tasso, per rimediare al mal fatto lo astrinse (dopo quattro mesi di soggiorno in S. Maria Nuova) a ritornare nel suo palagio; egli obbedì; ma fu sempre il bersaglio di messer Giorgio, il quale dopo di averlo stancato colle sue asprezze, si pensò un giorno di licenziarlo di casa. Ecco quel che il Tasso medesimo ne scrive al Costantino. « Nel ricevere l' ultima lettera di V. S. mi fu data licenza di casa del sig. cardinale Scipione senza alcuna nuova occasione, e senz'altra colpa che della mia dappocaggine, e della mia malinconia ecc. In questi caldi quasi eccessivi, colla febbre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuto gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono che io mi ci fermi; tal-

chè io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre, se avranno pazienza che io possa fermarmi tutto agosto, ed avere qualche ristoro del male ».

O egli è vero, come suol dirsi, che nelle case de' principi ha più di potere il ministro che lo stesso signore, o il cardinale Gonzaga si lasciava reggere e governare, quasi uomo dappoco, dal suo messer Giorgio: giacchè io non trovo altro modo per ispiegare cotesta incostanza nell' accarezzare, e nel maltrattare un ingegno così sublime, che aveva de' meriti ben più rilevanti che quelli della porpora cardinalizia: e l'Italia non sentiva penuria di cardinali; ma degli uomini che l'onoravano, come un Tasso, ne aveva un solo. Pure il cardinale gavazzava nell'oro, e il Tasso non aveva nè camicie, nè vestiti da tenersi mondo, nè stanza a dormire; e toccò al Costantino supplicare al duca di Mantova, ond' e' volesse soccorrerlo; e quel savio principe diede ordine che fosse fornito di quanto gli occorreva, e che gli si contassero cento scudi per lo viaggio, s'egli determinavasi di ritornare a Mantova, come Sua Altezza bramava. Ma sendo data cotesta commissione a messer Giorgio, costui non volle eseguirla, adducendo che il Tasso non era in istato di mettersi per un viaggio; e quindi sarebbe mancato nella indigenza, se non gli fosse in questo tempo arrivato da Napoli un quindici scudi d'oro, che a lui mandarono alcuni amici. Il

buon abate degli Oddi lo fe' tornare al suo monistero, vergognandosi che un uomo sì grande dovesse giacere infermo in uno spedale (1). Frattanto l'ambasciadore del gran duca di Toscana lo andava animando a porsi ai servigi del suo sovrano, il quale lo avrebbe veduto assai volentieri. Ed egli mostravasi inclinato al nuovo carico, perchè gl' increscevą il recare tanto disturbo a' monaci olivetani; e molto più, perchè dal cardinale Gonzaga se n' era andata quell' antica amicizia che una volta per lui nodriva. *Il mio ultimo ritorno* (così si lagna scrivendo ad un amico) *in casa del cardinale Scipione, che dovea essere declinazione ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto; tanto s' è accresciuta la infermità, e l' infelicità con la poca stima, s' è lecito scriverlo, della mia persona, e col disprezzo della mia non pacifica fortuna.* Ed avea ben ragione di corrucciarsi del cardinale che non degnò riceverlo alla sua tavola, nè dargli camera e letto conforme al suo stato, ed all'antica sua cortesìa. Chi sale in grandezza muta di costumanze; ed il Gonzaga, il quale come semplice monsignore era amico e favoreggiator di Tor-

(1) Era questo lo spedale de' bergamaschi nel quale il Tasso aveva il diritto di soggiornare finchè era infermo. Uno de' fondatori di quel pio luogo fu il canonico Giovanni Jacopo Tasso cugino di suo padre.

quato, ora che ha in testa il cappello rosso; si stima da più del Tasso, e sdegna l'amicizia di quello stesso da cui ha tratto più onore che dalla sua dignità; e crede la povertà sia cosa spregevole, perchè tanto lontana dalla sua vana grandezza; perciò osa guatar le miserie dello sventurato amico quasi per insultarle colla sua noncuranza. Al Tasso spiaceva questo disprezzo da non poterne aver pace: quando fu invitato dal gran duca di Toscana alla sua corte, ed egli gli mandò questa lettera. « Io non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore che l'invito di Vostra Altezza: o fossi invitato alla sua servitù, o alla libertà degli studi; perchè nell'uno e nell'altro modo sperava d'esser chiamato alla sua grazia, ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d'accettarlo. Nè ora, che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza, e per gittarmele a' piedi. Ma temo che le sia noiosa la presenza d'un uomo misero e squallido, e per la malattia di molti anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico che con la sua grazia voglia vincere la malignità della fortuna, col ricevere invece di servigio la devozione dell'animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sino a Fiorenza, com'ella si degnerà di comandare. »

Il gran duca diè ordine all'ambasciadore in

Roma che lo visitasse a suo nome, e lo facesse avvertito che quando a piacere gli fosse, poteva venire a Firenze; ed intanto aggradisse cento scudi per li suoi bisogni. E questo invito fu utile al Tasso, perchè saputosi alla corte di Mantova, invogliò Vincenzo Gonzaga a fargli noto il suo desiderio di averlo ancora alla sua corte.

Intanto il Tasso sentendosi di miglior salute partì per Firenze, si fece alla corte, inchinò il gran duca, dopo d'essere stato a Siena a ritrovare i monaci di Monte Oliveto Maggiore, dove si esercitò in opere di cristiana virtù, e scrisse una grave canzone sopra Nostro Signore. Non accettò l'invito del principe a motivo delle sue infermità, e se ne scusò bellamente: nè potè accondiscendere alle istanze del Costantino che a nome del Gonzaga lo sollecitava di passare a Mantova, non avendo danaro bastevole per sì lungo viaggio. Nè è già ch'egli gittasse il suo avere in cose superflue; sì bene erano le malattie che gli consumavano quanto aveva in medici e in medicine; ed essendo egli di nobile spirito non ardiva incomodare gli amici, ond'essere sovvenuto nelle strettezze sue. Il perchè fidandosi alla benevolenza di alcuni amici che aveva in Roma, e più alla fortuna, partì da Firenze, e tornò a Roma sì mal di salute ridotto che gli fu mestieri appena arrivato di porsi a letto. Fa compassione la lettera ch'egli scrisse da Roma al Costantino: « Di

me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desiderii, e benchè io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento, di cui era informato, e dell' educazione che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio, che alcuno dica, ch' io getti, o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente, che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio. Appena questa state ho comprato per mio gusto due paia di melloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in un pollastro; e la minestra di lattuga o di zuoca, quanto ho potuto averne, mi è stata in vece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso di aver mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare che quei pochi spesi in libri sieno gettati in modo alcuno; perchè io ne ho molto bisogno, o per imparare, o per ricordare le cose lette. »

Della mirabile ingenuità di questa lettera è vano il parlarne, che ognuno quanto ella sia candida da sè lo vede; il Tasso non arrossiva di svelare lo stato suo a chi voleva saperlo; nè egli si mostra mai tanto grande, quanto allora che soffre i disastri della sua venerabile povertà, e non si lagna che della fortuna la quale non è mai stanca di tormentarlo. Quale spettacolo da intenerire, vedere il Tasso brillar

di giubilo per avere una minestra di lattuga con che trarsi la fame, nel punto istesso in cui tanti stupidi, nati a far numero, avranno gozzovigliato alle mense romane fra i dilicati vini e le imbandigioni squisite a spese di coloro cui nulla giova aver dei diritti, perchè la indigenza non è voluta ascoltare!

Essendo colà venuto don Carlo Gonzaga ambasciatore per lo duca di Mantova a Gregorio XIV, il Costantino, che era con esso lui in opera di segretario, consolò non poco Torquato invitandolo alla sua casa, e mostrandosegli sempre grazioso. Procurarono intanto i suoi più fidati di procacciargli un qualche officio *nella pontificia* corte; ma spesero inutilmente tempo e parole: tutt' altro che di poeti e di letterati filosofi avea bisogno l' avveduta corte di Roma: e se è vero quanto lasciò scritto di quella città Martino Sherlock (1), era impossibile al Tasso il ritrovarvi una nicchia; il perchè noiatissimo di sì crude vicende, palesò al Costantino la sua deliberazione.

« Oggi, dice, caduto d' altissima speranza ho fatto deliberazione di fuggire il mondo, e di ritirarmi dalla frequenza alla solitudine, e dalla fatica alla quiete. Però prego V. S. a favorirmi di mandare il mio forziero, e quelle poche robicciuole, e 'l tamburo ancora che è nella vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io

(1) Vedi, Lettres d' un Voyageur Anglois.

credo di albergare, e di essere ricettato da quei buoni padri, non trovando alcun' altra stanza più solitaria e più lontana dalla indignità. Vivete lieto, Signor mio, e lasciate me nella solita maninconia. Dalla vostra camera il 7 di febbraio 1591 ».

Il Costantino intesa questa risoluzione, così ci assicura il Serassi, cercò ogni mezzo per levargli di capo sì strano pensiere, e lo pregò che anzi volesse con lui tornarsene a Mantova, dov'era da quel principe sopra ogni credere desiderato; e tali furono le parole che quegli usò, che il povero Tasso quantunque fosse ammalato, e la fredda stagione nemica al viaggiare, partì con lui alla volta di Mantova sul terminar di febbraio. Giunto alla corte fu onorato da' principi della benevolenza loro; ma la sua infermità, ma quella febbretta che di tratto in tratto lo disturbava, non gli permetteva di tenersi pago di quel soggiorno, l'aria del quale non era adatta a' suoi mali, anzi parea gli addoppiasse. A questi giorni cadde gravemente malato, ed ebbe a guardare il letto per tutta la state, nè risanò che in sul declinar del settembre; e appena potè dar mano allo scrivere, prese a cantare la *Genealogia della famiglia Gonzaga*; e ciò per testificare la sua gratitudine a quei principi che lo avevano ricoverato. Quindi pensò di tornarsene a Roma, perchè quel clima umido e paludoso gli tirava addosso dolori di capo e profonda mestizia;

e come a Dio piacque verso li 10 di dicembre arrivò a Roma, dove ebbe ospizio dal Cataneo suo vecchio amico, il quale, dopo la morte del cardinale Albano suo signore, con grandi agi viveva in una comoda abitazione. Mentre egli stava alle spese di questo amico, il principe di Paleno, che per la morte del padre era divenuto grande ammiraglio del regno, gli mandò dicendo, che lo aspettava a Napoli per essere a parte delle sue ricchezze; e non perchè desse Torquato credenza a così generose parole, ma per tentar di bel nuovo di ricuperar la dote materna, ai 20 di gennaio del 1592 arrivò a Napoli, dove si diede novellamente ad aggiustare il suo poema eroico, che aveva interrotto per le continue malattie, al quale ha voluto por nome di *Gerusalemme Conquistata*. In questa sua dimora in Napoli fece il pensiere di comporre un didascalico poema sacro sopra le sette giornate del mondo creato; nè in mezzo a' suoi studi, trasandava intanto l'affare della sua lite che prendea buona piega, essendosi scoperto che i capitali della dote di sua madre erano presso il principe d'Avellino, siccome erede di Scipione de' Rossi ultimo fratello superstite della madre del Tasso: quindi raccomandata la lite al Feltro, ch'era il suo avvocato, ne tornò a Roma. Cammin facendo in una banda di masnadieri s'avvenne, capomaestro della quale era Marco di Sciarra, famoso sbandito, che rubava e uccideva quanti

passeggieri gli era fatto assaltare; il Tasso tremò nervo a nervo, come intese delle costoro violenze, che empivan le strade della peggior nequizia che da gran tempo si udisse mai; per lo che egli se ne rimase al villaggio, aspettando modo di porsi al sicuro de' malandrini; ma come Marco di Sciarra seppe la cosa, preso da riverenza di sì celebre letterato, gli mandò dire che se voleva punto avergli di fede, egli lo confortava a stare di lieto animo, giacchè non solamente gli prometteva sgombra la via, e uomini che lo avrebbono scortato sin dove volesse, ma eziandio lo pregava a disporre di lui e di tutta la sua brigata com'era meglio a suo grado, poichè si sarebbe avuto per fortunato di poter prestare l' opera sua a personaggio cotanto illustre. Non è a dire s'egli fu trasecolato di tanta e così incredibile cortesia, venutagli da uno scherano, cui un resticciuolo di bontà tuttavia glien'era rimaso; e rendutogli quelle grazie che seppe maggiori, si scusò dall' accettare l'invito, nè già perchè credesse di non si potere fidar gran fatto della parola del berroviere, ma piuttosto perchè i commissari del vicerè di Napoli non gli avrebbono concesso il partire: di che accortosi lo Sciarra, gli fe' dire di nuovo che per l'osservanza che egli doveva a' suoi meriti, pensava per questa volta di ritirarsi; il che fece subitamente, insegnando così alle persone di gentil nascita qual conto si debba fare de' begl' ingegni.

Giunto a Roma fu ricevuto in casa dei nipoti del papa, e ciò pe' buoni offici che gli fece Statiglio Paolini (1): erano questi Cintio e Pietro Aldobrandini giovani di alto ingegno, e dati allo studio delle lettere e delle scienze (2). Cintio però siccome maggiore d'età e più dotto del cugino, amava in modo particolare il nostro Torquato, alla quale affezione credo fosse incitamento non lieve il vincolo della patria che aveva comune, appartenendo egli al casato de' Passeri, o a meglio dire de' Parsoneni da Cà Passero, luogo nel territorio di Bergamo. Grato il Tasso alle cure di lui, si credette in obbligo di dedicargli la sua *Gerusalemme Conquistata*, che aveva compiuta; cosa che piacque anche al papa, conoscendo l'onore che ne veniva al maggiore de' suoi nepoti.

L'opera comparve in luce nel 1593 con questo titolo: *Gerusalemme Conquistata del sig. Torquato Tasso libri 24 all'Illustrissimo signor*

---

(1) Pochi amici ebbe il Tasso, trattone il Costantino e il Grillo, ai quali si trovasse egualmente obbligato che a Statilio Paolini da Osimo. Perciocchè questi fu forse l'unico che si ricordasse di lui nella sua prospera fortuna, vale a dire nella esaltazione di Clemente VIII di cui esso era segretario. Egli non solo rammentò subito al pontefice la persona, e le miserabili vicende di quest'uomo che onorava il suo secolo; ma fece opera eziandio perchè fosse ricevuto molto onorevolmente in casa de' nipoti di Sua Santità, da' quali fu sempre amato e favorito sino alla morte. Era il Paolini persona molto letterata, ma soprattutto di ottimo cuore. Così il Serassi.

(2) V. intorno al cardinal Cintio le *Notizie Genealogiche Storiche*, ecc. dell' ab. Angelo Personeni.

Cintio Aldobrandini cardinale di S. Giorgio. Roma presso Guglielmo Facciotti. Piacque da prima il poema; ma cessato lo spirito di partito, cessata la novità, la *Gerusalemme Liberata* offuscò la luce di questo secondo lavoro, così che non andò lunge dal vero Marcantonio Bonciaro quando disse, che la *Liberata* è opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso vecchio ed infermo. Quando abbiam detto che questo poema è secondo le regole dell'arte, che è pien di dottrina, che è scritto con religiosa proprietà di favella, l'elogio è finito (1).

Morì in questo tempo il cardinale Scipione Gonzaga, e il Tasso tenero delle amicizie, e facile a dimenticare le ingiurie, pensò tostamente di lasciare un qualche monumento durevole dell'affetto ch'egli aveva nodrito a quel porporato. Ma la morte non gli permise di condurre ad effetto il suo pensiero. Scrisse bensì alcune stanze sopra le lacrime di Maria, ed altre sopra quelle di Nostro Signore, che sono veramente belle e passionate e ricche di religiose idee. Poscia recò la penna sulla nuova opera della *Creazione del Mondo*; ma sentendosi più del solito dall'ostinata sua infermità

(1) Veggasi la Dissertazione critica sopra la Iliade d'Omero dell'ab. Terrasson, dove si sostiene che la Gerusalemme liberata è superiore all'Iliade; da questo profondo scrittore ha preso il Voltaire parecchi giudizi che mise intorno al Tasso nel suo *Saggio sopra la Poesia Epica.*

molestato, pensò d'aiutarsi alla meglio, e di passare l'estate a Napoli, che quell'aria gli era molto giovevole; e il dì terzo di giugno del 1594 giunse in quella città, ed albergò nel monistero di San Severino de' monaci cassinesi. La sua lite camminava a gran passi, e vinta facilmente l'avrebbe, se la sua povertà, e l'essere quasi sfidato da' medici, e il dover cozzare con un avversario potente, non lo avessero indotto a contentarsi alla fine di un misero aggiustamento, il quale, perchè la sua sventura fosse compiuta, non si conchiuse che due mesi avanti alla sua morte.

Dopo alcuni mesi di soggiorno in Napoli, per adempiere a' desiderii del cardinale Cintio suo protettore, prese le mosse per Roma; e fu uno spettacolo da muovere qualsivoglia più rozzo cuore, allorchè egli prese da' suoi amici l'estremo commiato, e pieno di lacrime li baciò, raccomandando loro il suo spirito, perchè presagiva vicino il suo passare da questo mondo. Ei volle prender la strada che guida a Monte Cassino per visitarvi le ceneri di S. Benedetto al quale aveva particolar devozione; e in quel monistero si fermò alcuni giorni per soddisfare a' desiderii della sua pietà religiosa, parendogli che da' quei sacri luoghi pieni di solitudine, si respirassero le prime fragranze del cielo, e che i lontani clamori fossero le tempeste del mondo, che a guisa di onde venissero a rompere sul limitare di quelle

mura: e fu io credo nel silenzio di quelle mura ch' egli comprese che un' anima grande dee contener più dolori che una piccola, che le umane grandezze non sono che colorate chimere, e che solo nella virtù, e nella pace del cuore l' uom dee cercare la propria felicità. La sentenza di Bernardino Saint-Pierre: che quanto più il nostro animo è agitato da ambasce, tanto più la calma e il silenzio degli appartati luoghi ne piace, si vede ora verificata nel Tasso, che non senza sospiri abbandonò quel cenobio, dove si sarebbe arrestato per sempre, se il dovere e la necessità non lo avessero spinto a Roma.

CAPO XVIII.

Il papa ordina che sia data al Tasso la corona di alloro nel Campidoglio.

Non era per anco entrato nelle porte di Roma, che saputosi il suo arrivo, vennero ad incontrarlo sin fuori della città le famiglie dei due cardinali nipoti del papa, e gran numero di prelati e di cortigiani, onorificenza che non si aspettava. Quindi entrato in palazzo, fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto dai due porporati, i quali il dì dopo lo presentarono al papa. Sua Santità gli volse un discorso tutto di lodi, e terminò con queste parole: *Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, per-*

chè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri di onore. Il Tasso lo ringraziò, ma ne fu poco lieto, perchè gli dava il cuore che l'onore di cui gli era largo Clemente VIII non avrebbe avuto l'effetto, sentendosi egli la morte nell'ossa. Il cardinal Cintio volea che tutto si preparasse per questa magnifica coronazione, che doveva essere come un trionfo, ma la stagione pioviggínosa non lo permise; laonde si differì al primo spuntare di primavera l'onorata funzione. Nè ciò spiacque al Tasso, che indifferente se ne mostrava, e stava in vece aspettando la morte[1], ogni dì più sentendosi debilitare. Scrivendo al p. Francesco Guerriero: *Io non posso*, dice, *liberarmi dalla mia infermità, e vivo con poca speranza di vita*: nè potè sollevare l'abbattuto suo spirito la grazia usatagli dal pontefice di fissargli una pensione annua di cento ducati di camera, essendo che un uomo virtuoso che va morendo distoglie l'animo da tutte le umane cose, e pare non appartenga più a questa terra. Tale era il Tasso negli ultimi mesi della sua vita.

CAPO XIX.

Il poema delle Sette Giornate.

Gli ultimi suoni della sua cetra furono melodiosi, come gli ultimi del cigno di Mantova. Il poema delle *Sette Giornate* ne è una prova mirabile: noi ci esentiamo dal parlarne, adducendo in cambio l'elegante giudizio che l'esimio signor professore Francesco Benza ha scritto sopra questo lavoro del Tasso, e lo pubblichiamo per tutta sua lode, e perchè noi certamente non sapremmo farne un migliore.

« Sia lode all' immortale Torquato, che in onta degli anni non più vigorosi, e delle ostinate, opprimenti calamità, avaro di fama non meno de' primi greci, tutto volle attentare nel poetico arringo. Non contento degli allori, e de' plausi raccolti dalla sua Gerusalemme, volle andar coronato con Dante per sacro poema, prefiggendosi una meta anche più gloriosa, perchè risoluto di trattare le grandi verità di nostra fede, senza l'inetto misguglio della favola, e di trattarle coll' audacia pericolosa di un verso, qual è lo sciolto, che privo della prestigiosa ornatura della rima, fa di colpo vedere sincera e la sua bellezza e la sua deformità. Vi ha egli impresa più ardua in tutta la sfera dell' umano sapere, che l'innestare in un solo linguaggio, e con felice riuscita i gravi canoni dei teologici dogmi colle gaie fantasie delle

muse, la severità dei morali precetti coll'amenità dei poetici canti? Chi frammischia sì bene l'utile al dolce non tocca egli l'apice sommo, non è quell'uom di prodigio tanto ammirato da Orazio, che corre a piè franco sulla tesa, pensile fune? Ora è su' basi tanto contrarie, è coll'artificioso equilibrio di sì ripugnanti contrasti, che questo Apollineo Archimede alzò alla sua fama dopo il primo, un secondo, perenne edifizio nel poema delle *Sette Giornate*, il quale oltre all'agguagliare la Gerusalemme, se troppo non dico, e nel maestoso andamento, e nell'intreccio ingegnoso, e nella purità della lingua, la sorpassa per avventura nella sublimità de' pensieri, nella profondità del sapere, e oserei anche dire, nella virgiliana robustezza dello stile. Che se il Tasso in quel primo lavoro per tanti anni sudato, fe' brillare per eccellenza le due gran doti poetiche, divino talento, e suon di voce atto a gran tromba, aggiunse a queste nell'altra, e pingue midollo d'ogn' alta scienza, e incitamenti soavissimi ad ogni virtù, vestendo quasi lo zelo di un Paolo e di un Agostino, le cui più illustri sentenze a' suoi concetti mirabilmente intrecciò, dopo essersi bene impinguato in Bologna delle auree loro dottrine. Nè lontano io sono dal credere, che a sì bell' opera non più il movesse la gloria, quanto un certo dilicato rimorso, che manifestò insin d'allora, quando caldo la mente del suo Goffredo, chiese perdono alle angeliche

muse, se sbandiva dalle sue carte i loro diletti, e a quelli invece dava luogo del lusinghiero parnaso. Oh quanto bene seppe ricompensarle ne' sacri suoi versi di quel contumelioso rifiuto! Spinse tant' oltre per esse loro il suo verecondo rispetto, che più non cercò di altrui ricrear colla favola, se non per via di condanna, siccome destramente eseguì nelle due prime giornate, dove nell' atto che impone silenzio alla Grecia bugiarda, descrive i mostri del zodiaco, e le altre favole vane, ond' ella ha il cielo ripieno, insegnando per tal modo ai Sannazari, e ad altri autori di sacri poemi, quanto facilmente avriano anch' essi potuto aitarsi qua e là del favoloso presidio, senza confondere con tanta indecenza parnaso e vangelo, sacro e profano.

Il voler distinguere le principali bellezze delle *Sette Giornate* è quasi un tentar d' indicare le parti più illuminate del sole, il quale anche in que' punti che voglionsi alterati nel loro splendore per un qualche appannamento, abbarbaglia potentemente lo sguardo. Tutto il poema dall' alfa all' omega tutto è luce vigorosa e tersissima. Non trovi macchia di oscurità: non fumo di gonfiezza a' Scioltisti quasi comune. Prende Torquato sul bel principio del poema l' alto volo dell' aquila, e senza violare le venerande cortine della Divinità, s' immerge in quegli eterni splendori, e per quanto è dato a umano intelletto, nella cognizione s' in-

terna del maggior de' misteri, e con riflessioni profonde su quella frase del Trino ed Uno: *faciamus hominem*, e coll'acconcia parità d'ogni umano artefice, che dove solo è nell'opra, non può dire: *facciamo*, un tal mistero egregiamente rischiara. Svolgendo quindi il bel pensiero di Tertulliano da lui forse colpito a caso per pari acutezza d'ingegno, che Dio cioè dal suo fondo è tutto bontà, e da noi solo prende il rigore, un'idea ci presenta di quel divino attributo la più consolante, la più magnifica. Inquisitore sottile, e difenditore robusto d'ogni dogmatica e moral verità, mette in pompa la gran parola della creazione contro l'empie fole del fato, della natura, dei mondi moltiplici. Fulmina a morte gli Epicuri, i Lucrezi e gli altri oltraggiatori della Divinità, e assicura a questa i due gran diritti che ha su di noi, e di un tributo costante di gloria, e di un'adorazione perpetua. Son troppo belli, perchè io qui non gli ometta, i due epifonemi l'uno in lode della divina bontà, l'altro di quella onnipotente operatrice parola. Ecco il primo:

Non si perde bontà per grado o scema;
Che il cielo è tutto buono, e in ogni grado
La divina bontà diletta e giova. Gior. 1.

Ecco il secondo:

Ma delle cose, che si fanno, e fersi
È il divino parlar natura e vita. Gior. 6.

Benchè l'argomento d'ogni giornata sia determinato dal sacro testo, sa ben supplire il

valoroso poeta al difetto della sorpresa con sempre nuovi dignitosi proemi, che la curiosità impegnano dell' intelligente lettore.

Le descrizioni frequenti sono di una evidenza, di una forza, di una delicatezza inimitabile. Quella della Fenice 5 Giornata, che si estende sino a trecento circa versi, l'ultimo de' quali accende via maggiormente la voglia di chi legge anzichè stancarla, può dirsi l'ultimo sforzo della poetica immaginazione, ed è ammirabile la morale quindi inferita del risorgimento indubitato de' nostri corpi. L'altra del finale giudizio non ha tratti, nè tinte meno maestre di quelle che usò il gran Michelangelo sulle vôlte del Vaticano. Due ne sceglierò delle più brevi, ma di pretto virgiliano sapore, singolarmente la prima, ed è la seguente:

E gli altissimi monti alzar la fronte
(Dianzi coperti) imperiosi in vista.
E il mare ondoso mormorando appena
Lavava i piedi al Mauritano Atlante...
E correvano al chin dal seno alpestre
Degli aspri monti i rapidi torrenti,
E con rimbombo impetuoso al corso
Precipitando gian le torbid' onde.
Correano al basso i quieti e lenti fiumi,
E in giù correano i lucidi ruscelli. Gior. 3.

Non cede nè in forza, nè in vaghezza la seconda, che va a ferire ogni spensierato zerbino. Dopo avere dipinta la caducità del fieno l'autore parla all' uomo così:

Pensa fra te che pur di fieno in guisa,
L'umana carne si disfiora, e perde
Il suo natio colore arida in vista:
E la gloria mortal troncata in erba,
Cade repente. Ogni leggiadro amante
E nel più verde e più soave aprile. . . .
Nodrito di pensier dolci e soavi . . .
Sparso d'arabo odor la chioma e'l volto . . .
Domani è tinto di pallor di morte,
Con occhi nella fronte oscuri e cavi,
O colle membra debili e tremanti
Preme odiose piume, e ferve e langue
Con interrotte voci appena intese. Gior. 3.

Le comparazioni poi oltre al carattere della novità, che tanto pur aggrada, contengono un brio sì vivace, un sì accurato confronto, che basterebbero a caratterizzare il nostro Torquato, non dirò solo per dotto imitatore, ma per emulo ancora di Omero, e del maggior dei latini. Ne faccia fede quella che io scelgo, di cui non so se la poesia d'ogni colta nazione altra possa offerirne più dilicata, più commovente, più vaga. Si legge questa nella 5 Giornata come qui la trascrivo:

La tortorella dal su' amor disgiunta
Non vuol nuovo consorte e nuovo amore;
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e'n perturbato fonte
La sete estingue. . . .
Perchè solver non può l'iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti

A cui si astrinse volontaria in prima.
Quinci la vedovella esempio prenda,
Nè baldanzosa alle seconde nozze
S'affretti, e tuffi nell' obblio profondo
L'amor suo primo, e la sua prima fede.

Non possono stare a confronto questi bei sentimenti colle pudiche proteste fatte da Didone sul primo amor per Sicheo? Quel solo epiteto di *baldanzosa* così bene adoperato, va egli al disotto di quanto meglio sa usarne il raffinatissimo Orazio?

Nè vo' tacere con quanta grazia egli pure riuscisse a pitturare oggetti dei più ritrosi al pennello poetico. Ne diè prova nella 5 Giornata là dove mostrò viva viva l'azion del polmone, di cui così scrisse:

. . . . *si ristringe ed apre*
Quasi mantice e folle, e il rezzo e l'aura
Spirando e respirando accoglie e rende,
E ventilando è refrigerio al core,
Che di purpureo sangue è caldo fonte.

Le grandi sentenze sono profuse in ciascuna Giornata come in prato ameno i bei fiori di aprile. Noterò queste poche:

A te medesmo sei perpetuo fabro
De' propri mali, e li colori, ed orni. Gior. 1.
Ma pur l'arte Divina è prima, e vince
L'altra per dignitate, e vince il tempo;
Ma l'arte umana pargoleggia, e sembra
Negli scherzi fanciulla all' opre intorno. Gior. 1.
Nè incontro al vero insuperbire ardisca

L' esperienza de' mortali erranti
Fallace, e vana, a cui di pochi lustri
Il brevissimo spazio orgoglio accresce. Gior. 3.

Ma a che sceglier più oltre in mezzo a tante bellezze, se ad ogni tratto non sai qual preferire, giacchè tutto è fior pretto di poesia, tutto è oro purgato di lingua? Divino e copioso è sempre l'ammaestramento, copioso e divino il diletto. Qui veramente il Torquato si manifesta per quell'eccellente poeta che secondo i dettati di Orazio ha toccata la meta dell' ottimo, perchè sempre maestoso e gagliardo, sempre fluido e terso al par di limpido fonte versa con profusione i tesori, e bea il Lazio della ricca armoniosa favella. Trovo giusti per conseguenza i grandi elogi che si danno dagli eruditi alle *Sette Giornate*; nè dissento dal Crescimbeni, che la reputa *il più bello e nobil poema eroico che in verso sciolto abbia la nostra lingua*; e piacemi aggiungere a maggior lode di un tanto ingegno e di una sì bell'anima, che se degno fu riputato il Sannazaro d'andar vicino di tomba al gran Virgilio, parmi degno Torquato di aver comune con questo anche l'urna onorata. Felice la Gioventù che amerà la lettura di un sì prezioso poema! Troverà ella sì bene di che largamente avvantaggiare e per la mente e pel cuore. »

CAPO XX.

La morte del Tasso.

Venne appena l'aprile, tempo in cui dovevasi la incoronazione del Tasso celebrare nel Campidoglio, che l'infelice poeta cominciò a sentirsi più dell' usato affiacchito, e dalla sua antica tristezza accorato, ond' egli non lasciandosi più avere fiducia di vita, si avvisò non rimanergli che poche giornate a passare nelle sciagure. Ma se il corpo era abbattuto, in sentirsi a venir meno la vita, lo spirito conservava tutta la vigoria, nè da timori, o dubbiezze, ma da un lieto sperare animato, si preparava al grande avvenire, con quella nobile intrepidezza che è tutta propria di chi non teme. Chiese al cardinal Cintio di ritirarsi nel monistero di S. Onofrio presso i padri Girolamini della congregazione del Beato Pietro da Pisa, dove intendea prepararsi tranquillamente all'ultim' ora, e chiudere i giorni suoi tra gli estremi conforti della sua fede. Afflitto il cardinale non osò contraddirgli, e colà lo fece condurre in una sua carrozza, e gli diede due servitori perchè lo assistessero. Cadeva quella mattina, secondo che scrivono il Manso e il Serassi, una dirottissima pioggia, sicchè veduta dai padri la carrozza del cardinale restarono maravigliati, e si affollarono tutti alla porta in compagnia del priore, non potendo pensare che fosse sì fatto arrivo a quell' ora, sotto un

rovescio di pioggia. Torquato colla morte dipinta in volto, tutto disagiato della persona, si volse loro, e raccolto lo spirito sulle labbra, *Sono*, disse, *venuto a morire tra voi.* Que' frati si commossero a tenerezza, il priore lo abbracciò come figliuolo: è questo il trionfo che la fortuna avea riserbato al povero Tasso, e anzichè l'alloro nel Campidoglio, fra il silenzio di un monastico asilo gli reca innanzi il sepolcrale cipresso. Quale spettacolo! Ma l' ultimo sospiro dell'uomo giusto su questa terra è consolato dal primo raggio della immortalità; e se finora le sventure di questo grand'uomo, sventure che non meritava, ci hanno invogliato alle lacrime, ora che sta per rendere lo spirito al cielo, abbiamo motivo di medicare il nostro dolore, perchè ha cessato una volta dall' essere esacerbato da sempre nuove amarezze.

Spenta tutta speranza di vita, volle consacrare all'amicizia gli ultimi lamenti del cuore. Al suo Costantino scrisse la seguente lettera, prendendo dall' amor suo l' ultimo commiato per l'avvenire: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella; perch' io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito.

Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di S. Onofrio non solo perchè l'aria è lodata dai medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato, ed onorato sempre nella presente vita; così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene, ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma in Sant'Onofrio. »

Egli rammenta all'amico la sua povertà e l' ira della fortuna e la ingratitudine di quegli uomini che pare non abbiano patria, o non sia loro concesso di averla: lo assicura dell'amor suo anche sotterra . . . . ed ahi chi può formarsi in mente una giusta idea delle emozioni che penetrano un cuor sensitivo nel momento nel quale que' sentimenti che rallegrarono i suoi begli anni, e quelle pene che valsero dolorosi sospiri, ei vede andare fra l'ombre oscure dell'avvenire!

Gli mandò il cardinale, perchè lo aiutassero, anche i medici di Sua Santità; e volle che almeno in sul finire della sua vita fosse largamente provveduto di tutte quelle cose che immaginare si possono per recuperar la salute: ma la vita non ha veruna difesa quando bisogna scendere nel sepolcro. Ebbe l'amaro incarico il medico Cesalpini, ch'era a'servigi del papa, il dare al Tasso l'avviso della vicina sua morte. Non si sgomentò egli, ma con fronte serena abbracciando il medico lo ringraziò di questa per lui consolante notizia; e dato l'addio alle umane cose, affidò il suo spirito a Colui donde gli venne; e restituendolo puro di colpe al Padre della creazione, egli ebbe a gustare quella dolcezza che è propria dell'uomo giusto. Volle in quel giorno essere munito de' Sacramenti, ch' e' ricevette con lacrime di tenerezza. Dimandato dove desiderasse di aver sepoltura, rispose in S. Onofrio; chiesto a testare e a dettar qualche inscrizione per la sua tomba, sorrise e disse; *Che quanto al testamento egli ben poco aveva a lasciare, e quanto alla inscrizione che una pietra bastava per ricoprirlo.* Nulladimeno lasciò erede de'suoi scritti, e di quel poco che aveva il suo benefattore il cardinal Cintio Aldobrandino (1).

(1) Il Serassi ci assicura che poco prima che incominciassero le sue sventure aveva il Tasso risoluto di ripararsi presso il Santo cardinale Carlo Borromeo, e in quella scuola di dottrina

Il giorno quattordicesimo della sua malattia e penultimo di sua mortale carriera, volle di nuovo i soccorsi della sua religione, prorompendo in quelle parole: *Expectans expectavi Dominum*: e il cardinale saputo che poche ore di vivere restavano al suo Torquato, corse da Sua Santità a chiederle per esso la papale benedizione; la quale ottenuta, andò lo stesso cardinale all'amico in nome del pontefice, e lo consolò con sì alto onore. Indi chiese se avesse qualche cosa a bramare: e Torquato mostrò desiderio che tutte le copie delle sue opere fossero date al fuoco, di che il cardinale per non conturbarlo, rispose che avrebbe il desiderio suo fatto pago. Allora preso congedo dal cardinale, bramò restar solo; anche di questo fu compiaciuto, e con placida tranquillità, con tenera fiducia in Dio, con dolcissime voci di speranza e d'amore chiuse gli occhi per sempre, proferendo quelle parole: *Nelle vostre mani, o Signore, raccomando il mio spirito.*

Fu questa la vita del primo epico dell'Italia; nella quale se ci ha cosa di che taluno lo

---

e di perfezione fare acquisto delle cristiane virtù, come apparisce da due sonetti composti in onore di questo gran cardinale: ma venute le sue disgrazie, e poscia la prigionia non fu poi in tempo da soddisfare al suo desiderio. La pietà di lui viene encomiata anche da Lelio Pellegrino nella sua orazione in morte del Tasso; egli era dice: *Assiduus in precando, maxime erga Deiparam virginem, cui rosarium pluries in die peculiaresque preces summa religione recitabat.*

possa per avventura rimproverare, è di aver portato un eccessivo amore ad Alfonso principe di Ferrara, dal quale amore ne son derivate le sue principali disavventure. Conciossiacchè si può affermare che il Tasso ha perduta la salute in S. Anna, cui non potè più riavere: e se di questa disgrazia è stato causa quel duca, siccome abbiamo chiaramente veduto, non doveva il Tasso sentir per lui più l'amore; ma egli allo incontro sino all'ultimo de' giorni suoi gli ha voluto cordiale affetto, e basta leggere alcuna delle sue lettere, sul terminare della sua vita dettate, per essere di questo convinti appieno. Forse gli andava grato perchè lo avea tolto dallo spedal di S. Anna; forse non si ricordava di quel detto di Seneca: *Clementiam non voco lassam crudelitatem*; forse al suo cuore non era dato dalla natura che di aprirsi all'amore; e ciò essendo egli ebbe a nodrir sinchè visse una tenera benevolenza per lo suo primo Signore. Questo tratto di gentilezza d'animo, questo perdon generoso, che par sopra l'umana fralezza, vivrà sempre venerabile e sacro nella storia degli uomini virtuosi; onde coloro che avranno a lodare l'epico nostro, incerti sempre saranno se l'ingegno, od il cuore in lui più meriti commendazione. Noi seguendo il parere di Marco Aurelio diremo, che più dell'ingegno il cuor si debbe apprezzare; che il primo è spesso un dono pericoloso, il secondo non mai.

Visse il Tasso anni 51, un mese e quattordici giorni; e morì ai venticinque d' aprile dell' anno 1595; e se come Virgilio cantò le armi onorate, e un subbietto didascalico, e le ingenue grazie buccoliche, onde all' epico alloro di Omero intrecciò il mirto di Teocrito e i fiori di Esiodo, ebbe come Virgilio pari lunghezza di vita. Alla morte di lui la poesia ed il buon gusto si dileguarono dal parnaso italiano, e vennero in loro vece le ciance canore e le gotiche scipitezze del Marini, dell' Achillini, del Preti.

I funerali furono celebrati dall' Aldobrandino con pompa solenne, quale si conveniva alla virtù di Torquato ed alla grandezza del cardinale. Il Cataneo che fu presente alla funzione così lasciò scritto in una sua lettera. « Nella morte Cintio Aldobrandino gli fece fare quegli onori come se fosse nato del suo sangue, e che alle virtù del Tasso si richiedevano; portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa accompagnato dalla sua famiglia, e da molti nobili e letterati, correndo ognuno a vederlo, siccome corsero anche i pittori a ritrarlo; e ora si vede la sua effigie posta da loro a gara in pubblico ». Fu seppellito nella chiesa di Sant' Onofrio a piè del presbiterio. Il cardinale aveva fatto divisamento d' innalzargli un magnifico monumento, ma distratto da cure dimestiche che lo amareggiarono, non recò a fine il pensiero. Il marchese della Villa

mal sofferendo che vestigio alcuno di lui non vi fosse sul marmo che lo chiudeva, pregò que' religiosi, (essendo a lui vietato di farlo) che dove riposavano le sue ceneri vi fosse almeno una inscrizione; e questa subitamente allor si fece.

D . O . M .
TORQVATI . TASSI
OSSA
HIC . IACENT
HOC . NE . NESCIVS
ESSES . HOSPES
FRES . HVIVS . ECCL .
PP .
MDCI
OBIIT . ANNO . M . D . XC . V .

Veramente era una vergogna per Roma, anzi per l'Italia, che una tomba sì illustre non avesse che una iscrizione fatta dalla pietà di alcuni frati, per lo che il cardinale Bonifazio Bevilacqua ferrarese, gli fece a sue spese construire quello splendido monumento che ora si vede nella stessa chiesa di S. Onofrio, col ritratto del poeta e con il seguente elogio;

TORQVATI . TASSI . POETAE
HEV . QVANTVM . IN . HOC . VNO . NOMINE
CELEBRITATIS . AC . LAVDVM .
OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC . CONDIDIT
BONIF . CARD . BEVILAQVA
NE . QVI . VOLITAT . VIVVS . PER . ORA . VIRVM
EIVS . RELIQVA . PARVM . SPLENDIDO . LOCO
COLERENTVR . QVAERERENTVR
ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR
ADMONVIT . ADVERSVS . PATRIAE . ALVMNVM
ADVERSVS . PARENTVM . AMICVM . PIETAS
VIX . AN . LI . NAT . MAGNO . FLORENTISS . SAEC . BONO
AN . MDXLIV .
VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM . IN . HOMINVM
MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV.

CAPO XXI.

Ritratto del Tasso.

Il marchese della Villa ci ha lasciato il ritratto dell'amico, dal quale si vede che la natura volle chiudere il suo bell' animo in belle membra, per così darci, direbbe Platone, una cosa perfetta. Io non so come mai il Muratori, ed alcuni altri letterati abbiano potuto dire che il Tasso era di aspetto deforme; forse per farlo anche in questo simile al suo Virgilio. La testimonianza dello scrittore contemporaneo della vita di lui si dee anteporre a tutt' altre; oltrechè le parole del marchese della Villa acquistano di molta fede dalle asserzioni di alcuni scrittori di que' tempi i quali convengono

perfettamente in quanto esso dice su tale proposito.

« Fu Torquato Tasso di così alta statura, che fra gli uomini di corpo grandi si poteva annoverare co' maggiori, e meglio proporzionati. Le carni aveva bianchissime; ma prima gli studi e le vigilie, e poscia i disagi e le infermità le fecero alcun poco pallide divenire. Il color de' capelli e della barba fu mezzo tra 'l bruno 'l biondo per sì fatta maniera, che quegli appressavansi alquanto più all' oscuro, e questi al chiaro, e gli uni e gli altri erano sottili e morbidi e piani. Il capo grande, e così nella fronte, come nella parte di dietro (che i greci chiamano *occipizio*) elevato, ma nel mezzo sopra l' una e l' altra tempia anzi depresso che tondo. La fronte ampia e quadra, la quale sollevandosi nel mezzo veniva poi ad inchinar verso i capegli, di cui poscia l' età lo rese in gran parte calvo. Le ciglia in arco piegate, nere e rare e fra loro disgiunte. Gli occhi grandi a proporzione del capo, e ritondi in se stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille erano di mezzana grandezza, e di color cilestro e vivace, quali da Omero furono a Pallade attribuiti; e di movimento e guardatura grave, e che talora in su amendue si volgevano, quasi seguendo il mòto della mente, che per lo più alle cose celestiali era innalzata. L' orecchie mezzane, e le guance anzi lunghe che tonde, e non men per natural disposizione

magre, che per indisposizione scolorite. Il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; i denti bianchi, larghi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare si rendeva di suono più grave; la lingua aveva speditissima, ma nondimeno il suo favellare era anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente l'ultime parole ripetere. Rideva assai di rado, e senza alcuno strepito; il mento aveva quadrato, e la barba folta e di color come abbiam detto che al guscio della castagna si somigliava. Il collo mezzo tra 'l lungo e 'l grosso, e che sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; e le braccia lunghe e nervose e sciolte; e le mani assai grandi, ma morbide e dilicate; e le dita ch' agevolmente si ripiegavano all' insù. Le gambe e i piedi parimente lunghe e di proporzionata grossezza, ma più nerborute che carnose; e tutto il busto eziandio comechè fosse convenevolmente ripieno a proporzione dell' altezza della persona, era tuttavia di poca carne coverto. Ebbe così abili tutte le membra, che negli esercizi cavallereschi fu assai prode della persona, come colui che nell' armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare, non aveva che invidiare ad alcuno. Ma nondimeno tutte queste cose fece con maggior attitudine che grazia; perciocchè si poteva in lui desiderare altrettanta vivacità di spiriti naturali, quanta n' aveva ne-

gli animali. Anzi per questa cagione ne' pubblici ragionamenti, ch' egli talvolta fece in diverse accademie, ed in presenza di principi grandi, molto più maravigliose parvero agli uditori le cose dette da lui, che grazioso il modo, ond'egli le proferiva, forse perchè la mente chiamando con le continue speculazioni la miglior parte degli spiriti nel sommo del capo, non ne lasciasse tanti per le rimanenti membra vagare, che fossero a vivacemente sostenere e muovere il suo corpo bastevoli. Ma nondimeno in ogni sua operazione, ed anche niente operando, mostrava fin dal primo incontro una viril bellezza ed avvenenza, e specialmente nel volto, in cui risplendeva tanto di maestà che induceva chiunque il riguardava, senza altro conoscimento de' meriti suoi, per lo solo aspetto ad averlo in grandissima riverenza ». Fin qui il marchese.

Alla bellezza univa una certa decorosa grazia nel ragionare (della quale il marchese della Villa non fa menzione) che assai gradevole lo rendeva alle signore ed a quanti erano di gentile costume, che la sua compagnia studiosamente cercavano. Se la bellezza è piena d'incantesimo, la grazia è adorna di festività e di letizia; quella occupa tutta la mente de' riguardanti, questa al conversare gl'invita; e se l'una signoreggia il cuore, l'altra il solletica e vi scherza intorno; laonde i principi dell'Italia diletto prendevano dal suo parlare, e gareggia-

rono di averlo per cortegiano; e le duchesse da Este e de' Medici fecero di lui, come leggiadro favellatore, elogi assai lusinghieri, e lo diedero a' loro gentiluomini per esempio d'imitazione.

Che se natura non parve avara nell'adornarlo di esteriori pregi, fu poi liberalissima nell'arricchirgli il cuore e lo spirito delle più commendevoli doti e preziose. Mostrò sin da' verd'anni indole al bene informata, e candida e generosa, che per gli ottimi studi sentia caldo amore. Ebbe capacità vastissima d'intendimento unita a fantasìa vivacissima; sicchè è difficile il dire se prevalesse in lui più l'ingegno o l'immaginativa. Una nobile filosofia lo ha renduto paziente nel tollerare le ingiurie della fortuna; e vilipeso da quello da cui sperava ornamento e decoro, si acconciò con virtuoso animo alle più strane vicissitudini, onde se il corpo sotto il peso soggiacque del suo dolore, l'anima conservò sempre il sereno, e s'innalzò a sublimi concepimenti, e trattò le ferite del corpo con alterezza socratica. Fu tenerissimo della sua religione, senza impeciarsi nelle pratiche superstiziose; mostrossi a tutti gentile e piacevole, senza dare in viltà e in leziosaggine. Ingiuriato si accese di sdegno magnanimo, ma tostamente inchinevole si fè vedere al perdono. Il disprezzo de' suoi avversari gli fu amaro a portare, ma pagò con altrettanto disprezzo la loro baldanza, e finì col non curarsi di loro. Lo schietto amore e la virtuosa amicizia occuparono sem-

pre il suo cuore, e fra i disgusti e la povertà di alleggiamento gli furono e di medicina. L'oro non l'abbagliò; la gloria gli fu di sprone, non lo sedusse; la virtù ebbe in lui un lodatore sincero; il fasto, il vizio un acerrimo schernitore. Onorò i potentati, non volle adularli; amò i dotti, e si tenne lieto della loro amicizia; s'intenerì alle disgrazie degl' infelici, e diè loro quanto poteva dare, conforto e lacrime. Modesto non pusillanime, grazioso non affettato, sobrio non rigido, attraeva l'altrui ammirazione, e il desiderio ne' buoni dell'amor suo risvegliava. Amante dell' interiore raccoglimento, non parlava se non richiesto, cercava la solitudine ed i chiostri *monastici*, dove gli parve ritrovar quella pace che nelle corti avea cerca invano; ma se l'occasione il voleva, sapea ne' crocchi più adorni trattenersi con brio, e deposta la gravità filosofica, motteggiare graziosamente, e piacere alle giovani dame del pari che a' cavalier più assennati.

Amò il dolce e il piccante, siccome nelle cose morali così ancor nelle fisiche; ed i canditi e i berlingozzi e i marzapani sopra ogni altro cibo desiderava. Era parco nel bere, ma la malvagìa gli dava la vena a' versi, soleva dire ridendo; e di questa, quando la fortuna gliel permetteva, largamente usava anzi che no. Temperantissimo fu nel dormir, nel vestire, nel diportarsi; e se parve alquanto indiscreto, fu nell' indefesso studiare le scienze e l'arti,

cui intieramente volle l' ingegno suo dedicare.

Il Serassi ha fatto raccolta de' più festevoli motti che gli vennero pronti alle labbra: eccone alcuni. Era egli a caccia col duca Alfonso, ed avendo il principe ammazzato un cignale, dimandò al Tasso se più fiera bestia avesse altrove veduta: rispose che sì: e richiesto dove, replicò, alla corte di Vostra Altezza; e soggiungendo il duca qual fosse, ripigliò egli, i mormoratori.

Regalato a Napoli d' una copia del *Pastor Fido*, e interrogato del suo parere, mi piace, disse, ma confesso di non saper la cagione perchè mi piace: rispondendogli il Manso: vi piacerà per avventura tutto quello che ci ritrovate del vostro; ei replicò: non può piacere il vedere il suo in mano d' altri.

Un saputello gli dimandò qual fosse il verso più leggiadro di Francesco Petrarca: cui rispose prontamente:

Infinita è la schiera degli sciocchi.

Ma da questa effigie dell' epico nostro, più tosto abbozzata che fatta, non si possono conoscer bene le qualità somme del suo intelletto; quindi poniamo termine all' opera nostra, facendo un cenno, siccome meglio per noi si potrà, delle prose di lui, ove ha posta a dovizia quella morale filosofia nella quale a' suoi giorni era in uso studiare.

CAPO XXII.

Delle prose del Tasso.

Il Tasso meriterebbe di essere rispettato e famoso per le sue prose egualmente che per le sue poesie, se si guarda alla bellezza delle prime per locuzione, per numero oratorio, per dignità (1).

Le sue opere filosofiche hanno però un difetto che è proprio di tutti gli scrittori di quella età, i quali racchiudono poco, per non dir nulla, di nuovo, e derivano presso che tutti i pensieri dalla fonte d' *Aristotile* o di Platone. Nel secolo decimo ottavo ciascheduno che sentivasi atto al comporre, sdegnava di nemmeno accennare le opere degli antichi, traeva il tutto dal proprio ingegno, e con una libertà che forse non ebbe esempio, dettava in filosofia siccome meglio gli andava a genio: nel secolo decimo sesto all' incontro parea gli scrittori temessero di metter piede d' un apice fuor del sentiere ormato dai maestri greci e latini; ed era proprio necessario in allora 'l pensare non con la propria, ma colla testa degli altri. Il Tasso (meno però di tutti) seguì l' usanza ch' egli vedeva santificata dall' esempio d' uomini di preclaro intelletto; e fece bene, dirà qualcuno, perchè egli scriveva

(1) Veggasi il Corniani nel succoso giudizio del Tasso.

per piacere al suo secolo, e in quella stagione le cose da lui composte eran tenute novissime.

Non vi fu autore di rinomanza greco e latino ch' egli non abbia profondamente studiato; ma fra tutti e' volle appigliarsi alla filosofia di Platone, la quale per essere più d' ogni altra immaginosa e sublime, era per conseguenza la meglio adattata al suo poetico ingegno. Da Aristotile pigliò le regole della poetica, ed apprese da lui alcune sottigliezze stucchevoli e sentenze sparute; sentenze che a' nostri giorni non sarebbono volute nè credere, nè tollerare. Ma degnissime di somma lode sono tutte le prose di lui e per eleganza di stile, e purezza non affettata di lingua, e perspicuità di pensieri, e luce d' immagini, e ricchezza di erudizione: ed è mirabile specialmente per aver saputo canzare il vizio de' suoi contemporanei, di essere le molte volte più cianciatori che filosofi, più parolai che oratori. Tuttavolta ad alcuni dispiacciono le sue prose per essere scritte un po' troppo secondo l'andamento della sintassi latina; taccia che al parer nostro non merita, e perchè in realtà il suo scrivere ci par libero e franco, anzichè legato e contorto; e perchè essendo di moda in allora le trasposizioni, e le circonlocuzioni alla latina, (che non sono sempre chiare e piacevoli nella nostra favella) ha saputo non disgustare gli orecchi de' suoi contemporanei, e tenersi puro dal vizio di che a torto si accusa.

Non può negarsi che certe trasposizioni non sieno dannevoli alla chiarezza, perchè inviluppano il concetto, e pesante lo rendono e tardo; che certe circonlocuzioni lunghe e intralciate non apportino se non a poco a poco in chi legge una luce rotta e dispersa la quale non può giugnere all' intelletto che languida e smorta: che quella idea la quale col suo proprio vocabolo si sarebbe affacciata pronta allo spirito, e tutta piena di natia robustezza, se vien corteggiata da una folla soverchia d' altre idee accessorie, le quali o poco o molto la nostra mente dalla principale distraggono, non potrà mai scuoterci vivamente, e dominare la volontà.

Non può negarsi che uno scrivere dilombato, e spesse volte oscuro, non piacesse ai cinquecentisti; ma qualora senza parzialità si esamini le prose del Tasso, si vedrà chiaramente com' egli usò la destrezza di fuggire questo difetto.

Il principale ornamento delle sue prose è la nobiltà e varietà colla quale prende a illustrare i suoi argomenti di materia morale, politica economica, poetica ed oratoria. Egli ha uno stile limpido e ornato ne' dialoghi; splendido e dignitoso nelle orazioni; e se in quelli è talvolta minuto nello sviscerare il subbietto, è in queste grave e robusto nello sviluppare il suo tema.

Fu messo in questione da un celebre filosofo

quale tra gli uomini sia il posto più confacevole ad un sottile ragionatore per conoscere il cuore umano. Fu detto che in solitudine nulla si vede; che in mezzo alla società si vede troppo; che ciascuno oggetto il quale desta una viva sensazione sopra il filosofo solitario, vien da lui minutamente considerato; quindi non potendo discernere nè i vincoli, nè le relazioni che ha con altri oggetti, che sono fuori della sua portata, mai non lo vede nel suo vero punto di vista. L'uomo che trovasi in mezzo di una grande società vede il tutto, e non ha tempo di pensare a nulla. La quantità e volubilità degli oggetti, gli lascia bensì l'agio di adocchiarli tutti, ma non di osservarli con attenzione; le continue sensazioni variate si cancellano l'une le altre reciprocamente; e non rimangono nell'intelletto che idee confuse. Ma il Tasso fu da natura in ciò favorito, poichè trovossi nel tempo stesso solitario e cortigiano, e potè trattar gli uomini, quasi diremmo, in gran confidenza, e meditare nel più tranquillo della sua stanza al pari di un cenobita. Ebbe dunque nel mondo il miglior posto per conoscere il cuore umano; e se avesse tratto più dal suo spirito, che dagli insegnamenti altrui i pensieri; se più di sè stesso, che de' suoi libri si fosse fidato, avrebbe per avventura fatto un corso di poetica e di morale da non temere il paraggio di quello che vantano alcune moderne nazioni. Ma perchè la sua anima si levava sopra sè stessa, e

il cuor si accendeva, e dava palpiti alla contemplazione de' grandi esemplari greci e latini, egli credette di dovere alle sentenze loro intieramente attenersi; nè osò con bella audacia di spingersi oltre la meta da que' sacri ingegni segnata. È questa la colpa del Tasso, se pur è colpa l'amore e la devozione verso quegli uomini che furon creduti divinità, e l'aver di sè stesso un basso sentire. Ma cotesta verecondia soperchia è più dannosa alle scienze ed all' arti, dice saviamente Montaigne, che il nobile orgoglio; e senza questo come poteva il cancellier d' Inghilterra scrivere di metafisica e di morale dopo lo Stagirita?

Non dee inferirsi per questo *che le opere* filosofiche di Torquato vadan nude del tutto di cose sue, e non vaglian la pena che uno scienziato le legga; che anzi noi crediamo la lettura di queste possa venire utilissima a qualsivoglia più dotto uomo; perchè nell' opere degl' insigni ci ha sempre di belle cose e pregevoli, perchè ci fanno conoscere non solo la perspicacia del loro intelletto, ma pur il modo del pensare de' tempi loro, il che grandemente giova per arricchire di sempre utili cognizioni la mente; ed in ultimo perchè le prose del Tasso racchiudono un intiero tesoro di scienza greca e latina.

A meglio provare l'asserzion nostra, vagliano alcuni saggi cavati qua e là che potrebbono acquistar lode anche a qualche filosofo di que-

sto secolo. Nel dialogo *della Clemenza* ci ha questa comparazione tra la mansuetudine e l'equità colla clemenza. « La prima pare occupata nel moderar l'ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigore della legge scritta e delle pene, che sono cosa esteriore; laonde paiono più conformi nel modo che nella materia; ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella che non par contenta di uno di questi due officj solamente; oltre ciò s'io ben considero, alla equità si appartiene aver riguardo alla intenzione del legislatore nelle cose, delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la clemenza ammollisce gli animi di coloro che hanno facoltà di punire, con qualche tenerezza di affetto. »

Ne' discorsi poetici vi sono bellissime cose; eccone un tratto preso dal discorso primo sopra il poema eroico, che dovrebbe piacere ad alcuni moderni.

« Deve l'argomento del poema epico essere tolto dall'istorie; ma l'istoria, o è di religione tenuta falsa da noi, o di religione che vera crediamo, quale è oggi la Cristiana, e vera fu già l'Ebrea; nè giudico che le azioni de' gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto poema epico se ne formi, perchè in que' tali poemi o vogliam ricorrere talora alle deità, che da' gentili erano adorate, o non vogliamo ricorrervi; se non vi ricorriamo mai, viene a man-

carvi il meraviglioso; se vi ricorriamo, resta privo il poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel poema che non ha seco quelle maraviglie che tanto muovono non solo l'animo degli ignoranti, ma dei giudiziosi ancora, parlo di quelli anelli, di quegli scudi incantati, di que' corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra combattenti si tramettono, e d'altre cose sì fatte, delle quali quasi di sapori deve giudizioso scrittore condire il suo poema; perchè con esse invita, ed alletta il gusto degli uomini volgari non solo senza fastidio, ma con soddisfazione ancora de' più intendenti: ma non potendo *questi miracoli* esser operati da virtù naturale, è necessario che alla virtù soprannaturale ci rivolgiamo, e rivolgendoci alle deità de' gentili, subito cessa il verisimile, perchè non può esser verisimile agli uomini nostri quello che è da lor tenuto non solo falso, ma impossibile; ma impossibil è, che dal potere di quelli idoli vani e senza soggetto che non sono e non furon mai, procedano cose che di tanto la natura e l'umanità trapassino. E quanto quel meraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli, e gli altri numi de' gentili sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudicio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono

fondati sovra la falsità dell' antica religione. Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il maraviglioso e il verisimile, e in guisa diverse, che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l' una e l' altra nel poema è necessaria, ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella che insieme le accoppi, il che sebben è stato finora fatto da molti, nessuno è (ch' io mi sappia) il quale insegni come si faccia; anzi alcuni uomini di somma dottrina veggendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato quella parte che è verisimile ne' poemi non essere maravigliosa; nè quella ch' è maravigliosa, verisimile; ma che nondimeno essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il maraviglioso di maniera che l' una all' altra non ceda, ma l' una dall' altra sia temperata. Io per me questa opinione non approvo, che parte alcuna non debba nel poema ritrovarsi che verisimile non sia, e la ragione che mi muove a così credere è tale. La poesia non è in sua natura altro che imitazione, e questo non si può richiamare in dubbio, e l' imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, perocchè tanto significa imitare, quanto far simile; non può dunque parte alcuna di poesia essere separata dal verisimile, ed in somma il verisimile non è una di quelle condizioni richieste nella poesia a maggior sua bellezza ed ornamento, ma è propria ed intrinseca dell' essenza sua,

ed in ogni sua parte sovra ogni altra cosa necessaria. Ma bench'io stringa il poeta epico ad un obbligo perpetuo di servare il verisimile, non però escludo da lui l'altra parte, cioè il maraviglioso, anzi giudico che un'azione medesima possa essere e maravigliosa e verisimile, e molti credo che sieno i modi di congiungere insieme queste qualità così discordanti, e rimettendo gli altri a quella parte, ove della testura della favola si tratterà, la quale è lor proprio luogo, dell'uno qui ricerca l'occasione che si favelli. Attribuisca il poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, *agli angioli suoi*, a demoni, o a coloro a'quali da Dio o da demoni è concessa questa podestà, quali sono i santi, i maghi e le fate. Queste opere se per se stesse saranno considerate, maravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime se si avrà riguardo alla virtù ed alla potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate; perchè avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata dai maestri della Santa Fede, cioè che Dio, ed i suoi ministri, e i demoni, e i maghi, permettendolo lui, possano far cose sopra le forze della natura maravigliose, e leggendo, e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile,

ma stimano spesse fiate essere avvenuto e poter di nuovo molte volte avvenire. Siccom'anco a quegli antichi che vivevano negli errori della lor vana religione non doveano parere impossibili que' miracoli che de' lor Dei favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie talora; che seppur gli uomini scienziati impossibili (com' erano) li giudicavano, basta al poeta in questo come in molte altre cose la opinione della moltitudine, alla quale, molte volte lassando l'esatta verità delle cose, e suole e deve attenersi. Può esser dunque una medesima azione, e maravigliosa e verisimile; maravigliosa riguardandola in sè stessa, e circonscritta dentro ai termini naturali, verisimile considerandola divisa da questi termini nella sua cagione la quale è una virtù soprannaturale, potente ed avezza ad operar simili meraviglie. Ma di questo modo di congiungere il verisimile col maraviglioso privi sono que' poemi ne' quali le deità de' gentili sono introdotte, siccome all'incontro comodissimamente se ne possono valere que' poeti che fondano la lor poesia sovra la nostra religione: questa sola ragione a mio giudicio conclude, che l'argomento dell'epico debba esser tratto da istoria non gentile, ma cristiana od ebrea ».

Intorno all'uso delle parole così scrisse: « Ci ha alcune cose che in sua natura non sono nè buone, nè ree, ma dipendendo dall'uso, buone e ree sono secondo che l'uso le

determina. Tale è il vestire che tanto è lodevole quanto dalla consuetudine viene accettato, tale è il parlare, e perciò fu convenevolmente risposto a colui, vivi come vissero gli uomini antichi, e parla come oggidì si ragiona. Di qui avviene che molte parole, che già scelte e pellegrine furono, or trite dalle bocche degli uomini, comuni, vili e popolaresche sono divenute. Molte all' incontro che prima come barbare ed orride erano schivate, or come vaghe e cittadine si ricevono; molte ne invecchiano, molte ne muoiono e ne nascono, e ne nasceranno molte altre, come piace all' uso, che con pieno e libero arbitrio le governa; e questa mutazion delle voci fu con la comparazione delle foglie mirabilmente espressa da Orazio. » *Dis. poetico* 2.

In poche parole seppe racchiudere molto intorno agli obblighi di un buon poeta. « Il poeta dee dilettare, o perchè il diletto è il suo fine, o perchè è mezzo necessario ad indurre il giovamento; buon poeta non è colui, che non diletta; nè dilettar si può con que' concetti che recano seco difficoltà, ed oscurità, poichè necessario è che l' uomo affatichi la mente intorno alla intelligenza di quelli, ed essendo la fatica contraria al diletto, ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può ritrovarsi diletto. » *Lez. sopra un sonetto del Casa.* Ei definisce la poesia: « Una imitazione delle cose umane a fine di ammaestramento, o

a fine di giovar dilettando. Questo debb' essere il precipuo suo scopo . . . . la filosofia considera le cose in quanto buone, la poesia in quanto belle. Nella storia non vi può essere perfezion di caratteri, poich' essa rappresenta gli uomini quali sono. La poesia all' incontro gli dipinge quali dovrebbero essere, ed offre quindi il bello ideale nelle arti di pace e di guerra in tutto il suo compimento.

Ecco alcuni aforismi di scienza morale.

» La giustizia era nelle potenze dell' anima assai prima che si scrivesse la legge.

La sfrenata licenza popolare nella ingiustizia molto si assomiglia al tiranno.

Non si può dare veruna universale definizione della bellezza, che bene stia.

La bellezza, secondo Platone, è luce, o raggio della divinità che risplende negli enti. Ad essa non può ridursi nè la bellezza dell' uomo, che si definisce proporzione di membra convenevolmente con vaghezza di colori, e con grazia; nè la bellezza dell' orazione che si definisce virtù di persuadere con sentenze e con parole ornate, dilettando, movendo, insegnando.

La musica non fu trovata solamente per trattenimento dell' ozio, o per medicina, e quasi purgazione dell' animo, ma per ammaestramento ancora (1).

---

(1) È da bramarsi che il dotto signor professore Giuseppe Colombo metta in luce presto i suoi nuovi pensieri sopra quest' arte, perchè dal suo ingegno dobbiamo aspettarci le belle cose.

La bellezza, come splendore dal sole, è dal bene inseparabile, e tutto ciò che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello.

Amore tanto è più nobile, quanto è governato dalla ragione, e subito nato muore se non è nodrito dalla speranza. »

Ma per non andare troppo in lungo, crediamo che bastar possa questo picciolissimo saggio della rettitudine de' pensamenti del nostro filosofo; il quale ha saputo scrivere, comechè l'ingegno avesse rivolto alla poesia, tante opere di morale, delle quali nomineremo le principali:

Tra i dialoghi sono da mettersi ne' primi: *Il Messaggero*; *Il Costantino, ovvero della clemenza*; *Il Manso, ovvero dell'amicizia*; *Il Forno, ovvero della nobiltà*; *Il Padre di famiglia*; *Il Rangone*; *Il Cataneo*; *Il Gonzaga, ovvero del piacere onesto*; *La Dignità*; *La Molza, ovvero dell' Amore*; *Il Minturno, ovvero della bellezza*; *Il Malpiglio, ovvero del fuggire la moltitudine, e La Cavalletta.*

Belli, ma di minor merito sono i dialoghi: *Delle Maschere*, *Il Cavaliere amante*, *I Bagni, ovvero della pietà*, *La Gelosia*, *Il Giuoco*, *Il Beltramo*, *Le Virtù*, *Il Ghirlinzone*, *Il Ficino, ovvero dell' arte.*

Ha parecchi discorsi sopra *La virtù eroica* *La virtù femminile*, *L'ufficio del Siniscalco*, *Il Maritarsi*, *L'amore tra il padre e il figliuolo*, *Il giuramento falso*, *La Gelosia*, *Alcuni accidenti della sua vita*, *L'arte poetica*, *Plu-*

tarco, *Il poema eroico*, e *L' arte sopra il poema eroico.*

Leggiadrissime sono le orazioni *In lode della casa de' Medici*, *In morte di Luigi da Este*, *Nell' aprimento dell' Accademia Ferrarese*, *In morte della serenissima Barbara d' Austria*, e *In morte del Santino*; ed oltre tutto questo abbiamo di lui *Le lettere poetiche*, la lettura delle quali è utilissima, *Le lettere famigliari*, una commedia *Degli intrighi d' Amore*, *Le conclusioni amorose*, *Una lezione sopra un sonetto del Casa*, *Le considerazioni sopra le tre canzoni del Pigna*; parecchie lettere le quali dir si potrebbono piuttosto dissertazioni che epistole, e le *Apologie* ch' egli fece *Della Gerusalemme liberata.* Queste opere compongono dodici grossi volumi in quarto nella edizione veneta, la quale per essere scorrettissima e senz' ordine, è caduta di pregio; nella edizione di Firenze mancano molte cose importanti, quindi può dirsi che l' Italia non ha per anco una bene ordinata e corretta edizione delle prose del Tasso.

Sono queste le cose che abbiamo raccolte della vita e dell' opere di questo sommo italiano, che venuto a morte in fresca età poteva dire siccome Cesare: abbastanza ho vissuto. Ma se come sublime poeta, e profondo filosofo, ed oratore eloquente egli è mirabile a' dotti; come costumato uomo e gentile è caro ai buoni; quindi se veneriamo l' opere sue, dobbiamo amare le virtù del suo cuore. Ed

ah possa, ricordevole del nostro affetto, l'onorato suo Spirito essere l'angelo inspiratore a' giovani di generosi pensieri; a' giovani che denno imparare da lui quanto sia bello un ingegno che non fu mai profanato, e seppe agli uomini rivelare con la parola quell' amore, quella speranza dell'ottimo e del prefetto che nel più segreto dell' anima vivrà sempre immortale; a' giovani che onorando di lagrime e di desiderio la sua dolce memoria, apprenderanno da lui come le persone di lettere si debbono separare dal volgo con l'altezza dell'animo e degli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza dei grandi.

FINE.

ERRATA CORRIGE.

Pag.	19	lin.	24	rango	*leggi*	grado
»	95	»	28	indipendenza	»	independenza
»	131	»	23	conciossiacchè	»	conciossiachè
»	162	»	8	notre	»	nostre
»	247	»	9	imbebuto	»	imbevuto
»	291	»	2	che tale odora	»	che di tale odora
»	306	»	20	È	»	E

INDICE

DEL LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

CAPO XXI.

CAPO XXII.